

BENI CULTURALI

Agrigento e Sardegna: è emergenza

FULVIA BANDOLI
RESPONSABILE AMBIENTE PDS

ALCUNI l'hanno detto in questi giorni ed è vero! Il futuro dell'Italia si gioca non solo nella Bicamerale ma anche ad Agrigento, o, aggringio io, sulle coste della Sardegna.

Valle dei Templi e Masterplan, due temi affrontati da molti giornali, due questioni emblematiche di quale sia il livello del dibattito sui temi dello sviluppo sostenibile nel nostro Paese. E su entrambe le questioni la sinistra discute e soffre, come è giusto che sia, perché non ha ancora del tutto acquisito una sufficiente sensibilità al concetto di limite e di qualità ambientale dello sviluppo. Ma anche perché la grave crisi occupazionale fa tornare a galla i vecchi ritornelli secondo i quali l'ambiente non si potrebbe combinare con il lavoro. Quanto siamo arretrati, qui in Italia, rispetto al resto di Europa? E quanto è ancora lontana l'Europa quando si preparano le ricette per la cosiddetta «ripresa italiana». Nel documento di programmazione economico-finanziaria, ad esempio, si parla, per il Sud, della creazione di nuovi e imprecisati distretti industriali e non si cita quella che potrebbe essere la più grande industria del Mezzogiorno: il turismo di qualità. L'Ulivo e tutto il Governo devono avere più coraggio. Il Dpief va cambiato perché la filosofia che lo percorre è troppo arretrata e il rapporto ambiente-occupazione va reso più esplicito. Una parte grande della sinistra europea, Lafontaine l'ha scritto ieri su l'Unità, si esprime con parole diverse: un libero mercato regolato sulla base di criteri di responsabilità sociale e ambientale. Questo dobbiamo scrivere e fare anche noi.

Sulla Valle dei Templi il problema è annoso ma tutto sommato semplice: nel programma dell'Ulivo Prodi ha scritto che questo nostro Governo non farà altri condoni edilizi. Bene! Ma perché ciò sia possibile bisogna colpire l'abusivismo dove si manifesta e sanare, al più presto, quello vecchio. Se poi l'abusivismo si trova accanto alla più bella valle archeologica del mondo allora dobbiamo essere ancora più decisi. Perché si salvano due cose insieme: la legalità e una formidabile risorsa per il turismo del Mezzogiorno. Nessuno degli abusivi resterà senza casa. Il provvedimento che io ed altri parlamentari abbiamo proposto prevede che venga individuata un'area nel comune di Agrigento, che vengano costruite, con il tempo necessario, nuove case per coloro che ora abitano abusivamente la Valle e che a quel punto, ma solo a quel punto, vengano demolite le case che assediano i Templi. Ma nel frattempo non un nuovo mattone deve essere alzato nella Valle, non un solo muro deve essere tollerato; altrimenti caro Veltroni, caro Costa e carissimi tutti noi ambientalisti, non avremo più titolo alcuno per parlare di beni culturali come principale ricchezza del nostro Paese.

Che il Governo faccia la sua parte e la Regione la propria e che anche questo sindaco Sodano cominci a dire la verità ai cittadini che amministra: e cioè che nessuno toglierà loro la casa, che ne avranno un'altra in cambio... ma non nella Valle dei Templi! La storia e la civiltà di questo paese non possono più permettere e tollerare scempi e abusi. L'Italia «normale» non può avere case abusive nella Valle dei Templi di Agrigento.

Anche sul Masterplan la scelta, pur rispettando l'autonomia del Pds sardo e la sua discussione interna seria ed appassionata, mi pare ormai obbligata. Il Consorzio Costa Smeralda insiste con tutti i suoi milioni di metri cubi di cemento e molti li vuole a due passi dal mare, per fare seconde case, speculazione edilizia. La solita vecchia storia. Non c'è più, e forse giustamente, la linea dei partiti. Ci sono opinioni a confronto. La mia è che se la sinistra sceglie questo Masterplan avrà aperto i cantieri edili per alcuni anni e trovato un po' di lavoro, ma non avrà salvato la costa e il mare, risorse fondamentali per il turismo, per il futuro della Sardegna, per il lavoro stabile dei giovani.

Interventi a basso impatto ambientale, strutture turistiche sostenibili, servizi ferroviari locali e collegamenti con il continente, reti idriche, agricoltura e produzioni Doc, migliore rete commerciale verso l'esterno.

C'è più lavoro in queste linee di sviluppo di quanto ve ne sia nel solito strato di cemento che si spalma e si stende sempre più vicino al mare o ai Beni Culturali. Bisogna proprio lasciare la vecchia strada e incamminarsi verso un'altra idea di sviluppo e di consumi.

UN'IMMAGINE DA...



Rick Rycroft/Ap

SYDNEY. Gli atleti australiani Lisa O'Nion, seconda da sinistra, e David Munk, secondo da destra, «volano» per 75 metri dall'Harbour Bridge di Sidney durante una manifestazione per la sicurezza stradale. Munk, campione di sci alle Olimpiadi per handicappati, e O'Nion, campionessa di basket alle stesse Paraolimpiadi, sono vittime di incidenti stradali che li hanno costretti in carrozzella.

REFERENDUM

Non li ho sostenuti
Ma vi spiego
perché andrò a votare sì

GIANLUIGI MELEGA

SONO STATO due volte deputato radicale. Da una decina d'anni non condivido la politica di Pannella e non ho firmato per i referendum per i quali domenica si aprono le urne. Dico questo perché penso che chi ha fatto politica attiva deve dare ai lettori il quadro di riferimento di quel che sta per dire. Nel mio caso che, diversamente da Cazzola e Sansonetti, domenica andrò a votare e voterò sì. L'articolo 75 della Costituzione stabilisce che se il 50 per cento dei cittadini non va a votare, il referendum non è valido. L'astensione è quindi una terza opzione di voto sancita dalla Costituzione ed è assolutamente legittimo fare campagna per l'astensione, senza che questo procuri insulti. Ma lo stesso articolo stabilisce che, se cinquemila elettori o cinque Consigli regionali chiedono un referendum, la richiesta va sottoposta al voto del popolo. Io non sono stato uno dei cinquemila, proprio perché non dividevo quel tipo di campagna referendaria a tappeto lanciata da Pannella. Ma ora che sette di quei referendum sono rimasti, come si usa

dire, incardinati, andrò a votare e mi auguro che le proposte abbiano successo. La ragione è semplice: su ciascuno dei quei sette argomenti preferisco che le cose stiano come sono, oppure desidero che, magari imperpetrabilmente, vengano cambiate? È indubbio, oltre che legittimo, che chi raccomanda l'astensione o il voto «no», desidera che le cose restino come sono. Può essere una scelta conservatrice o una scelta «migliorista» («Si deve cambiare, ma con il referendum, ma con una legge votata dal Parlamento»); e tuttavia sarà una scelta che almeno per qualche tempo lascerà le cose come sono. A mio avviso la parte progressista del Paese deve fa-

re la terza scelta, il «sì». Purtroppo, a complicare la questione c'è la personalità politica di Pannella. Per molti motivi Pannella provoca un'automatica reazione di rigetto tra molti coloro che si occupano attivamente di politica (comunisti, cattolici, ma a volte persino berlusconiani e fascisti). Ha quasi sempre litigato con i suoi alleati politici del momento e molti di coloro che hanno fatto politica con lui lo hanno via via abbandonato. Ma un laico sa separare le questioni personali, caratteriali, dalle scelte politiche. Io non avrei voluto i referendum. E posso immaginare, se vincessero i «sì», quanto irriterebbero le dichiarazioni trionfistiche di Pannella. Ma i referendum sono lì, e domenica rappresentano un'occasione (da questo punto di vista merito di Pannella) perché i cittadini esprimano una loro volontà su argomenti tutt'altro che insignificanti, su cui il Parlamento non ha voluto esprimersi, come pure avrebbe potuto. Domenica non si tratta di votare turandosi il naso. Si tratta di esprimere, in tre diversi modi, tutti legittimi, un diritto.

AL TELEFONO CON I LETTORI

D'accordo con Cazzola
Non andremo a votare

tusiasta: «Se non ci fosse Caldarola bisognerebbe inventarlo». Giuseppe Giacometti, da Genova, aggiunge: «mi auguro proprio che non si raggiunga il quorum. Di referendum si abusa e Pannella ne ha in cantiere altri 35...»

Altro tema che appassiona è lo scandalo delle analisi fasulle. Da Vittorio veneto chiama una signora che ci dà solo il suo nome, Pina per raccontare la sua vicenda. «Ho avuto bisogno di una lunga serie di analisi presso un centro privato che ha il Day hospital. La prima volta che mi sono presentata mi hanno prelevato il sangue e poi mi hanno lasciato ad aspettare su una panca in corridoio senza darmi neppure un cappuccino. La seconda volta per la tac ho preferito uscire subito dopo l'esame, quindi sono

parlato della vicenda delle mogli di Bossi, Pagliarini e Tremonti: no, non è un fatto personale, né un pettegolezzo. Si tratta invece di pensionate uscite dal lavoro tra i 39 e i 44 anni. «Non ho nulla contro di loro - commenta Angela Criscino, da Genova - andare in pensione era un loro diritto. Benissimo, ma ce l'ho coi loro mariti sempre pronti a parlare di Roma ladrona o a condannare i privilegi dei lavoratori». Infine un messaggio da Tradate: Marco Zaccaria ci racconta delle elezioni per eleggere un parlamentare in sostituzione di un deputato scomparso. «Qui ha stravinto la Lega - dice - il Polo è scomparso. E l'Ulivo ha perso voti in proporzione all'aumento delle astensioni. L'aria non è buona, in periferia e neanche il centro...»



Oggi risponde
Omero Ciaï
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188

LA POLEMICA

A Sales dico:
il federalismo comunale
porta alla paralisi

VANNINO CHITI

PRESIDENTE DELLA REGIONE TOSCANA

I SAIA SALES ha proposto, su queste pagine, la sua idea di federalismo, in versione meridionale, criticando la proposta D'Onofrio che risponderebbe solo alle esigenze del centro-nord. A fondamento di questa sua posizione richiama l'inefficienza delle Regioni meridionali: sarebbe velleitario affidare a queste Regioni compiti dello Stato centrale, perché per il sud non cambierebbe nulla. L'unica strada è quella di puntare tutto sui sindaci, sui Comuni, affidandosi alle responsabilità delle classi dirigenti locali. Vorrei ricordare che le classi dirigenti - nazionali, dei Comuni, delle Regioni - vengono selezionate in base al ruolo che le diverse istituzioni ricoprono. Gli attuali sindaci, vero motore dello sviluppo del sud, non sono gli stessi di prima della riforma elettorale dei Comuni: oggi hanno autorevolezza e credibilità proprio grazie alla maggiore rappresentatività e al maggiore ruolo conferito loro dalla riforma. Se questo principio vale per i Comuni, dovrà valere anche per la riforma federale dello Stato: trasferire autonomia e responsabilità alle Regioni, obbligherà i governi regionali a compiere un analogo salto di qualità. Le riforme non si fanno guardando solo al presente, ma sapendo guardare anche al futuro. Altrimenti si rischia di restare prigionieri di un'ottica contingente e minimalista, schiacciata solo sull'emergenza.

I Comuni non possono svolgere, né al Nord, né al Sud, ruoli legislativi e i conseguenti indirizzi di governo: non solo perché sono ottimali ma anche per la valenza di rappresentanza territoriale che essi esprimono.

I cittadini che votano per il sindaco di Napoli non possono certo attribuirgli funzioni di governo e di programmazione che coinvolgono anche Avellino o Caserta.

QUALE POTREBBE essere allora una possibile via di uscita? Una, realistica, può essere proprio quella indicata dal testo D'Onofrio. Quella cioè di prevedere un periodo di 5 anni in cui le Regioni assumono, con velocità differenziate, le varie responsabilità e competenze: velocità diverse per un periodo transitorio, non imposto ma negoziato tra cento e periferia. Un tale percorso consentirebbe di perseguire quello che Sales indica come un'esigenza prioritaria per le regioni del sud: l'avvio di un nuovo sviluppo capace di ridurre e cancellare

gli attuali squilibri. L'alternativa proposta, quella di un federalismo comunale, porterebbe invece alla paralisi. Sarebbe senza fondamento al Nord come al Sud.

Il problema posto da Sales è la realtà un falso dilemma: vi sono esigenze di qualità, economiche di scala, capacità di inserimento nelle reti europee e globali, la gestione di politiche complesse, come quelle tese al rafforzamento dei fattori competitivi di un territorio, che spingono verso la dimensione regionale.

LO STESSO OBIETTIVO del riequilibrio si persegue trasferendo autonomia e poteri al livello istituzionale in grado di rafforzare, in maniera tempestiva ed efficace, tutti i fattori economici e infrastrutturali che rendono un territorio capace di attrarre nuovi investimenti e di evitare la fuga di quelli esistenti: oggi questo livello, in Italia e in Europa, è la Regione. Ciò non significa non considerare il ruolo essenziale dei Comuni e delle Province. Significa assumere la scelta che le Regioni hanno competenze legislative e di governo, mentre i Comuni e Province hanno piena autonomia e responsabilità nelle funzioni amministrative. Significa attuare con assoluta coerenza il principio di sussidiarietà di cui tanto si parla. La marcia verso l'autogoverno, lo sforzo per partecipare alla competizione globale, vede oggi le aree più piccole in condizioni svantaggiate: ciò spinge verso la ricerca di forme di cooperazione e integrazione tra Regioni vicine.

È questo, ad esempio, il percorso che abbiamo avviato con l'incontro di Orvieto delle 5 Regioni dell'Italia centrale. È per questi motivi che non condivido le valutazioni espresse da Sales sulla proposta D'Onofrio.

L'Italia oltre alle diversità economiche, sociali e fiscali non ha davvero bisogno di ulteriori rinvii e tentennamenti: la riforma federale dello Stato è un'esigenza che, parte consistente del Paese avverte, da anni, come non più rinviabile. L'affermazione di Sales, il federalismo deve porsi due obiettivi: «non ostacolare il libero sviluppo produttivo nella parte più ricca, essere elemento propulsivo per superare i ritardi nella parte più arretrata», vale non solo per l'economia ma anche per la riforma delle istituzioni.

È questa alla fine l'unica base su cui è possibile rinnovare il «patto» di unità e solidarietà tra tutti gli italiani.

LA FRASE



Marco Pannella

Dolcetto o scherzetto?

slogan dei bambini in Usa la notte di Halloween

Lo scrittore presenta in Italia «La piramide»

L'accusa di Kadaré «Gli intellettuali? Usano l'Albania per diventare famosi»

MILANO Ismail Kadaré parla un francese veloce, stretto, a volte le parole gli escono come in un sospiro così alla fine devi stare tutto orecchi, per indovinare soprattutto l'ultima parola della frase, mette sempre la parola più importante in fondo alla frase, Ismail Kadaré.

Considerato il più grande scrittore albanese vivente, poeta e saggista, assieme a Borges (che non lo vinse mai) è il candidato per il quale è stata più volte annunciata la vittoria del premio Nobel. Nato ad Argirocastro nel '34, ha esordito a vent'anni con una raccolta poetica diventando famoso all'estero con romanzi di costruzione molto elaborata che in Italia sono stati pubblicati tutti da Longanesi (tra i più celebri «I tamburi della pioggia», «La città di pietra», «Il palazzo dei sogni»). Ultimo in ordine di tempo è «La piramide», in libreria in questi giorni, libro ambientato all'epoca dei faraoni con la piramide, (quella di Cheope) emblema dell'infelicità più che trionfo dell'ingegno umano, vittoria del potere assoluto, paradigma della mania di grandezza e dell'istinto di sopraffazione di ogni regime totalitario. Cheope, infatti, che all'inizio non ne vuol sapere di farsi una tomba come i suoi predecessori, alla fine cede alle insistenze degli maghi-astrologi dell'antico Egitto che gli fanno intendere che lo scopo del monumento non è quello di dare sepoltura ai morti ma di contrastare una grave crisi del regno. Una crisi legata al benessere che alimentando lo spirito critico del popolo poteva costituire una minaccia per lo stato assoluto. Crisi che, nel romanzo, viene superata eliminando l'abbondanza e concentrando tutta la ricchezza nella costruzione di qualcosa di assolutamente, «grandiosamente» inutile...



■ **La Piramide**
di Ismail Kadaré
Longanesi
Traduzione
di Francesco Bruno
pp.167, lire 24.000

to che saltano i nervi. Imperdonabile è questo clima di ostilità. Non si tiene conto del fatto che lì ci sono banditi che entrano nelle case delle case delle persone normali, portano via tutto, violentano le ragazze». Per il governo italiano prova un sincero sentimento di riconoscenza. «È la prima volta che c'è un interesse vero per le nostre vicende». L'ultima battuta è ancora per gli intellettuali. Di casa nostra, stavolta. Le polemiche sull'invio o meno di aiuti agli albanesi, sul fatto di accoglierli o no le liquida come «quisquiglie filosofiche». «Là ci sono tre milioni di persone che soffrono e qui si discute in punta di penna sui giornali. Mi sembrano discorsi inumani». Lui comunque, che l'ultima volta c'è stato a Natale dello scorso anno, in Albania ci tornerà solo quando la situazione si sarà normalizzata. Si fa in tempo a chiedergli un perché? È l'ultima parola della frase, la più importante per Kadaré, stavolta si perde in un sussurro.

Antonella Fiori

grandi paesi il patriottismo può diventare reazionario, nei piccoli è necessario». La sua critica agli intellettuali albanesi, quelli che «hanno espresso diffidenza verso il proprio paese» è pesantissima. «Dicono che sono contro il regime. In realtà sono contro l'Albania. Se ne servono per diventare famosi all'estero...». Una critica che si collega con la decisione di non prendere parte per nessuna delle due fazioni. «Perché non ho partecipato alle lotte politiche in Albania? Il compito dell'intellettuale è quello di dare l'opinione sulle singole questioni. Non di schierarsi per l'una o per l'altra parte. Il problema è che questa classe politica non è abituata a dialogare con l'avversario e nel mio paese c'è troppa gente che mette petrolio sul fuoco».

L'ombra de «La piramide», il mostro che nel romanzo ritorna nel corso dei secoli in numerose imitazioni, sotto forme visibili e invisibili, è più vicina. Il potere si muove per vie lampanti e occulte. «Penso a un intellettuale che fino a poco tempo prima aveva chiesto alle due fazioni politiche di trovare un accordo. E poi, appena c'era stato un tentativo, aveva gridato dalle colonne di un giornale: l'opposizione ha tradito il popolo!». Che cosa c'entra tutto questo con la piramide? Lo spiega un attimo dopo... «Dietro una costruzione c'è sempre una decostruzione...» e, per sottolineare il suo amore, da sempre, per le grandi costruzioni cita un suo racconto ambientato sulla muraglia cinese. Ma a questo punto il discorso si è fatto molto, troppo vicino all'attualità. «A proposito dell'Italia, credo che debba perdonare all'Albania le sue gaffes. Nelle situazioni difficili e delicate, bisogna tener conto del fatto».

Per la donna dal manto verde con una banda a strisce sulla fronte e un recipiente per unguenti in una mano, il destino adesso prospetta più possibilità: il prezzo verrà drasticamente ridimensionato, perché sia a portata di più portafogli, oppure verrà ribattuto a una nuova asta, oppure verrà venduto a trattativa privata. E l'ultima strada non viene esclusa dai responsabili della casa d'asta. Che non sono dei debuttanti

Resta invenduto all'asta di Firenze il quadro delle polemiche battuto per un miliardo

Il Giorgione (presunto) fa flop Tanti curiosi, nessuno compra

Non convince l'autenticità della «donna dal manto verde» che torna nei caveau della Banca mercantile. Ma è possibile che già ci sia un acquirente segreto che approfitta dell'abbassamento del prezzo.

FIRENZE. Tanta attesa per una vendita miliardaria che non c'è stata. Il presunto Giorgione di Firenze, quadro battuto all'incanto al prezzo di un miliardo, non lo ha voluto nessuno. Per ora torna nei caveau della Banca mercantile.

Nella saletta tappezzata della casa d'aste Pandolfini, nel nucleo antico di Firenze, nel tardo pomeriggio di ieri c'era un bell'assembramento. Con la temperatura, tra quelle pari e le luci dei riflettori delle telecamere, sfiorava i quaranta gradi. Un discreto pigia pigia in pochi metri quadri. Con curiosi e studiosi richiamati da un quadro di modeste proporzioni, di mezzo metro per mezzo metro, che presumibilmente raffigura una Santa Maddalena. Il pubblico era stato attirato come il miele soprattutto dal nome attribuito all'autore di quel dipinto, Giorgione. Un nome del tutto assente dal mercato. E anche il prezzo di vendita stuzzicava parecchia curiosità.

Rispettando il consueto rituale di ogni asta, quando la tensione sale, il battitore Remo Rega, un titolare della casa Pandolfini, ha invitato i presenti a fare un cenno, ad avventurarsi nell'acquisto di quel quadro dal costo di un miliardo, una vendita ordinata dal tribunale di Firenze. Nessuno in sala fiata, tutti seguivano attentissimi, pronti a cogliere il minimo cenno. Di qualcun altro però, nessuno si è fatto avanti, nessuno ha alzato la mano, e il dipinto è rimasto invenduto.

Sul fatto che non si sia fatto avanti un acquirente, neppure tramite intermediario o via telefono, ha certamente influito la discussa paternità del quadro. Roberto Longhi lo attribuì all'artista di Castel Franco Veneto nel '52, nel '94 lo storico dell'arte Mauro Umberto Lucco, perito incaricato dal tribunale fiorentino, confermava l'attribuzione giorgionese. Anzi individuava la santa donna, dal passato di prostituta, come opera giovanile, addirittura la riteneva quella che segnava l'esordio dell'attività del pittore veneto, datandola 1496. Ma questa attribuzione non convince numerosi storici dell'arte. Sulle colonne dell'Unità Augusto Gentili aveva argomentato minuziosamente le ragioni per cui, a suo parere, quel dipinto il Giorgione non lo aveva mai dipinto. Non è l'unico studioso a nutrire forti perplessità. E i dubbi degli studiosi nell'arte incidono parecchio sull'andamento del commercio.

Per la donna dal manto verde con una banda a strisce sulla fronte e un recipiente per unguenti in una mano, il destino adesso prospetta più possibilità: il prezzo verrà drasticamente ridimensionato, perché sia a portata di più portafogli, oppure verrà ribattuto a una nuova asta, oppure verrà venduto a trattativa privata. E l'ultima strada non viene esclusa dai responsabili della casa d'asta. Che non sono dei debuttanti

Stefano Miliani



La «Maddalena» attribuita al Giorgione

e che, probabilmente, hanno qualche carta da giocare ancora segreta. A giudicare dal fair play con cui hanno accolto la mancata vendita (d'altronde è un incidente del mestiere che può capitare) si può supporre che qualcuno dietro le quinte si sia fatto avanti. In questo modo conserva un prezioso anonimato e, visto l'esito dell'asta, può magari strappare anche un prezzo più favorevole. Una politica dell'acquisto che non sorprenderebbe. Mettiamola pure così: è forse questo il futuro che attende la Santa Maddalena.

Alla casa d'aste fiorentina era già capitata un'esperienza analoga, quando uno studioso fiorentino, Alessandro Parronchi, aveva riconosciuto in un puttino la mano di Michelangelo Buonarroti. Ma nessun altro lo aveva seguito nell'attribuzione e anche quella piccola scultura inarmo era rimasta invenduta. Ed è ancora nei ben custoditi depositi della casa d'aste.

Dal 19 giugno 33 musei aperti anche la sera

Dal 19 giugno al 14 settembre 33 luoghi d'arte statali, in tutta Italia, saranno aperti al pubblico dalle 20,30 alle 23,30, il giovedì, venerdì e sabato. È quanto ha annunciato ufficialmente ieri il ministro per i Beni culturali, Walter Veltroni in una conferenza stampa, dopo aver già anticipato la notizia domenica scorsa (vedi l'Unità di lunedì scorso). Il ministro ha spiegato che il progetto di apertura, che riguarda i più importanti musei ed aree archeologiche d'Italia, almeno un istituto per regione, costerà in tutto tre miliardi che non graveranno sul bilancio statale in quanto finanziati con i fondi per la produttività collettiva, utilizzando in modo più efficace gli stanziamenti a disposizione. Veltroni ha detto che l'apertura serale sarà possibile grazie alla «disponibilità delle organizzazioni sindacali» che hanno firmato un accordo in base al quale potranno essere utilizzati lavoratori volontari anche provenienti da istituti diversi della stessa sovrintendenza. L'apertura notturna riguarderà anche la galleria Borghese che sarà riaperta il 28 giugno mentre è allo studio l'apertura notturna dei Fori romani e degli scavi di Pompei.

Gabriella De Marco

È stato ritrovato dall'attrice Vanessa Redgrave tra le carte del drammaturgo: lo scrisse a 27 anni

Un dramma inedito di Tennessee Williams

Fu quest'opera a indurre l'autore a cambiare nome di battesimo. Il National Theatre lo metterà in scena per la prima volta in primavera

LONDRA. Un dramma completamente inedito del drammaturgo americano Tennessee Williams verrà messo in scena l'anno prossimo al National Theatre di Londra in quella che già si presenta come una prima mondiale destinata a creare vastissima eco. Si intitola «Not About Nightingales» (Non sugli usignoli) ed è l'opera che indusse Tom Williams, come allora si chiamava, ad adottare lo pseudonimo Tennessee. Trevor Nunn, il nuovo direttore del National che ha preso il posto dell'uscente Richard Eyre, ha detto che le prove cominceranno ai primi di gennaio. Si tratterà di una coproduzione tra il National e la compagnia teatrale creata cinque anni fa dall'attrice Vanessa Redgrave insieme al fratello Corin. È stata la Redgrave a scoprire il dramma inedito che fu anche il primo scritto da Williams quando aveva ventiseventenni. All'epoca il drammaturgo decise di sottoporre «Not About Nightingales» al concorso lanciato dal New York's Group Theatre. Ma siccome era limitato a giovani

sotto i venticinque anni, Williams decise di mentire togliendosi un paio d'anni. Per non farsi scoprire cambiò il suo nome di battesimo: Tom diventò Tennessee. Il dramma vinse il primo premio, cinquecento dollari, che Williams fu ben felice di intascare. Poi nascose il testo, sia per non causare guai a se stesso e agli organizzatori del concorso, che per impedire un'eventuale rappresentazione. Williams da tempo si era scoperto omosessuale, ma pur avendo usato elementi autobiografici in un'opera scritta su un tema che gli stava a cuore, non voleva dare inizio ad una carriera di commediografo portandosi dietro un'etichetta che ancora negli anni Trenta poteva comportare delle censure e pregiudizi nei suoi riguardi. Nunn ha detto: «Il dramma è ambientato in una prigione che ricorda Alcatraz e il contenuto gay è evidente. È un'opera eccezionale che suscita enorme interesse. Non è mai stata letta, non è mai stata rappresentata, non è mai stata vista da nessuno sotto qualsiasi forma. Un inedito as-

soluta». Nunn ha poi spiegato: «Il primo riferimento all'esistenza di quest'opera apparve diversi anni fa nella biografia intitolata «Tom: The Unknown Tennessee Williams» (Tom, lo sconosciuto Tennessee Williams). Vanessa Redgrave ne prese nota e si rivolse alla sua amica Maria St Just che all'epoca dirigeva la fondazione Williams che conserva tutti gli scritti del commediografo. Vanessa e Maria esaminarono gli incartamenti ancora inediti e trovarono il dattiloscritto. Lo lesse, decise che si trattava di un'opera meravigliosa e cominciarono a pensare ad un'eventuale messa in scena». La St Just, ora deceduta, dopo che Williams la designò personalmente nel suo testamento come curatrice delle sue opere, sviluppò una vera e propria ossessione che la indusse a tenere diverse scatole chiuse a chiave, completamente inaccessibili. La sua intenzione era quella di proteggere il buon nome di uno che l'aveva trattata come una sorella. La Redgrave è apparsa in diverse opere di Williams, incluso

una memorabile messa in scena de «La discesa di Orfeo» in un teatro di Londra alcuni anni fa con la regia di Peter Hall. La sua intenzione era di partecipare anche a questa rappresentazione, ma nell'intera opera c'è solo una partecina femminile, quella di una segretaria di diciannove anni per cui ha dovuto rinunciare. Per un po' ha contemplato l'idea di apparire sul palcoscenico, senza dir nulla, solo per dar corpo ad un riferimento nel testo ad una donna matura, ma ora Nunn l'ha persuasa a lasciar perdere. Il premio vinto con «Not About Nightingales» fu determinante per Williams che, incoraggiato, lasciò varie occupazioni per dedicarsi interamente al teatro. Tre anni più tardi scrisse «Battle of Angels» (Battaglia di angeli) e tre anni dopo firmò un contratto con la compagnia cinematografica Mgm. Nel 1945 apparve «The Glass Menagerie» (Lo zoo di vetro), seguito subito dopo da «Quel tram chiamato desiderio».

Alfio Bernabei

Amore, saggi invadono librerie francesi

In un fine millennio tessuto di angosce l'amore-passione, quello per intendere che spezza il cuore, ha ceduto lo scettro all'amore-tenerenza. E questa l'indicazione che sembra emergere dalle decine di saggi sull'amore, che affollano in questi giorni gli scaffali delle librerie di Parigi. A sostenere il tramonto delle relazioni basate sul trasporto dei sensi è il sociologo Jean-Claude Kauffmann, in «La trama familiare».

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

BERLINO, LIPSIA, DRESDA E PRAGA

I grandi musei dell'Est europeo e la divina musica di Bach
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 13 luglio e il 24 agosto.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione	lire 2.250.000
Supplemento camera singola	lire 430.000
Supplemento partenza da Roma	lire 100.000

L'itinerario: Italia/Berlino (via Zurigo) (Potsdam)-Dresda-Lipsia-Praga/Italia (via Zurigo).

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privato, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione e tre giorni in mezza pensione, gli ingressi al Pergamon Museum e alla Gemaldegalerie di Berlino, al Museum der Bildenden Kunst di Lipsia, alla Gemaldegalerie di Dresda, alla Narodni Galerie e al Kloster Sv. Jir di Praga, tutte le visite guidate delle città previste dal programma, una serata di musica babilonica a Lipsia, un accompagnatore dall'Italia.

Il viaggio sarà accompagnato anche da un giornalista de l'Unità esperto d'arte.



Dopo lo stop di Parigi, i temi sociali entrano nel dibattito europeo. Schiarita in vista del vertice di Amsterdam

La Ue alla ricerca di un compromesso per conciliare moneta unica e lavoro

Voci di una partenza anticipata dell'Euro, Prodi smentisce

DALL'INVIATO

STRASBURGO. Come una mosca dentro il bicchiere, Romano Prodi, abbandonato dagli addetti alla sicurezza, non sa come uscire dal Palais d'Europe dove ha partecipato, per quattro ore al summit del Partito popolare. Il cancelliere, Helmut Kohl, è andato via mezz'ora prima, lasciando senza risposte i giornalisti all'assalto. All'ingresso aveva risposto con un secco «nein» a dei tentativi di domanda sulla svolta di Parigi. All'uscita si ripete pensando piuttosto all'incontro di questo pomeriggio a Bonn con il premier olandese, Wim Kok, il quale lo andrà a trovare per cercare di stringere i termini di un compromesso che s'intravede dopo la visita dello stesso Kok ieri a Parigi. Che succede in Europa dopo la novità gettata sul campo dal nuovo governo socialista di Lionel Jospin? È vero che il governo italiano ha chiesto addirittura un anticipo dell'avvio della moneta unica? E che ne sarà del «Patto di stabilità» per l'Euro? Prodi s'aggira per i corridoi attorno all'emiciclo del parlamento europeo che ha ospitato l'incontro (José-Maria Gil-Robles, il presidente, è stato l'ospite insieme all'ex premier belga, Martens), inseguito da un nugolo di giornalisti. Nega, il presidente del Consiglio, che l'Italia abbia avanzato una proposta di anticipo dei tempi dell'Euro. Rassegnato, concede: «Il tema non era all'ordine del giorno». Il premier del Lussemburgo, Jean-Claude Juncker, prossimo presidente di turno dell'Unione, spiega senza confermare le voci: «Il tema non è d'attualità. Se vi fosse qualcosa d'anticipare non avrebbe alcun senso annunciarlo». Gil-Robles aggiunge: «Semmai, lo si farebbe in un week-end». Smentite che, in un certo senso, alimentano gli interrogativi in una settimana di fuoco cominciata lunedì scorso con l'annuncio del ministro dell'economia, Dominique Strauss-Kahn, che la Francia non è pronta per la firma del «Patto di stabilità» perché vuole veder chiaro e, soprattutto, perché vuole che tutto il Trattato di Maastricht venga applicato, compresi gli articoli sul governo dell'economia ed il coordinamento delle politiche economiche degli Stati.

Dal summit dei popolari sembra uscire la prima conferma. Quella di una disponibilità anche dei leader democristiani a prendere in considerazione gli articoli del Trattato (il 102/a ed il 103) che pongono l'accento sull'economia e, dunque, possono rappresentare la controparte (l'espressione è stata usata da Jacques Delors) domandata dalla Francia - ma anche dalla più grande «famiglia socialdemocratica» appena reduce dal congresso di Malmö - in cambio di un assenso alle misure severe per assicurare all'Euro sicurezza di fronte agli agguati, sempre possibili, dei deficit dei bilanci pubblici. Si va verso un accordo senza

pregiudicare, dunque, l'esito del Consiglio europeo di Amsterdam con tutto il suo carico di problemi, a cominciare dall'approvazione delle modifiche al Trattato?

Da Parigi scivola sino a Strasburgo, un certo ottimismo. Juncker, il quale richiama anch'esso il valore degli articoli non monetari del Trattato, si sente di confermare: «Posso dire di condividere l'ottimismo manifestato dal presidente Wim Kok». Il compromesso, cui starebbe lavorando anche la Commissione esecutiva di Jacques Santer, prevederebbe la sottoscrizione, al summit in terra olandese, lunedì e martedì prossimi, di una «risoluzione» politica, firmata da tutti i leader, dove si troverebbe, finalmente, l'impegno a mettere in atto un nuovo dossier sociale fatto di un capitolo sull'occupazione da aggiungere al Trattato, superando le perplessità di Kohl, di raccomandazioni agli Stati membri in materia di politica sociale, di un rafforzamento della concertazione tra i Paesi dell'area della moneta sulla politica dei cambi sullo sfondo del «coordinamento» delle politiche economiche. Tutto questo vedrebbe la luce senza toccare il «Patto di stabilità». Senza nemmeno ipotizzare cambiamenti nel calendario. Prodi, il quale definisce la posizione francese come un atto di «chiaramento e di approfondimento del tutto giustificabile», tiene a precisare che il percorso dell'Euro non si devia. «L'Italia è sicura al cento per cento», dice con un sorriso ad una cronista irlandese. Il presidente sottolinea: «Non ho dubbi che il dialogo per costruire l'Europa andrà avanti con rigore nelle prossime ore».

I leader popolari chiudono la loro discussione con orecchie tese agli incontri ravvicinati per le città d'Europa per scongiurare il fallimento di Amsterdam. Dal più interessato Kok, a Santer che oggi parlerà nell'aula del parlamento sulla riforma istituzionale e domani si recherà a Parigi dal presidente Chirac e dal premier Jospin. Persino Alexandre Lamfalussy, il presidente dell'Istituto monetario europeo, l'organismo da cui prenderà vita la Banca centrale europea, deve ormai dire nell'aula di Strasburgo che la politica monetaria può aiutare a lottare contro la disoccupazione «soltanto in una certa misura» e che le sanzioni del «Patto di stabilità» per chi sfiora il livello del 3% del deficit rispetto al prodotto interno lordo, devono essere applicate tenendo conto «del ciclo economico» dello Stato messo sotto tutela. Verso Amsterdam, si lavora per un accordo. Prima di Amsterdam ci sarà, forse, l'incontro decisivo di Poitiers tra francesi e tedeschi, venerdì prossimo. Ci sarà la fumata bianca? È possibile. Ma ormai è certo che il motore d'Europa, quello franco-tedesco, d'ora in poi lavorerà a doppio ritmo.

Sergio Sergi

L'Intervista

Maurizio Pinardi (Sim Comit), da 45 anni in Piazza Affari

«Ma le Borse affogano in un mare di parole»

I contrasti sull'Euro e il nervosismo dei mercati: basta con i politici chiacchieroni, o nessuno investirà.

MILANO «Se vogliamo essere onesti, la verità è che siamo in un mare di chiacchiere, che nessuno vuole fare i sacrifici però tutti vogliono arrivarci». Altro che gli effetti della frenata francese all'Europa di Maastricht. Maurizio Pinardi, amministratore delegato della Sim-Comit, 65 anni di cui 45 passati in piazza Affari, guarda scorrere sul monitor le quotazioni e si irrita ulteriormente.

«È una questione anche di stile da parte dei politici. Non si possono rilasciare dichiarazioni a getto continuo e magari contrastanti». No, una volta tanto sul tavolo degli imputati non ci sono gli italiani. Pinardi, nella polemica, è già un europeo. E non fa sconti. «Parlano tutti su tutto e alla fine uno non sa più come raccapezzarsi».

«Comesene esce? Non ne usciamo. Basta guardare il mercato. Non va bene. Lasciamo perdere le quotazioni: hanno un significato, in su o in giù, quando gli scambi sono forti. Qui, invece, sono

soprattutto i volumi a essere deludenti. In un mercato che va dai seicento agli ottocento miliardi al giorno i prezzi hanno un valore molto relativo. Quando i volumi sono bassi significa solo una cosa: che gli investitori sono disinteressati a quel mercato».

Però Wall Street continuare a macinare record su record. Invidia?

«Piuttosto un doppio ricordo. Il primo risale all'inizio dell'anno scorso quando illuminatissimi analisti spiegavano perché bisognava lasciar perdere i mercati anglosassoni e puntare sull'Europa. Di più, che il mercato italiano era uno dei più appetibili. Con la conclusione che chi è rimasto là ha guadagnato e chi ha cambiato ha preso una gran fregatura. Il secondo è di soli pochi mesi fa quando la stragrande maggioranza degli operatori prevedeva una performance della Borsa di almeno il 20%: abbiamo sbagliato tutti. Se togliamo la fiammata di gennaio siamo a niente».



La manifestazione per l'occupazione nel centro di Parigi

Jack Guez/Ansa

Il capo dell'Eliseo ha espresso ieri l'auspicio che in Olanda si firmi il patto di stabilità

Chirac d'accordo con Jospin sull'Europa sociale

«E la Francia non rallenterà l'avvio dell'Uem»

La dichiarazione impegna il premier e riafferma il primato presidenziale sulla politica estera. Oggi a Parigi Jacques Santer, presidente della Commissione. Potrebbe uscire la soluzione di compromesso per Amsterdam.

Tony Blair: «Ad Amsterdam il lavoro sarà tema centrale»

Il primo ministro britannico Tony Blair ha detto ieri che gli europei «dovranno affrontare il problema del lavoro in comune» nel prossimo vertice di Amsterdam il 16 e il 17 giugno. «Ciò che è molto importante è di occuparsi del lavoro - ha detto il premier britannico -. La conferenza intergovernativa è una sfida a cui bisogna far fronte necessariamente», ha aggiunto Tony Blair nell'intervista alla televisione francese Tfi. Il primo ministro ha ricordato che per la Gran Bretagna «è essenziale - noi lo chiederemo - che si possa avere un controllo delle frontiere». Il capo del Labour, ha sottolineato la sua differenza d'approccio dai socialisti francesi sulla flessibilità del lavoro. «Il ruolo del governo oggi deve essere di incoraggiare la flessibilità. Il mondo è cambiato». Blair ha ribadito che sarà molto improbabile che la Gran Bretagna entri tra i primi nell'Europa della moneta unica: Londra - ha aggiunto il premier - lo farà, ma solo dopo un referendum popolare sulla questione. «Noi lavoreremo in modo costruttivo con la Francia e la Germania sul buon funzionamento dell'Euro». Oggi Blair incontrerà Chirac a Parigi. Tappa importante prima di Amsterdam.

DALL'INVIATO

PARIGI. Primi, perigliosi esercizi di coabitazione per Jacques Chirac e Lionel Jospin. Ieri pomeriggio i due, sullo scivolosissimo dossier europeo, hanno dato spettacolo. Ha cominciato il capo dello Stato ricevendo all'Eliseo Wim Kok, l'olandese presidente di turno dell'Unione. Accompagnandolo all'uscita, Jacques Chirac si è finalmente espresso su questa agitata vigilia del vertice di Amsterdam: «La Francia - ha esordito - si è impegnata e vuole che l'euro possa essere messo in opera dal 1 gennaio 1999. Ciò suppone che noi esaminiamo da una parte il patto di stabilità e di crescita, che auspico possa essere interinato ad Amsterdam, e dall'altra le modalità sociali e di coordinamento delle politiche economiche sulle quali, a giusto titolo, il governo francese ha posto l'accento. È una tesi che la Francia difende già da due anni. Mi sono fatto interprete presso il presidente dell'Unione delle preoccupazioni e delle richieste del governo francese su quest'ultimo punto». Chirac dunque «auspica» che ad Amsterdam si concluda. Due suoi ministri invece, Dominique Strauss-Kahn e Pierre Moscovici, avevano chiesto lunedì una «pausa di riflessione». Ma nello stesso tempo Chirac confortò il governo nella sua richiesta di rinvio riconoscendo le sue buone ragioni. Chirac ieri pomeriggio vedeva avanzare la proposta di mediazione di Jacques Santer (inserire già ad Amsterdam un capitolo sociale) e ha quindi ritenuto di poter scommettere su una firma ad Amsterdam del patto di stabilità.

Wim Kok, lasciato l'Eliseo, si è recato a palazzo Matignon per incontrare Lionel Jospin. Neanche in questa sede ha trovato porte chiuse. A conclusione dell'incontro i due hanno detto che «un accordo è possibile» perché l'appuntamento di Amsterdam non conosca rinvii. Il primo ministro francese ha così preso in contropiede uno dei suoi ministri, Pierre Moscovici, di fresca nomina agli affari europei. Moscovici infatti appena ieri mattina aveva ribadito che «la Francia vuole un vero rinvio. Se chiediamo un riesame, è perché pensiamo che ci vorrà più di una settimana. Non intendiamo accontentarci di due paragrafi in una risoluzione». Conclusione della giornata: le cose sono in mano a Jacques Santer che qui a Parigi è atteso per domani. Verrà con una proposta di compromesso che la Commissione stava elaborando ieri a Bruxelles. Il compromesso

Michele Urbano

Il no di Berlusconi

D'Alema

«La sinistra corregge non frena»

ROMA. La sinistra europea «non deve rallentare il cammino dell'unione dell'Europa, ma deve semplicemente correggerlo». Lo ha detto, intervenendo al Maurizio Costanzo Show, il segretario del Pds Massimo D'Alema, secondo il quale parametri e tempi dell'accordo di Maastricht vanno rispettati ma anche accompagnati «dalla decisione che quella moneta unica deve servire a dare impulso ad una politica di crescita e di occupazione, ad una politica economica comune, ad un patto per l'occupazione e la crescita». A giudizio di D'Alema, dunque, l'Europa unita deve essere tale «anche per il lavoro e i diritti sociali, non solo per la moneta. La sinistra - ha aggiunto il leader della Quercia - sta discutendo vivamente sulla questione europea ed io auspico altrettanto vivamente che il processo di unificazione non vengara rallentato. In Europa, ad eccezione di Germania e Spagna, è la sinistra a governare e con questa sinistra anche il cancelliere Kohl dovrà fare i conti». Dal canto suo Berlusconi si scaglia contro il «nuovo corso» dell'Europa. «Questa pretesa - dice - di creare 700 mila posti di lavoro attraverso l'intervento pubblico, e di crearli oltretutto diminuendo l'orario di lavoro mantenendo il livello dei salari, è una pretesa che poi, nella realtà pratica, sappiamo bene che non può avverarsi».

dovrebbe vertere su due punti: il sociale e il politico. Il più delicato appare il secondo: si tratta di impegnarsi a controbilanciare il potere della Banca centrale con un «governo economico» europeo. Questi due impegni ad Amsterdam dovrebbero essere oggetto di una risoluzione dotata di una scadenza per la messa in opera: il 31 dicembre di quest'anno, quando scadrà la presidenza lussemburghese dell'Unione. In cambio la Francia rinunciarebbe alla richiesta di rinvio, e ad Amsterdam si firmerebbe l'agognato patto di stabilità e di crescita.

In verità ad uscirne un po' acciaccato è piuttosto Jospin che Chirac. La richiesta di rinvio del patto di stabilità, tutto incentrato sui criteri di bilancio, era stata uno choc percepito positivamente dalla pubblica opinione. Ieri a Parigi ottantamila lavoratori belgi, francesi, italiani, spagnoli hanno manifestato per l'Europa sociale, e sembrava un corteo più di sostegno al governo francese che di contestazione. Se Jospin firmerà ad Amsterdam darà inevitabilmente l'impressione di un passo indietro, e gli sarà difficile spiegare che in realtà, prima di indietreggiare, aveva fatto due passi avanti. Se non firmerà, d'altra parte, si accollerà la doppia responsabilità di una crisi europea e di una coabitazione interna malata.

Jacques Chirac aveva già detto a Lilla venerdì scorso quale considerava essere la sua missione: non tornare indietro su quanto era già acquisito in campo europeo. Il suo «auspicio» per la firma di Amsterdam non è dunque una dichiarazione di guerra al suo nuovo primo ministro. È piuttosto una minima riaffermazione di coerenza di obiettivi da parte di un uomo che da due anni ha attivamente partecipato alla fissazione del calendario europeo. Ed è anche, naturalmente, la riaffermazione di quel *domaine réservé*, la politica estera, tipico delle funzioni presidenziali. Un terreno «riservato» che le coabitazioni precedenti avevano già reso «condiviso» con il primo ministro. E i due, c'è da scommetterci, con il premier olandese hanno tenuto ieri lo stesso linguaggio. Prova ne sia che all'Eliseo, assieme a Chirac e Kok, c'era anche il ministro degli Esteri Hubert Vedrine. Per Lionel Jospin ieri è stata la prova che non gli è concesso il tradizionale «stato di grazia», quel periodo postelezionale dominato da una certa benevolenza verso il nuovo governo.

Gianni Marsilli

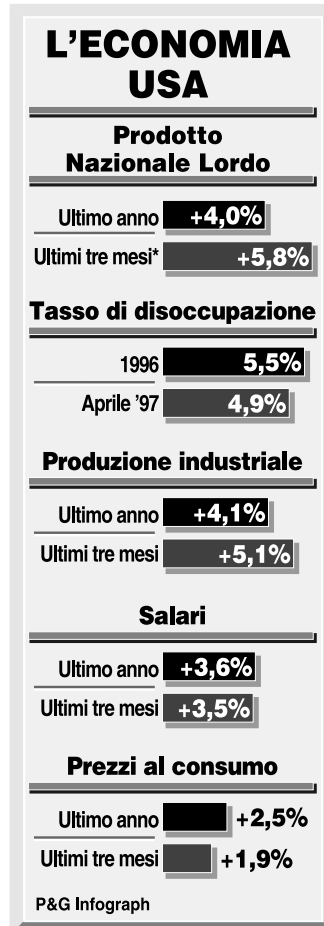
In minoranza al Congresso il presidente ha rinunciato ai grandi obiettivi, parla ma è come se fosse muto

America, la fine della politica I progetti di Clinton restano parole

Secondo un sondaggio tra 25 anni il 65% degli americani ricorderà i suoi due mandati alla Casa Bianca solo per gli scandali sessuali e il caso Whitewater. La piccola amministrazione ha sostituito la grande politica e finché l'economia tira...

NEW YORK. Con l'economia in espansione e nessun conflitto alle porte, l'America è soddisfatta e Bill Clinton popolare, popolarissimo. E Paula Jones? Un tema da conversazione nei salotti o nei bar. Il problema è un altro. Il 64% degli americani ha detto che tra venticinque anni il singolo fattore per cui ricorderanno Clinton è la polemica sulla sua vita personale, costante per tutti i suoi due mandati. Troppo poco per un uomo che vorrebbe passare alla storia come un presidente epocale. Del resto il commentatore politico del Washington Post David Broder ha osservato che il programma di Clinton per i prossimi tre anni «si è incredibilmente ritirato», come i bambini lillipuziani in un vecchio film comico. Per passare alla storia bisogna far qualcosa. E Clinton sembra paralizzato.

Un Presidente ammutolito
Si prenda la questione che sta avvicinando l'opinione pubblica, e che sta travolgendo l'esercito più forte del mondo. Il candidato designato a sostituire il capo di stato maggiore John Shalikashvili al suo pensionamento in settembre, Joseph Ralston, un generale superdecorato e apprezzato dal Congresso come dai suoi uomini, è stato costretto a ritirare la sua nomina nel mezzo di una polemica suscitata da una vecchia relazione adulterina con un'agente della Cia 13 anni fa. Perfino la ex-moglie, cioè la signora Offesa, lo ha difeso in televisione affermando che l'adulterio e il Pentagono non si escludono a vicenda. Ma Clinton è stato zitto. Come potrebbe un presidente che ha apertamente ammesso di aver avuto «problemi» durante il suo matrimonio ventennale con Hillary, rimproverare o peggio assolvere un adultero? Né si permette di entrare nella più ampia controversia sul sesso nell'esercito, mentre uno dopo l'altro, sergenti, sergenti maggiori, ammiragli e generali sono costretti a dimettersi o a presentarsi davanti alla corte marziale, accusati di rapporti extra-coniugali, ma anche di molestie a donne soldato di grado inferiore. Clinton non parla perché lui stesso è accusato di molestie da una ex-dipendente dell'Arkansas quando era governatore. Ma il presidente non ha solo scandali sessuali di cui preoccuparsi. C'è anche la recente, esplosiva controversia sui finanziamenti al partito democratico e alla sua Casa Bianca da parte di cittadini stranieri di nazionalità asiatica, ai quali hanno fatto da tramite loschi personaggi, amici e collaboratori di Clinton: tra gli altri, un ristoratore cinese legato a un trafficante d'armi, e un ex-impiegato del ministero del Commercio, anche lui cinese, sospettato di essere una spia di Pechino. Con queste premesse, che hanno aperto inchieste parlamentari e una indagine della Fbi, Clinton è costretto a tacere sull'introduzione della Cina nel Wto, né può mobilitarsi come vor-



rebbe per rinnovare spedatamente lo status di partner commerciale privilegiato. Per questo motivo, la ratifica dei nuovi accordi commerciali si è rallentata.

Un presidente chiacchierone
Non è che Clinton non parli più, ma le sue prolusioni hanno sempre il carattere della predica dal pulpito, piuttosto che di formulazioni politiche. A marcare i primi cento giorni del suo secondo mandato, verso la fine di aprile, ha organizzato un grande summit di chiacchiere morte pieno di celebrità, dal generale Colin Powell a John Travolta e Brooke Shields. Tema: il volontariato. Proposta: donare più tempo a cause nobili dopo il lavoro. Da notare che è già quasi defunto il programma lanciato con entusiasmo da Clinton nel 1992 che prevedeva il volontariato di migliaia di giovani nelle aree più povere del paese, in cambio di una borsa di studio per l'università. È rimasto solo l'eco del presidente alle banalità di Powell, manifesti in uniforme del servizio civile.

Sul problema razziale, che continua ad essere centrale nella vita americana, Clinton parla e tanto. Domenica pronuncerà un discorso alla festa di laurea dell'Università della California a San Diego, un discorso già annunciato alla nausea e preparato da una intervistina a Newsweek. Il presidente vuole dare il via a un «dibattito nazionale sulla razza», organizzare assemblee cittadine in tutto il paese, e creare una nuova commissione sul problema.

Ma di politiche concrete non si vede traccia, e i primi effetti dell'abbandono dell'azione positiva nelle università registrano la forte diminuzione degli studenti neri.

La paralisi legislativa
Ieri Clinton è stato costretto a porre il suo veto alla legge che prevede lo stanziamento di fondi per la ricostruzione delle zone del mid-west devastate dall'inondazione di questa primavera. La maggioranza repubblicana al Congresso vi aveva surrettiziamente inserito un emendamento che proibiva la chiusura degli uffici del governo nell'eventualità di una nuova impasse sull'approvazione del budget. Da mesi gli alluvionati sono senza aiuti federali, bloccati a Washington dalle preoccupazioni sul deficit. Eppure l'accordo sul budget è l'unico risultato in politica interna ottenuto da Clinton finora. E già se ne prevede il fallimento.

Il mese scorso Clinton ha presieduto una grande iniziativa nazionale per assicurare che troverà lavoro, in una partnership con il settore privato, alle centinaia di migliaia di persone che hanno perso i sussidi grazie alla sua riforma del welfare. Ma nessuno, neanche lui stesso, pensa che potrà mantenere questa promessa. E il problema più grande della politica americana, cioè la riforma delle pensioni e dell'assistenza sanitaria agli anziani, dai costi crescenti e proibitivi, è stato nel mirino del presidente a partire dal discorso all'Unione in gennaio, ma non si muove ancora nulla.

La neutralizzazione dei Repubblicani

Se in politica è paralisi, lo si deve anche alla scarsa vitalità dei repubblicani. Il presidente del Congresso Newt Gingrich è riemerso solo ieri dopo un lungo letargo dovuto al suo coinvolgimento in uno scandalo etico che lo ha quasi distrutto. In una lunga intervista al quotidiano conservatore Washington Times ha parlato del suo nuovo programma per il partito, un contratto per il 2000 basato su «libertà e fede, ovvero libertà e credenza in un essere superiore», e propositore dei soliti tagli fiscali e della lotta contro la droga. Ma il vero leader del partito repubblicano al Congresso è Trent Lott, senatore del Mississippi e capo della maggioranza, con grandi ambizioni per la politica presidenziale del 2000. E Lott, che in gioventù era stato un conservatore favorevole alla segregazione razziale, oggi passa per un moderato con il quale Clinton riesce a mediare. I conservatori hanno osservato che Lott è stato «clintonizzato». La verità, probabilmente, è invece che la piccola amministrazione ha completamente sostituito la grande politica, e Lott sta imparando da Clinton la strategia vincente per la Casa Bianca, fare poco o nulla sperando che l'economia continui a tirare.

Anna Di Lello



Clinton durante la conferenza stampa sulle clonazioni Theiler/Reuters

Nuovo ballottaggio tra una settimana

I tory scelgono il leader Clarke in vantaggio ma al secondo round si affermerà Hague

LONDRA. Il partito conservatore ha cercato ieri di eleggere un nuovo leader, senza alcun risultato definitivo. L'ex cancelliere Kenneth Clarke, che rappresenta l'ala sinistra, è arrivato primo, ma non ha ottenuto abbastanza voti per emergere vincente secondo le norme che regolano il ballottaggio. Al voto sono ammessi solo i deputati conservatori che ora sono 165. Per vincere nel primo round bisognava ottenere il 51% di voti con un sovrappiù di 15 voti di distacco dal secondo classificato, quindi un totale di almeno 83. Clarke ne ha ricevuti appena 49. Si passerà al secondo round tra una settimana e ora è il raggruppamento di centro-destra che risulta in vantaggio, rappresentato da William Hague, dato per favorito.

La mancanza di un risultato netto era prevista, ma ha ugualmente contribuito ad accentuare lo stato di crisi tra i tories. Per un partito che fino ad alcuni mesi fa si ostinava a dire che dopo diciott'anni al potere rimaneva tutto un futuro davanti per «completare la rivoluzione thatcheriana», la realtà odierna riserva solamente scherno e derisione da parte di quasi tutta la stampa. Secondo l'Independent «il partito si trova in tale stato di confusione che non ci sarebbe di che sorprendersi se venisse eletto il candidato che offre il miglior rinfrasco».

Per il Daily Mirror tanto varrebbe che venisse scelto come leader l'ex direttore di un supermarket, almeno sarebbe fare i conti. Nel primo ballottaggio erano presenti cinque candidati: Clarke, l'ex ministro per il Galles Hague, l'ex ministro Peter Lilley, l'ex ministro Michael Howard e il deputato John Redwood. Clarke era l'unico candidato dell'ala sinistra del partito. Nel quadro della guerra fratricida che divide i tories - euroscettici più o meno duri da una parte e tiepidi eurofilii dall'altra - Clarke ha fatto la sua campagna tenendo aperta la porta all'Europa, pur trincerato nella posizione di attesa sulla moneta unica, lui pure incline a rimandare un'eventuale data di partecipazione. Hague, Redwood e Lilley si sono presentati per la destra euroscettica. Hague, astro nascente, è arrivato secondo con 41 voti. L'ultra euroscettico Redwood è arrivato terzo con 27 voti. Ci sono stati 24 voti per Lilley e 23 per Howard. Questi ultimi due sono già ritirati e i loro voti confluiranno su Hague. I risultati di questo primo round hanno confermato le preferenze che erano state espresse dai rappresentanti delle sezioni del partito sparse nel paese: 269 voti per Clarke, 178 per Hague, 25 per Redwood, 20 per Lilley e 10 per Howard.

Alfio Bernabei

Altri soldati a fianco dell'Osce

Missione in Albania la Forza chiede 45 giorni in più

ROMA. La Forza multinazionale di protezione (FMP) presente in Albania prevede di garantire la sicurezza degli osservatori internazionali che, in occasione delle elezioni previste per il 29 giugno, seguiranno la regolarità del voto di almeno il 75-80 per cento del corpo elettorale; di una percentuale cioè ben al di sopra della «soglia minima», che è del 60 per cento. Lo si è appreso in margine alla riunione del Comitato di direzione dei Paesi contribuenti alla forza multinazionale di protezione per l'Albania, che si è riunito ieri alla Farnesina. Il Comitato ha anche raccomandato il prolungamento del mandato della FMP, che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu deciderà, probabilmente attorno al 26 giugno, per un periodo di 45 giorni, limitato agli adempimenti post-elettorali (insediamento nuovo Parlamento e formazione del nuovo governo). L'attuale mandato della Forza multinazionale scade il 28 giugno, il giorno prima delle elezioni. Secondo quanto si è appreso il prolungamento del mandato per il periodo post-elettorale non comporterà alcun cambiamento dei compiti

della missione multinazionale, che proseguirà dal 29 giugno con i medesimi compiti che ha attualmente. Un ulteriore permanenza invece implicherebbe probabilmente una modifica del mandato. Gli osservatori dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) che controlleranno lo svolgimento delle elezioni albanesi saranno, complessivamente, circa 600, ma potrebbero arrivare fino a mille. Per garantirne la sicurezza, la principale difficoltà era quella di far coincidere la loro presenza con quella dei soldati della Forza multinazionale: risultato, questo, ottenuto grazie alla disponibilità di alcuni Paesi (come Italia, Grecia, Turchia) ad aumentare i contingenti nazionali o ad ampliarne lo spiegamento. Oltre a garantire la sicurezza degli osservatori, su richiesta dell'Osce, la FMP contribuirà anche a trovare gli alloggi necessari: l'Italia metterà a disposizione alcune navi nel porto di Durazzo. Nella riunione odierna, il Comitato di direzione dei Paesi contribuenti della FMP ha di fatto accettato tutte le richieste avanzate dall'Osce in vista della scadenza elettorale.

Combattimenti in Congo Morti a centinaia

BRAZZAVILLE. Gli occidentali, protetti dagli 850 militari inviati dalla Francia, abbandonano il Congo Brazzaville dove infuriano i combattimenti tra la milizia «Cobra» fedele all'ex presidente e generale Denis Sassou-Nguesso e le forze leali al capo dello Stato Pascal Lissouba, eletto nelle prime elezioni multipartitiche del '91. Gli scontri sono violentissimi. Intervistato dalla radio France-Info, Sassou-Nguesso ha affermato che i morti sono già nell'ordine di diverse centinaia. Impossibile fare un bilancio preciso nel caso di Brazzaville, ma diversi cadaveri giacciono nelle strade della capitale o riversi dentro automobili crivellate di colpi. Si combatte soprattutto nei dintorni dell'aeroporto, nel quartiere di Catignolle, controllato dal governo, e nel distretto di Mpila, a nord lungo il fiume Congo. Già 1.500 europei sono partiti con voli organizzati dai francesi, diretti in prevalenza nel Gabon.

Il capo della polizia ammette che otto parlamentari, tra cui tre ministri, sono sospettati di «loschi legami»

La mafia russa scuote la politica israeliana

Al centro dello scandalo è un ricco uomo di affari di origine russa, ora agli arresti, deciso a infiltrarsi nei palazzi del potere di Tel Aviv

Dayan non voleva la Città Santa

Appena le truppe israeliane presero Gerusalemme nel 1967, il ministro della Difesa Moshe Dayan fu tra i primi a entrare nella città. Ma il generale che guidò l'avanzata finale, Uzi Narkiss, ha rivelato ieri che in realtà Dayan non voleva la conquista di Gerusalemme, convinto che dovesse diventare un luogo sacro internazionale per cristiani, ebrei e musulmani di tutto il mondo. Ma nonostante le remore dell'eroe della guerra dei Sei giorni, Gerusalemme Est fu annessa da Israele.

La mafia russa entra alla Knesset. Dopo l'Hebrongate, in Israele è scoppiato un nuovo scandalo, quello dei rapporti tra politica e mafia ebraica originaria della Russia. Il capo della polizia, Assaf Hefetz, ha confermato le indiscrezioni diffuse l'altro ieri dall'emittente televisiva «Channel 2», secondo cui otto esponenti di primo piano del Likud, del Labour e del Partito degli Immigrati Russi saranno presto sottoposti ad interrogatorio.

Tutta la torbida vicenda ruota attorno all'arresto del facoltoso uomo d'affari di origine russa Gregory Lerner (alias Zvi Ben-Ari, 47 anni). Hefetz non ha rivelato i nomi dei politici israeliani che nei mesi scorsi hanno incontrato per varie ragioni il discusso uomo d'affari che da circa due anni vive in una lussuosa villa di Ashqelon (a sud di Tel Aviv) circondato da un esercito di guardie del corpo che lo scortano con un corteo di automobili quando attraversa la città con la sua limousine blindata. Fra i nomi citati dalla stampa vi sono quelli dei ministri Avigdor Kahalani (sicurezza in-

terna), Natan Sharansky (industria e commercio) e Yuli Edelstein (immigrazione). Dalla sua cella - dove è detenuto fra misure di sicurezza senza precedenti in Israele, nel timore di una fuga - Lerner si professa innocente, dichiara di essere vittima di un complotto ordito dalla polizia russa, ma non è ancora riuscito a spiegare agli inquirenti le origini della sua colossale ricchezza. Il 12 maggio, mentre si apprestava a lasciare Israele, Lerner è stato arrestato perché sospettato di aver sottratto 85 milioni di dollari a due banche russe («Mostry Bank» e «Zhiriongh Bank») e di essere coinvolto in due attentati (uno dei quali mortale) contro loro dirigenti, nell'aprile e nel novembre del 1995.

Nel corso delle indagini la polizia israeliana - supportata da quella moscovita - ha avanzato il sospetto che Lerner volesse estendere le proprie attività in Israele nel mondo economico (dando vita a un istituto bancario), nelle comunicazioni (acquistando il quotidiano «Davar Rishon» e trasmissioni cablate dalla Russia in

Israele) e nella politica, finanziando candidati alle politiche del maggio '96. «Noi supponiamo - precisa Hefetz - che nostri uomini politici siano stati finanziati da persone di dubbia onestà, non conoscendo affatto o solo in modo vago l'origine dei fondi». «Da tempo seguiamo Lerner - precisa ancora il capo della polizia - e quando abbiamo avuto l'impressione che stesse per fuggire dal Paese siamo entrati in azione». «Durante il suo arresto - conclude Hefetz - il nostro scopo principale è stato di inserire un cuneo fra le persone di dubbia reputazione che dispongono di notevoli quantità di denaro, come Lerner, e i nostri uomini politici. Questo primo obiettivo è stato raggiunto».

Restano da chiarire le ragioni che hanno determinato negli ultimi tempi il continuo intrecciarsi nel Paese di cronaca nera e affari politici. Una risposta nel merito la offre uno dei ministri «chiacchierati», Avigdor Kahalani, generale della riserva ed ex laburista, che ieri ha ammesso di essere «molto preoccupato» perché il siste-

ma delle primarie con il conseguente maggior costo delle campagne elettorali, introdotto nello Stato ebraico da relativamente poco tempo, ha forse creato per i politici «nuove tentazioni». «Chi vuole essere eletto ha bisogno di un sacco di soldi», spiega Kahalani. «Se poi è in lista a livello nazionale per il Likud o per il partito laburista - aggiunge - gli occorrono almeno 100 mila dollari, e quel denaro può magari venire da fonti indiscretabili». Chi non si dilunga in analisi ed anzi sceglie la strada del silenzio è l'altro ministro tirato in ballo dalla stampa nel «mafagate», l'ex dissidente sovietico Natan Sharansky, influente ministro nel governo di Benjamin Netanyahu. Secondo le rivelazioni di «Channel 2», avrebbe accettato 100 mila dollari a titolo di contributo elettorale. Di recente lo stesso Sharansky aveva dichiarato all'«Associated Press» che i fondi erano andati ad una fondazione impegnata ad accogliere immigrati.

Umberto De Giovannangeli

Usa boicottano la cerimonia di Hong Kong

Sul fastoso cerimoniale allestito dal governo della Cina per la notte fra il 30 giugno e il 1 luglio, quando si riaprirà Hong Kong dalla Gran Bretagna, incombe un'ombra: il boicottaggio annunciato da Madeleine Albright, segretaria di Stato americana, la quale, sebbene non abbia ancora ricevuto un invito formale, ha già fatto sapere preventivamente ai festeggiamenti ma disserterà l'insediamento delle autorità amministrative, giudiziarie e soprattutto legislative da tempo unilateralmente designate da Pechino. Quando costoro giureranno fedeltà alla Repubblica Popolare, circa novanta minuti dopo la mezzanotte e il cambio di bandiera sul piccolo territorio, il capo della diplomazia Usa abbandonerà la scena. E questo per esprimere solidarietà all'attuale Parlamento eletto di Hong Kong, che dovrà cedere il passo a una «Assemblea Provvisoria» nominata dall'alto. Anzi, Albright sarà presente al passaggio delle consegne proprio per sottolineare il suo appoggio al sistema democratico attuale.

Mercoledì 11 giugno 1997

12 l'Unità LE CRONACHE

Secondo la parlamentare di Fi sarebbe un complotto l'inchiesta sulla droga utilizzata per le indagini

Droga e pentiti, Parenti si «autoaccusa»

«Io autorizzai quei carabinieri»

A Genova in una conferenza stampa ha affermato che tutte le operazioni compiute dai militari erano in regola. Uno dei carabinieri sotto accusa è latitante ed è un suo intimo amico. L'inchiesta riguarda un periodo in cui l'onorevole era pm a Savona.

Pietro Aglieri non risponde al primo interrogatorio

È durato soltanto pochi minuti il primo interrogatorio del boss Pietro Aglieri, nel carcere dell'Ucciardone di Palermo. Assistito dall'avvocato Rosalba Di Gregorio, Aglieri si è avvalso della facoltà di non rispondere alle domande del gip Dino Cerami che gli ha contestato la partecipazione all'omicidio del rappresentante di libri Sebastiano Pipitone, ucciso nel 1980. All'agguato, secondo le accuse dei pentiti, avrebbe partecipato anche Giuseppe La Mattina, uno dei luogotenenti del boss catturato con lui venerdì scorso in fondo Marino, a Bagheria. Anche La Mattina, interrogato ieri dal gip, si è avvalso della facoltà di non rispondere. Esaurito l'unico interrogatorio relativo ad indagini preliminari, il boss dovrà adesso difendersi nei processi, già in fase dibattimentale, nei quali è imputato. Il suo avvocato ha escluso la sua partecipazione in aula al processo per la strage di Capaci, il prossimo 27 giugno. Aglieri sarà presente, invece, nel processo per la strage di via D'Amelio, il prossimo 19 luglio. «Il mio cliente si è avvalso della facoltà di non rispondere e non è per niente dissociato anche perché la dissociazione credo sia una grave malattia mentale» - ha poi dichiarato l'avvocato Di Gregorio. Il legale ha aggiunto che il boss comunque ribadisce la sua estraneità alle stragi Falcone e Borsellino, all'uccisione del boss Giovanni Bontate e alle altre "infamanti accuse". Il Gip ha quindi interrogato Agostino Covais e Roberto Tornatore, arrestati per favoreggiamento nei confronti di Aglieri.

Contrariamente al boss, i due hanno ammesso di avergli dato assistenza.

Martelli insiste «Gelli era per Andreotti»

PALERMO. Claudio Martelli al tribunale di Palermo per il processo a Giulio Andreotti per associazione mafiosa, ha detto che all'inizio del 1980 Licio Gelli auspicava un patto per far eleggere Andreotti capo dello Stato e Craxi presidente del Consiglio. E ha aggiunto che fu Gelli a parlargli di questo suo progetto. L'ex ministro della Giustizia ha raccontato che incontrò Gelli per due volte e che con l'intervento del capo della P2 aveva cercato di correggere l'orientamento del Corriere della Sera che appariva «critico nei confronti del Psi» e attento invece «alla politica di unità nazionale che poggiava sul Pci». Fu in occasione di quegli incontri che Gelli, a suo dire, gli espose il suo punto di vista sugli assetti istituzionali del Paese e aggiunse che il gruppo dirigente del Psi avrebbe dovuto «fare la pace» con la corrente di Claudio Signorile legata agli andreottiani. Martelli ha anche sostenuto di avere invitato Gelli a non occuparsi di politica e Gelli gli avrebbe risposto: «Così lei resterà un politico di terza fila».

DALLA REDAZIONE

GENOVA. «Mi offro come indagata», afferma Tiziana Parenti nella stampa del Palazzo di Giustizia di Genova. Gli echi della sua dichiarazione salgono ai piani alti dell'edificio dove domani pomeriggio la parlamentare di Forza Italia sarà ascoltata dal Procuratore Capo Vito Monetti nell'ambito dell'indagine che ha decapitato il vertice della Dia genovese.

La Parenti irrompe nel caso Riccio, l'ufficiale dei carabinieri arrestato per traffico di droga con i pentiti, con una velata sensazione, quella del complotto ai suoi danni. «Non vorrei - dice - che persone che hanno lavorato lealmente con me abbiano a soffrire punizioni trasversali per colpa mia». I fatti che hanno «incastrato» Michele Riccio e altri cinque sottufficiali dell'Arma riguardano un'operazione condotta quando la Parenti era Sostituto Procuratore a Savona, il caso della famosa raffineria di Tovo San Giacomo passata in giudizio in tutti i tre gradi sino alla sentenza definitiva. «Questa inchiesta - aggiunge - colpisce solo chi ha eseguito, non chi ha autorizzato. E siccome io, come il mio predecessore, ho autorizzato, voglio assumermi le mie responsabilità». Tiziana Parenti, tailleur a ri-

ghe, ha fumato nervosamente per tutta la conferenza stampa, scartabellando documenti e citando una raffica di nomi e circostanze. Quando ha potuto ha sbottato contro coloro che la vorrebbero alla gogna. La ragione? Rancori personali e attacchi politici poiché, quando partì l'inchiesta di Genova, lei era Presidente della Commissione antimafia. E per dimostrare la tesi dell'attacco personale ha citato anche il caso del suo collaboratore, il brigadiere Simonetti, indagato a Brescia per avere raccolto dossier sull'attività del pool e gli interrogatori che il magistrato di Milano Ilda Boccassini avrebbe fatto ad un ex informatore dei carabinieri di Savona.

Per una Parenti che si offre come indagata, un'altra persona già indagata e colpita da ordine di custodia cautelare da ieri diventa ufficialmente latitante. Si tratta di Angelo Piccolo, salernitano, 54 anni, maresciallo del Cc attualmente in servizio a Roma, intimo amico della deputata dei Polo. Una coincidenza che ha fatto divaricare i destini dei due personaggi legati dagli anni Ottanta a Savona. Si è invece costituito a Roma l'altro graduato dei carabinieri che mancava all'appello: il maresciallo Gianmario Doneddu, 46 anni, costretto a trasferirsi nel Kuwait proprio a causa dell'opera-

zione Tovo San Giacomo durante la quale venne infiltrato nell'organizzazione di narcotraffici. Ora è nel carcere di Peschiera e sarà interrogato domani.

È proprio la «mitica squadra» di Riccio, al lavoro all'Anticrimine, ai Ros e alla Dia, al centro dell'ordinanza dei pm genovesi. Usavano la droga sequestrata come «polmone finanziario» per le indagini: è quanto sostiene il Gip Roberto Braccialini nell'accogliere le richieste di custodia cautelare per sei carabinieri avanzate dai pm genovesi della Divisione distrettuale antimafia che per anni hanno collaborato proprio con il «corpo» guidato da Riccio. «Un metodo sistematico» che sarebbe andato avanti per sette anni durante i quali i pentiti sarebbero stati foraggiati con la droga proveniente dai sequestri. Sotto esame soprattutto l'operazione Tovo San Giacomo, inchiesta coordinata dalla Parenti quando era pm a Savona. Tutto parte quando Angelo Veronese e i coniugi Mogliati vengono scoperti mentre trafficano droga con il Sud-America e accettano di collaborare.

Così in una villetta di Tovo San Giacomo viene impiantata una raffineria con mezzi finanziari della squadra anticrimine. Nel '96, però, una delle persone coinvolte in quella vi-

ceda ha fornito una versione diversa: sarebbe stata costretta a collaborare sotto ricatto dei carabinieri. Da lì si sviluppa l'inchiesta che porta a scoprire scenari inediti: la squadra di Riccio sarebbe un'associazione delinquente finalizzata al successo professionale e, per due membri (Piccolo e Del Vecchio), all'arricchimento. A questo scopo venivano sottratte quantità di droga dai sequestri e lavorate in una caserma dell'Arma in Corso Europa a Genova per darle poi ai pentiti.

Intanto altri cinque carabinieri risultano indagati a vario titolo per peculato, corruzione e violazione della legge sugli stupefacenti. Ma non sarebbero gli unici uomini dell'Arma finiti nell'elenco della Procura. Ieri primi interrogatori in cella. Giuseppe Sesto si è rifiutato di rispondere; Ernesto Capra ha invece replicato alle domande del Gip Braccialini e del pm Francesca Nanni: nell'impianto accusatorio è indicato come il gestore della raffineria di droga allestita nella caserma genovese. Oggi toccherà al maresciallo Giuseppe Del Vecchio, che era già in carcere a Peschiera del Garda per un'inchiesta connessa. Per la «mitica squadra» guidata da Riccio è proprio un momento buio.

Marco Ferrari

L'ex venerabile della Loggia P-2 coinvolto in un giro di fallimenti pilotati

Banche truffate, arrestati i Di Nepi

Provvedimenti restrittivi per Gelli

Raffica di arresti che ha colpito titolari e manager di società legate alla holding della nota famiglia romana. In carcere anche i funzionari di alcuni istituti di credito allegeriti di mille miliardi.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Fallimenti pilotati per almeno mille miliardi. Ciraccentoventi società coinvolte, tutte facenti riferimento alla famiglia romana dei Di Nepi. Una serie di istituti di credito, tra cui la Banca di Roma ed il Monte dei Paschi, «alleggeriti» per alcune centinaia di miliardi, spesso con il concorso di funzionari dichiaratisi massoni e sullo sfondo la figura dell'ex maestro venerabile della loggia P2, Licio Gelli. Una truffa in grande stile per ricostruire le cui fila i sostituti procuratori Lina Cusano e Nello Rossi hanno impiegato diversi mesi. L'indagine partita da un'indagine sulla massoneria deviata aveva preso le mosse da alcune operazioni finanziarie di Licio Gelli, su cui aveva indagato alcuni anni fa l'ex dirigente della Digos di Arezzo, Mario Pietrantozzi. Poi ieri la svolta con l'emissione di nove ordini di cattura e di una serie di provvedimenti cautelari sia nei confronti dell'ex venerabile della P2, che di alcuni dirigenti di banca.

In carcere con l'accusa di associazione per delinquere, bancarotta

fraudolenta, corruzione, truffa, falso, violazione delle delle leggi fiscali, fallimentari e tributarie sono finiti Settimio e Pacifico Di Nepi, titolari dell'omonima holding romana, Nicolino Stivaletta, Edoardo Formichetti, Giuseppe Liberati, Pasquale Tieri, Antonio Balzamo, Giovanni Andrea Marchetti e Fulvio Calabrin. Tutti ad eccezione di Fulvio Calabrin sono legati in qualche modo alla miriade di società nate dalla Holding Di Nepi, che dalla vendita nella capitale di capi di abbigliamento si è poi impegnata nella costruzione e nella gestione di numerosi alberghi su tutto il territorio nazionale. L'ultimo arrestato è invece un tecnico del comune di Fiano Romano, che si sarebbe reso disponibile, dietro compenso, per facilitare la realizzazione di un investimento immobiliare.

Nei confronti di Licio Gelli e del suo avvocato di fiducia, Raffaello Giorgetti, il cui nome è già comparso anche in altre inchieste legate alle operazioni finanziarie dell'ex maestro venerabile della P2, i magistrati romani hanno disposto il divieto di espatrio e l'obbligo di soggiorno ad

Arezzo. In sostanza si vuole evitare che i due possano diventare uccel di bosco.

Analoghe misure cautelari sono state disposte anche per due alti funzionari del Montepaschi leasing: Walter Paleari e Marcello Morotti, ex amministratore delegato della società, nei cui confronti i vertici della banca senese hanno promosso un'azione di responsabilità civile per i danni subiti per il finanziamento accordato ad una delle società dei Di Nepi per l'acquisto dell'albergo Leon d'oro di Verona, nonché per il geometra, Angelo Granata, che stiliò la perizia. Tutti e tre sono accusati di truffa.

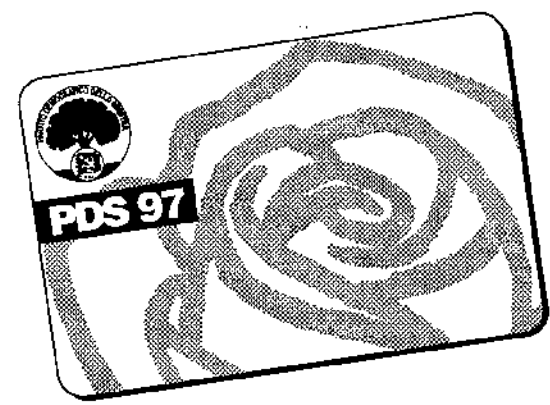
Marcello Morotti, interrogato dai magistrati romani avrebbe ammesso di essere iscritto alla massoneria e di aver fatto riferimento ad altri personaggi del Monte dei Paschi legati al mondo del «grembiulini». Per i due uomini del Montepaschi leasing è stato disposto il divieto di espatrio e per Marcello Morotti anche quello di risiedere a Siena. In sostanza sembra che i magistrati romani temano che possa avere rapporti con ambienti

Piero Benassai

dei macchinari, l'affitto. Qui non è cambiato niente. Per ora lavoriamo a ritmo ridotto in questo ufficio momentaneo a Pagliarelli. Sono occupati 27 operai, gli altri sono in cassa integrazione. Quanto costa allo Stato la Medicom chiusa? Noi pagavamo circa 50 milioni di lire mensili per contributi. E per 140 milioni non possiamo riaprire. Il prefetto Luigi Damiano si è arrabbiato e ha scritto una lettera all'assessore regionale all'Industria Giuseppe Castiglione, (Cdu) dicendo che la Medicom deve riaprire. Castiglione ha inviato un'altro fax all'Espri dicendo che l'azienda camicia fornisce garanzie per la riapertura e può essere concesso il credito attraverso la fidejussione assicurativa. Tredici riunioni in prefettura, in tre mesi, ma nessun fax è arrivato alla Medicom.

La Palermo di Libero Grassi continua a guardare mentre i tre fratelli Bucalo dicono: «Saremo costretti a chiudere per 140 milioni».

Ruggero Farkas



L'Europa. Le riforme. Un nuovo stato sociale. Una nuova sinistra al centro del futuro.

Aderisci al Pds.

Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra

Desidero iscrivermi al Pds
 Desidero rinnovare l'adesione al Pds
 Desidero iscrivermi alla Sinistra Giovanile

Cognome _____
 Nome _____
 Età _____ Professione _____
 Indirizzo _____ Tel. _____
 Città _____ Cap _____

Per comunicare via fax con la Direzione del Pds: 06/6711324. Per visitare il sito Internet del Pds: <http://www.pds.it>

Da compilare e spedire a: Partito Democratico della Sinistra, via delle Botteghe Oscure 4, 00166 Roma, oppure recapitare alle Unità di base o alle Federazioni provinciali del Pds.

COMUNE DI CALDERARA DI RENO

Provincia di Bologna
 Bando di Gara per appalto concorso
 fornitura software rinnovo sistema informatico comunale

1) Amministrazione aggiudicataria: Comune di Calderara di Reno - P.zza Marconi n. 7 - 40012 Calderara di Reno - tel. 051/6461111 fax 051/722186
 2) Procedura aperta con aggiudicazione all'offerta economicamente più vantaggiosa con l'osservanza delle modalità di cui al D.P.R. 18/04/1994 n. 573 e con i criteri previsti dall'art. 7 del Capitolato speciale d'appalto; 3) Luogo della fornitura: Municipio di Calderara di Reno; 4) Oggetto della fornitura: Software di base ed applicativo per il rinnovo del sistema informatico comunale; 5) Condizioni, modalità, termini e caratteristiche della fornitura sono descritti nel bando di gara e nel capitolato speciale d'appalto che le ditte interessate devono richiedere all'ufficio segreteria del Comune di Calderara di Reno; 6) La domanda di partecipazione deve pervenire entro le ore 12.00 dell'11 luglio 1997, esclusivamente a mezzo servizio postale con lettera raccomandata a.r. al seguente indirizzo: Comune di Calderara di Reno - Piazza Marconi n. 7 - 40012 Calderara di Reno (BO); 7) Il contenuto delle domande di partecipazione ed i documenti da allegare sono indicati nel bando di gara che qui si intende espressamente richiamato.

Il Coordinatore 1° Settore: Lino Tuzi

IN OGNI FESTA DELL'UNITÀ

la Mostra storico-documentaria in 30 quadri

Il Partito Comunista Italiano

settant'anni di storia d'Italia

A cura di Gianni Giadresco - Consulenza di Luciano Canfora e Franco della Peruta

"Spero che questa mostra venga adottata, acquistata, utilizzata, soprattutto per far conoscere a una generazione più giovane l'esperienza del Pci"

Massimo D'Alema

Il Calendario del Popolo

Via Rezia, 4 - 20135 Milano - Tel. 02/55015575 - Fax 02/55015595

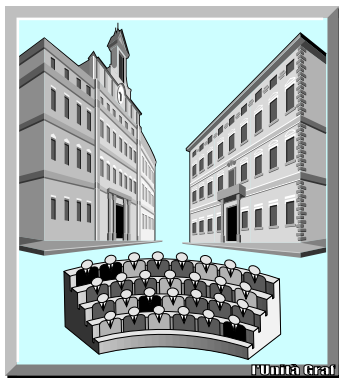
RENATO CAPELLI	Andrea, Claudia, Claudio, Cristina, Fabio, Gabriele, Mauro, Simona, Simone e Tina sono vicini affettuosamente a Marco nel momento della scomparsa del
E come sempre dentro il nostro cuore. Lo ricordiamo agli amici e compagni e sottoscrivono per l'Unità. Roma, 11 giugno 1997	PADRE Roma, 11 giugno 1997
Pasquale, Gabriella, Marcello e Giuliano Campo abbracciano con grande affetto Marco Pacciotti per la scomparsa del	I compagni e le compagne del Pds e della Sinistra Giovanile della sezione Ponte Milvio-Flaminio si stringono con affetto a Marco per la perdita del caro
PADRE Roma, 11 giugno 1996	PAPÀ Roma, 11 giugno 1997
La sezione del Pds di Cinecittà, Massimiliano Baldini, Giovanni Cardareolo, Andrea Tardiola si stringono al compagno Marco Pacciotti e ai suoi famigliari per la morte del caro	Bianca La Rocca è vicina alla compagna Caterina Selvaggi e alla sua famiglia per la scomparsa del caro
PADRE Roma, 11 giugno 1997	PAPÀ Roma, 11 giugno 1997
Emilio Campana partecipa al dolore di Marco Pacciotti e famiglia per la scomparsa del	Nel 13° anniversario della scomparsa del compagno
PADRE Roma, 11 giugno 1997	MAURO CABONA il papà e i parenti tutti sempre lo ricordano e sottoscrivono per l'Unità. Genova, 11 giugno 1997
Le compagne ed i compagni delle Sezioni del Pds «Alberone» e «Porta S. Giovanni» si stringono attorno a Marco e famiglia nel triste momento della scomparsa del	Nell'anniversario della scomparsa del compagno
PADRE Roma, 11 giugno 1997	ENRICO NANI la moglie e i figli lo ricordano e sottoscrivono per l'Unità. Alfonsine (Ra), 11 giugno 1997
Le compagne ed i compagni dei Circoli della Sinistra Giovanile «Woody Allen» e «Isola che non c'è» sono particolarmente vicini a Marco nel doloroso momento della scomparsa del	Escomparsa il compagno
PADRE Roma, 11 giugno 1997	MARIO ROSSI di anni 87 La moglie Gina, i figli Giulia e Francesco, la nuora Valeria, i nipoti Giuseppe e Sergio ricordano la sua passione politica ed il suo impegno per la causa dei lavoratori. Sottoscrivono per l'Unità. Botticino (Bs), 11 giugno 1997
Andrea e Mauro Di Pietro Paolo partecipano commossi al dolore di Marco per la scomparsa del	La Federazione bresciana del Pds partecipa al lutto del compagno Francesco per la scomparsa del caro papà
PADRE Roma, 11 giugno 1997	MARIO ROSSI appassionato militante del Pci da 1943 e poi del Pds. Brescia, 11 giugno 1997



Mercoledì 11 giugno 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Il vertice del Polo pretende che la legge elettorale si discuta in una sede diversa dalla bicamerale

La destra chiude sul doppio turno Poi Berlusconi frena: trattiamo

Ma Fini: il Pds ha la pistola scarica. Fisichella: così finisce male

ROMA. Prima la riunione ristretta dei leader. Poi quella allargata a tutti i bicameralisti del Polo, per dire no al doppio turno e per chiedere che la legge elettorale sia discussa in un tavolo separato da quello della Bicamerale. Ma al di là delle posizioni unitarie riaffermate al termine della riunione, nell'arco della giornata, anche sulla base di quanto Massimo D'Alema ha affermato nel corso dell'intervista al *Costanzo Show*, qualche differenza di valutazione e di prospettiva è andata emergendo. Ad un Silvio Berlusconi comunque dialogante (non certo sull'esito del voto a proposito della forma di governo ma sulla legge elettorale invece sembra di sì) fa da contraltare un Gianfranco Fini che accusa il presidente della Bicamerale di «agitare un'arma scarica» quando ventila il rischio del fallimento delle riforme. Mentre

Pierferdinando Casini e Clemente Mastella non mancano di ribadire che la riforma elettorale non è materia di competenza della Bicamerale, per Berlusconi i due piani del discorso non sono separabili in modo netto. «Certo ribadisce il leader di Forza Italia - la riforma della legge elettorale non è prevista in quella istitutiva della Bicamerale ma è vero anche che alcune decisioni in quella sede, come quelle sulla forma di governo, sottendono una chiarezza anche sulla riforma elettorale». Per dirla in altre parole «penso - spiega il Cavaliere - che sarebbe opportuno un tavolo a parte, anzi credo sia necessario per giungere ad una soluzione che deve comunque essere sostenuta da una vasta maggioranza». Dalla Bicamerale al bitavolo? Vedremo. Intanto Berlusconi approfitta per ribadire di non ritenere che

«il voto in Bicamerale si possa disattendere. In democrazia queste cose non si dovrebbero nemmeno dire. Ma abbiamo registrato ancora una volta questa particolare propensione della sinistra a ritenere che le decisioni legittimamente prese da organi deliberanti valgano e hanno legittimità soltanto quando sono in sintonia con gli interessi della sinistra». Ed aggiunge anche che da ora in poi nei documenti della coalizione di centro-destra non si parlerà più di semipresidenzialismo ma di «presidenzialismo all'italiana». Indisponibilità totale, quindi, da parte del Polo a trattare sul voto incassato nei giorni scorsi. Un varco, invece, sulla legge elettorale visto che per Berlusconi «potrebbe andare bene anche quella attuale che ha già avuto due verifiche», con la vittoria una volta per parte. Questo in attesa «che

la maggioranza avanzi una propria proposta». «Il Polo è pronto a discutere una proposta concreta, una volta che la coalizione di centro-sinistra metta ordine nel fervido dibattito al suo interno». Dalla riunione del Polo è scaturita anche la convinzione che non si possa cominciare a votare gli emendamenti di tutti testi base, inclusa la forma di governo, prima di mercoledì 18 giugno. La posizione, che sarà formalizzata nella riunione dell'Ufficio di presidenza di questa mattina, nasce dalla convinzione, spiega Francesco D'Onofrio, «che si può votare solo in presenza di una visione generale del quadro. Fintanto che questa visione manca, si potranno discutere gli emendamenti, ma non votarli».

Preoccupati per la situazione sia D'Alema che Berlusconi che non ha esitato ad affermare «se la Bicamerale fallisse il suo obiettivo, nessuno si salverebbe, tutti ne saremmo travolti. D'Alema è preoccupato? Anche noi lo siamo, ma non vedo solchi così profondi da non essere superabili con la buona volontà. Non credo - ha aggiunto - che la commissione si trovi in un vicolo cieco. Non dobbiamo fermarci al fatto che sia passata una proposta piuttosto che un'altra. Tutti avevamo detto che qualunque ipotesi fosse prevalsa avremmo collaborato, indipendentemente dal fatto che fosse quella dello schieramento opposto».

Ma la disponibilità al dialogo del Cavaliere, la sua valutazione di un ipotetico fallimento della Bicamerale, non è in linea con la posizione espressa da Domenico Fisichella in un'intervista al *Tempo*. «La Bicamerale è alla fine e non solo cronologica-

Sul federalismo trecento emendamenti

Sono oltre 300 gli emendamenti presentati in Bicamerale dalle varie forze politiche sulla forma di Stato. Il termine ultimo per la presentazione scadeva infatti alle 19, ma il fax della Sala della Regina ha continuato a riversare testi per quasi tutta l'ora seguente. Le richieste di modifica, sia del Polo sia dell'Ulivo, riguardano prevalentemente la ripartizione delle competenze fra Stato e Regioni: viene contestata infatti la soluzione prospettata dal relatore, il ccd Francesco D'Onofrio, con 20 Statuti costituzionali «contrattati» da ciascuna Regione. E sia Polo sia Ulivo chiedono di integrare con altre materie l'elenco di quelle di competenza dello Stato. Gli emendamenti più numerosi sono però quelli di Rifondazione Comunista: ben 98, che mirano a riscrivere alla radice il testo D'Onofrio.

3 domande agli esperti

Il dedalo delle riforme

1 La Bicamerale ha scelto il semipresidenzialismo, ma restano molti sostenitori del premierato che in Parlamento potrebbero rovesciare la situazione. Lei crede che il semipresidenzialismo sia una forma di governo adatta per l'Italia? La Bicamerale potrebbe ritornare sulla sua decisione? I semipresidenzialismi sono diversi: a quale si approderà?

Preferirei un sistema all'inglese. Ma il nostro meccanismo istituzionale si è fatto talmente complicato che non arriveremo mai al parlamentarismo all'inglese. L'unica strada è una soluzione flessibile: se dobbiamo conciliare bipolarismo, alternanza e flessibilità, lo strumento più opportuno è il semipresidenzialismo. Questo spinge verso la scelta di una persona con 2 schieramenti che si fronteggiano. È vero che il semipresidenzialismo ha due motori, il presidente e il Parlamento. Se la maggioranza del Parlamento coincide con quella del presidente è questo che governa; se la maggioranza non è quella del presidente il circuito dell'azione del governo è fra Parlamento e governo. È il caso francese: vedrete che Jospin per governare avrà al suo seguito una maggioranza molto compatta e durerà nel tempo. Il sistema francese, con la coabitazione, è dunque un sistema flessibile nel quale si realizzano alternanza e bipolarismo.

Beniamino Caravita
«Sistema più flessibile»

Paolo Armaroli (An)
«Indietro non si torna»

L'Ulivo purtroppo non ha accettato il compromesso suggerito dal professor Sartori, il «do ut des» fra semipresidenzialismo e doppio turno. In bicamerale ci siamo conati e ha prevalso il semipresidenzialismo. La commissione bicamerale non può tornare indietro sulla decisione di elezione diretta del Capo dello Stato. Una cosa del genere la potrebbe fare il Parlamento in un secondo tempo. Invece la bicamerale può prendere in considerazione tutti gli emendamenti riguardanti il ruolo e i poteri del Capo dello Stato; credo che ci sarà il tentativo di portarci non a Parigi, ma a Vienna o a Lisbona, atteso che in Austria e in Portogallo il presidente della Repubblica è poco più di un tagliando. Sarebbe un semipresidenzialismo beffa.

Antonio Baldassarre
«Serve il doppio turno»

Credo che non esistono sistemi elettorali o forme di governo adatte di per sé ad un paese o l'altro. Si tratta invece di vedere quali sono gli obiettivi politici che si vogliono perseguire e raggiungere. E in tutte le circostanze sistema elettorale e forma di governo sono sempre collegati. Mi sembra di capire che l'obiettivo italiano è quello di ridurre la frammentazione politica e perseguire un sistema bipolare, tendenzialmente bipartitico. Allora. Io ritengo quindi che se è vero che questo è l'obiettivo di fondo che si vuole raggiungere con la riforma, il semipresidenzialismo si muove in questa direzione, è coerente cioè con la scelta del bipolarismo.

2 Il semipresidenzialismo uscito dalla commissione Bicamerale a quale legge elettorale si accompagna? Il politologo Giovanni Sartori ha sostenuto più volte, anche in questi giorni, che nel nostro paese occorre introdurre il meccanismo del sistema di voto a doppio turno. Lei, professore, che cosa pensa di questa proposta?

In realtà il sistema elettorale più consono al semipresidenzialismo è il doppio turno. In questo sono d'accordo con il professor Sartori. In via di fatto sono adattabili anche altri sistemi. In Francia Mitterand fece approvare una legge proporzionale che gli consentì di sconfiggere la destra. È vero che poi si è ritornati al doppio turno uninominale maggioritario. È indubbio che se non si adotta il doppio turno trova maggiore risalto il presidente perché difficilmente emergeranno maggioranze compatte. Altro elemento importante da tenere conto: si tratta di capire quali saranno i poteri di questo presidente; se le correzioni che verranno apportate andranno a sminuire il suo ruolo è ovvio che si possono trovare, sulla legge elettorale, compromessi diversi. Se devo esprimere una preferenza è comunque per un doppio turno, sia per l'elezione del presidente che per i collegi. Sulle altre soluzioni, da tecnico, vorrei ragionarci bene.

Il presidente della bicamerale, Massimo D'Alema, ha torto ad insistere sul doppio turno elettorale anche perché entra in contraddizione con il suo schieramento, i Verdi, i Popolari, Rifondazione comunista. Da un punto di vista strettamente costituzionale il semipresidenzialismo è compatibile con i più svariati sistemi elettorali; l'unica controindicazione storicamente provata è la proporzionale pura che portò al crollo della Repubblica di Weimar. Si potrebbe continuare con il Mattarellum. Ci penserà l'elezione diretta del Presidente della Repubblica ad aiutare la bipolarizzazione nel senso che i partiti si schiereranno a favore del candidato Caio o Sempronio e quindi tenderanno a coalizzarsi per vincere la corsa verso il Quirinale. Sarà un vero semipresidenzialismo tanto più la bipolarizzazione sarà marcata.

Con il semipresidenzialismo il sistema elettorale più coerente è quello a doppio turno. Ogni altro sistema sarebbe troppo rischioso perché eleva la possibilità di coabitazione che indebolisce il potere del Presidente della Repubblica. Inoltre il doppio turno tende a favorire l'aggregazione su due poli. Il modello proposto da Sartori è coerente. Secondo me sbaglia il Partito popolare a pensare che il doppio turno possa favorirlo perché dalle mezzelle gli escono i leader. Io ritengo quindi che i popolari avrebbero tutto da guadagnare sia nel caso di un'alleanza stretta da definire con il Partito democratico della sinistra sia nel caso che decidessero di passare sull'altro versante politico.

La mediazione alla quale si potrebbe arrivare sulla riforma del sistema elettorale? L'unica via percorribile è quella del cosiddetto premio di tribuna, una piccola percentuale non superiore al quindici per cento, che viene attribuita a chi si ritira. Così come il professor Giovanni Sartori indica nella sua proposta. Del resto è la proposta che è stata avanzata in Francia da Vedel, il giurista più ascoltato della quinta Repubblica, per attenuare gli effetti del maggioritario. Io sono convinto però che non bisogna superare quella soglia del quindici per cento perché altrimenti si metterebbe in pericolo la maggioranza del presidente.

3 Il confronto che si è sviluppato in commissione Bicamerale è entrato in questi giorni in una fase di stallo proprio sull'argomento della riforma del sistema elettorale nel nostro paese, del turno unico o del doppio turno. Come si può uscire adesso da questo momento di difficoltà senza combinare pasticci? Lei ha in mente una strada percorribile?

Come se ne esce? Lo proverei con il mettere dei paletti; tornare indietro in bicamerale sul semipresidenzialismo sarebbe una presa in giro. L'emendamento sovrapposito seppure costituzionalmente ammissibile avrebbe l'effetto politico di mettere una pietra tombale sulla bicamerale. Altra cosa: non vorrei costituzionalizzare la legge elettorale, essa è uno strumento per la politica. Sono per il mantenimento del maggioritario; se si vuole aumentare una quota di proporzionale allora è meglio il mantenimento del turno unico. La soluzione di mediazione potrebbe essere un doppio turno molto aperto (sbarramento al 5%). Una bassa soglia di sbarramento comporta però un rischio di trasformismo: candidati molto marginali possono saltare da uno schieramento all'altro, al miglior offerente. Se si decide di tenere la legge elettorale attuale almeno si tagli lo scorporo che non fa altro che aumentare l'effetto proporzionale.

Come uscirne adesso? Come superare le difficoltà? Ecco: io credo che la proposta che adesso potrà consentire di uscire dallo stallo deve farla l'Ulivo, tutto lo schieramento del centrosinistra. Soltanto a quel punto il Polo delle libertà potrà valutarla e decidere se respingerla o accettarla. Il *cerino* quindi è nelle mani di Massimo D'Alema. Al segretario del Partito democratico della sinistra, come presidente della commissione bicamerale, spetta adesso formulare proposte serie che saranno prese in esame dallo schieramento di centrodestra altrettanto seriamente, in considerazione del fatto che le riforme costituzionali in questo nostro paese non si possono fare senza l'accordo e il consenso di una larga maggioranza di forze politiche.

La mediazione alla quale si potrebbe arrivare sulla riforma del sistema elettorale? L'unica via percorribile è quella del cosiddetto premio di tribuna, una piccola percentuale non superiore al quindici per cento, che viene attribuita a chi si ritira. Così come il professor Giovanni Sartori indica nella sua proposta. Del resto è la proposta che è stata avanzata in Francia da Vedel, il giurista più ascoltato della quinta Repubblica, per attenuare gli effetti del maggioritario. Io sono convinto però che non bisogna superare quella soglia del quindici per cento perché altrimenti si metterebbe in pericolo la maggioranza del presidente.

a cura di Raffaele Capitani

Mezza Italia in tv per studenti «onorevoli»

Quasi la metà degli italiani (il 45,7 per cento) ha seguito la diretta tv della seduta straordinaria della Camera, domenica scorsa, voluta dal Presidente Luciano Violante, e a cui hanno partecipato 515 studenti provenienti da tutto il Paese, nella vesti di parlamentari per un giorno, interrogando il Governo. E per quasi un altro 50%, si tratta di un'iniziativa che dovrebbe entrare a pieno titolo nel calendario parlamentare e ripetersi regolarmente. Lo rivela un sondaggio realizzato telefonicamente dalla Swg di Trieste, commissionato dalla Camera, su un campione di 700 persone, selezionati dagli elenchi telefonici sull'intero territorio nazionale.

In primo piano Parlato: «Siamo nella tempesta con il rischio di affondare» Il Manifesto alle prese con la crisi

«Non abbiamo gadget con cui sostenere le vendite, ma resistiamo, c'è un rapporto forte con la sinistra»

ROMA. Aria di crisi grave al *Manifesto*. E non è una novità. Il quotidiano di sinistra diretto da Valentino Parlato conosce spesso momenti di grave difficoltà. Ed è stato spesso ad un passo dalla chiusura. Oggi questa crisi - di cui si è discusso a lungo nell'assemblea dei soci che si è svolta ieri nella sede di Via Tomacelli - ha dei numeri che sembrano implacabili. Il *Manifesto* vende 35.000 copie che sono troppo poche per una redazione che è composta da 75 giornalisti e 53 tecnici. Sono poche anche se i giornalisti prendono stipendi operai, poco più di due milioni al mese, e resiste ormai da 26 anni un livello di egualitarismo per cui lo stipendio del direttore è uguale a quello del fattorino. Ma a giugno c'è la certificazione del bilancio e se si verifica che non esistono le condizioni per una «continuità aziendale» i rischi sono molto grandi. E fra questi, ad esempio, quello di perdere i contributi per l'editoria che sono asso-

lutamente indispensabili. Insomma il *Manifesto* potrebbe non farcela. E si trova a dover scegliere fra due strade: aumentare le vendite o ridurre i costi. Sapendo che la prima strada è quanto mai impervia per un piccolo giornale quando anche i grandi quotidiani lamentano una riduzione di copie vendute. E la crisi dell'editoria quotidiana è oggetto di continue discussioni e lamentele. Quanto alla seconda strada - quella della riduzione dei costi - è quasi impossibile per il collettivo di un «quotidiano comunista» che non vuole pronunciare la parola esuberi e licenziamenti. E allora come uscirne? E soprattutto il *Manifesto* ce la farà ad uscire ancora una volta? In via Tomacelli, sede del quotidiano, malgrado le difficoltà non si respira un'aria di resa né di rassegnazione. «Sarebbe ben strano che nella generale crisi dell'editoria noi invece navigassimo in acque tranquille - dice il vicedirettore Riccar-

do Barenghi - anche noi ci siamo dentro. Con la differenza che non abbiamo la possibilità di offrire gadget di tutti i tipi per mantenere le vendite ad un livello decente come fanno gli altri quotidiani». Ma è proprio questa differenza che potrebbe portare l'ennesima crisi del *Manifesto* ad un esito disastroso. «Siamo in mezzo alla tempesta con il rischio di affondare», ammette Valentino Parlato. Ma poi aggiunge: «È mio convincimento che ancora una volta ce la faremo». I motivi della speranza elencati dallo stesso Parlato sono molti. «Il *Manifesto* ha un rapporto ancora molto forte con il popolo della sinistra; il collettivo che lo compone mantiene una forte coesione e una grande capacità di tenuta». E poi la speranza viene ancora una volta dalla convinzione che la politica può avere ancora una volta la meglio sugli aridi numeri del bilancio aziendale. «La politica italiana - afferma con una punta di polemica Parlato - non si

riduce alle telefonate fra i membri della Bicamerale. I movimenti cacciati dalla porta stanno tornando dalla finestra». Insomma il *Manifesto* confida ancora in movimenti, spostamenti di opinione, che lo facciano riconoscere e preferire nel popolo della sinistra. Del resto la sua storia è costellata di momenti in cui quando le difficoltà erano grandi è stata proprio la «politica» a salvarlo. Come, ad esempio, nel '91 quando durante la guerra del Golfo il quotidiano comunista intercettò e rappresentando una posizione radicalmente pacifista. Ora si annusano di nuovo grandi cambiamenti. «L'ondata liberista è agli sgoccioli - spiega ancora Barenghi - la sinistra ha vinto in Francia e in Gran Bretagna. In Italia abbiamo un governo di centro sinistra. Non sarebbe assurdo che in questa situazione il *Manifesto* chiodesse? Già, non sarebbe assurdo?». **Ritanna Armeni**

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE: Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE: Giancarlo Bossati
CAPO REDATTORE CENTRALE: Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Baracci, Alberto Curtese, Roberto Grassi, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romo

PAGINE E COMMENTI: Angelo Melone
ATTUALITÀ: Vichi De Marchi
ART DIRECTOR: Paolo Rizzardi
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Silvia Garaboldi
CAPI SERVIZIO POLITICA: Oreste Ciani
ESTERI: Oreste Ciani

L'UNA E L'ALTRO: Letizia Paolozzi
CRONACA: Oreste Ciani
ECONOMIA: Riccardo Ligouri
CULTURA: Alberto Ceppi
IDEE: Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI: Mariella Passa
SCIENZE: Romeo Bassoli
SPETTACOLI: Tony Jop
SPORT: Ronaldo Pergolini

"Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterna
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Fadda, Giovanni Laterna, Silvana Marchini, Renato Natta, Alfredo Noddi, Genaro Nola, Claudio Merzaldo, Raffaele Petrasoli, Ignazio Rovati, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasoli
Vicedirettore generale: Dario Amalino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

CEG
Certificato n. 3342 del 13/12/1996



La materia espulsa dai due giganti del cielo si scontra a 50 milioni di chilometri l'ora in una lontana galassia

Lo scontro tra due stelle supernovae fotografato dal telescopio Hubble

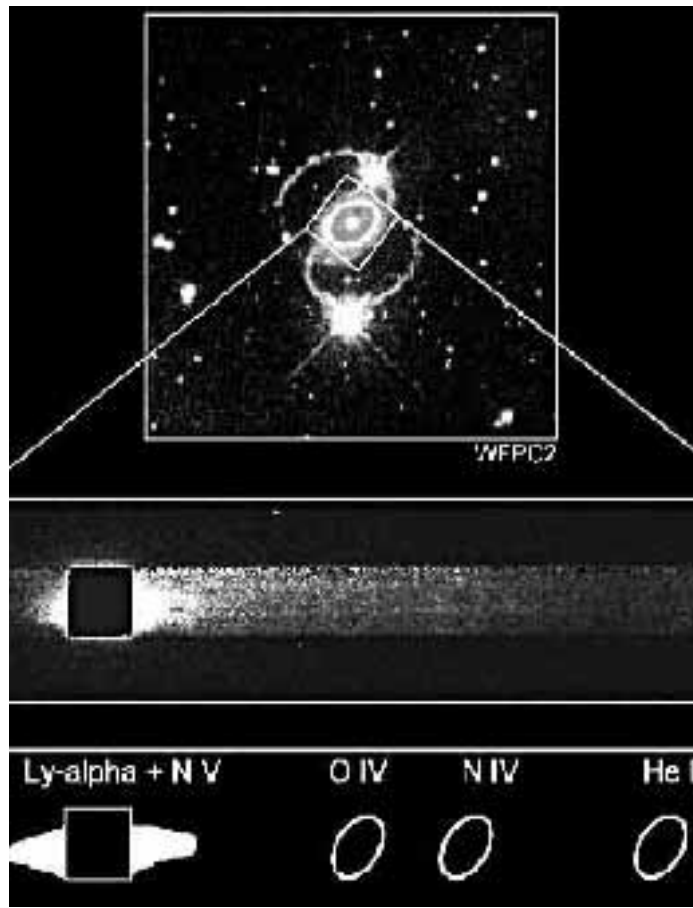
Intanto nel 2005 vedremo l'incontro, violentissimo, tra la materia espulsa dieci anni fa dall'esplosione della supernova 1987A e quella espulsa ventimila anni fa dalla medesima stella. L'annuncio dato dagli esperti della Nasa.

Nessuno, finora, lo aveva mai visto. Durerà, infatti, più o meno, 1200 anni. E, forse, non avrà né un vinto né un vincitore. È lo scontro, violentissimo, tra due supernovae, due stelle giganti in fase di esplosione, catturato dall'occhio orbitante del telescopio spaziale Hubble. Foto e documenti di questo raro e brutale evento cosmico sono stati presentati ieri da William Blair, astrofisico della John Hopkins University, all'annuale congresso dell'American Astronomical Society. L'evento è localizzato a 17 milioni di anni luce dalla Terra, nella galassia NGC 6946, familiarmente battezzata «la fabbrica delle supernovae» per aver prodotto, negli ultimi 80 anni, ben sei esplosioni di supernovae visibili all'uomo. Si tratta, in realtà, di una galassia particolarmente turbolenta. Affollata di stelle massive al culmine della loro parabola di vita. Quando il combustibile nucleare di queste stelle, più grandi del nostro sole, si esaurisce, nel corpo celeste si innescano una serie di processi di inaudita potenza, caratterizzati dalla rapida contrazione del materiale interno ed dall'espulsione, a inaudita velocità, di materiale esterno. Nel primo caso, sotto l'azione, inarrestabile, della gravità, elettroni e protoni vincono le forze repulsive e si fondono, per formare un oggetto

superdenso costituito da soli neutroni. Anzi da un unico, grande neutrone. Qualcuno infatti sostiene che quell'oggetto cosmico, grande più o meno come la Terra, ma dove un cucchiaino di materia pesa quanto una montagna, è un'unica particella: la più grande particella conosciuta. La materia espulsa, invece, forma una conchiglia che viaggia nello spazio cosmico e lo insemmina di atomi pesanti. Noi stessi siamo figli di una supernova. Se due supernovae esplodono vicine nello spazio e nel tempo, le due rispettive onde di materia possono scontrarsi. Liberando quantità inaudite di energia. È quanto sta accadendo nella galassia NGC 6946, dove due supernovae vicine nello spazio sono esplose ad appena 20.000 anni l'una dall'altra. E ora le rispettive conchiglie di materiale espulso, viaggiando ciascuna alla velocità di circa 50 milioni di chilometri l'ora, stanno venendo, violentemente, a contatto. Ignare di essere osservate a distanza dal telescopio Hubble.

Un occhio, quello del telescopio orbitante, particolarmente attento negli ultimi tempi alle titaniche vicende delle stelle supernovae. George Sonneborn, della Nasa, ci annuncia, infatti, che Hubble ha scoperto un altro evento di cui saremo tutti

direttamente consapevoli tra sette anni, nel 2005. Riguarda una supernova famosa, la 1987A, che abbiamo visto apparire nella Nube di Magellano nel 1987, appunto. La nuova scoperta di Hubble ci conferma che i processi che coinvolgono l'esplosione di una supernova sono molti e piuttosto complessi. Quando essa appare nel cielo, per esempio, espelle a velocità inaudite, come abbiamo detto, una conchiglia di materia. Qualche tempo prima, però, diciamo 20.000 anni, la stella gigante aveva espulso materia più densa e meno veloce. Per quanto riguarda la supernova 1987A la seconda conchiglia di materia, quella recente e veloce, ha raggiunto la prima, più densa e lenta. Lo scontro tra le due onde di materia è, manco a dirlo, violentissimo. Tanto da produrre al suo acme fiotti, intensi, di luce. Per ora è solo iniziato, avvistato da Hubble nella regione, invisibile ad occhio umano, dell'ultravioletto. Ma nel 2005 lo scontro produrrà luce visibile ad occhio umano. E gli epigoni della supernova 1987A riappariranno nel cielo. Proprio come raccontano gli astronomi dell'antica Cina. I primi a studiare l'apparizione di una supernova. E a raccontarla con un rigore e una precisione di cui solo ora cominciamo a renderci conto.



Gli anelli di materia intorno alla supernova 1987A

Presentato dalla Ibm un nuovo programma che non richiede pause tra le parole

«Lava i panni», «accendi il riscaldamento» Le macchine «sentiranno» i comandi vocali

Il nuovo software consente di gestire a voce il computer e di dettare senza difficoltà testi anche molto complessi. E in futuro un chip consentirà di programmare gli elettrodomestici senza premere alcun tasto.

MILANO. «Avete appena assistito probabilmente al nuovo record mondiale di dattilografia». L'ing. Federico Mancini, dell'Ibm, questa volta è visibilmente soddisfatto. Ha appena dettato per un minuto un complicato referto radiologico di 835 battute. E il testo è già lì, corretto, pronto da stampare. Il record mondiale di dattilografia è stato battuto, ma la dattilografia non c'è. Il computer ha riconosciuto il testo, compresi gli astrusi termini specialistici dei radiologi, e l'ha scritto man mano che la dattilografia procedeva. Senza errori, più veloce dell'uomo.

La tecnologia di riconoscimento della voce umana compie passi avanti. Con l'ultimo nato della casa americana l'utente non ha più l'obbligo di esercitarsi per dettare una parola alla volta, con una breve pausa tra l'una e l'altra. Il computer riconosce finalmente il cosiddetto «parlato continuo». Il salto è notevole. E a giudicare dalla dimostrazione resa presso la sede milanese dell'Ibm, il risultato è più che apprezzabile.

Spiega Alessandro Fusi, da 10 anni alla testa del gruppo di ricerca Ibm in

Italia sul riconoscimento della voce, che in tempi ragionevolmente brevi si potrà trasferire questa tecnologia su un chip, che a sua volta potrà trovare posto negli elettrodomestici più vari, così che finalmente potremo dire alla lavatrice «lava questo bucato bianco molto sporco», o «sciacqua questa vestaglia di seta» e la macchina eseguirà, senza costringerci a guardare le istruzioni della casa produttrice nel timore di sbagliare temperatura o tempi di lavaggio.

I nuovi programmi che la Ibm ha lanciato ieri in contemporanea in tutto il mondo prevedono la possibilità di guidare la macchina, dettare il testo che interessa, salvarlo, stamparlo e chiudere il computer senza mai toccare la tastiera. Una procedura oggi piuttosto innaturale e complessa. Si capisce che gestire a voce un'interfaccia progettata per un utilizzo visivo, grafico, non ha molto senso. Ma in prospettiva, se nasceranno programmi pensati per questo utilizzo, certamente interessante. Se devo dire al computer di andare sul menu «File» e poi di eseguire il comando «Apri...» e poi selezionare il docu-

mento che mi interessa, probabilmente farei prima a impugnare il mouse. Tanto più che la macchina non sempre è disposta a eseguire con prontezza i comandi a voce.

In una dimostrazione particolarmente fortunata, lo stesso ing. Mancini ha ordinato più volte alla macchina «Riprendi» nel tentativo di indurre il computer a riaprire il programma che aveva utilizzato fino a poco prima. Niente da fare. «Prego?» rispondeva il computer. Un microprocessore Pentium Mmp a 166 MHz, con una dotazione di 96 MB di Ram (una potenza di calcolo spaventosa, e un costo di parecchi, davvero parecchi milioni), non bastava a fargli comprendere quel comando apparentemente semplice.

La prima volta che l'ordine non viene inteso, e che sullo schermo appare la scritta «Prego?» si sorride. Quando però tu ripeti, con voce un po' stizzita, due o tre volte «Riprendi», e quello imperturbabile ti rimanda soltanto un «Prego?» vagamente idiota, tu vorresti prendere il computer e scaraventarlo giù dalla finestra.

Il punto debole di questa tecnolo-

gia, per il momento, sembra essere insomma quello dell'affidabilità. E non è faccenda di poco conto. Se dopo aver giocato per un po' uno preme di lavorare sul serio con un programma, è logico che si aspetti di non essere piantato in asso.

L'Ibm a ogni modo dimostra di credere, ed è volentieri a frutto 20 anni di ricerche nel campo del riconoscimento della voce. Tanto da abbassare a 112.000 lire il prezzo (microfono compreso) del suo programma base, denominato SimplySpeaking. Con 219.000 lire si potrà avere dalla metà di luglio in avanti la versione «Gold», che prevede sempre la dettatura con una pausa tra le parole, ma che consente (o almeno dovrebbe) la gestione a voce del computer. Il programma per dettare con il «parlato continuo», denominato ViaVoice, parte da 437.000 lire, e sarà disponibile da settembre. Quello specificamente studiato per la diagnostica medica, ricco di un vocabolario specialistico di 24.000 parole, costa sui 2 milioni.

Dario Venegoni

Cinque anni di ricerche per un sistema che riesce a interpretare le cadenze regionali Ma anche nel Sud i robot sanno ascoltare

Progettato da una piccola azienda di Salerno un programma che consente di interrogare i data base.

«Mi sembra che il numero da lei richiesto sia...». «Ara 12» è una macchina a suo modo gentile, e anche cauta quando non è sicura delle informazioni che sta fornendo con la sua voce sintetica. Una macchina concettualmente diversa da quella presentata ieri dalla Ibm, ma come quella capace di riconoscere la voce umana e di «capire» quello che le si dice. Già acquistato da alcune compagnie telefoniche estere, il sistema ha una particolarità: riesce a interpretare le diverse cadenze regionali e a interpretare correttamente (con una precisione, assicurano i suoi costruttori, del 98%) le frasi pronunciate anche senza scandire le parole, ma parlando normalmente.

È proprio questo il punto di forza della macchina: la capacità di interagire con l'umano che l'interpella senza che questi abbia bisogno di uno specifico addestramento, come avveniva in passato. I campi d'applicazione sono i più diversi, in pratica tutti quelli che si

servono di un data base. Gli elenchi telefonici, per esempio, e l'apparecchio è in grado di interrogare, fornendo in tempo reale risposte certe («Il numero da lei richiesto è...») o probabili («Forse...»). «Mi sembra che...» anche a partire da dati parziali, per esempio un cognome senza indirizzo.

Frutto di cinque anni di ricerche, il sistema nasce dalla collaborazione tra una piccola azienda italiana, la Cirt, e il dipartimento di ricerca sull'elettronica applicata alla lingua dell'università inglese di Durham diretto dall'italiano Roberto Garigliano. Un sistema che non consente solo di ottenere informazioni sull'elenco telefonico (un'applicazione che pure consente di abbassare notevolmente il costo del servizio, sottolinea l'ingegner Mirabella, proprietario dell'azienda), ma anche di interrogare un qualsiasi data base - la schedatura di una biblioteca,

per esempio, o l'archivio di un ospedale - o di interagire con una macchina, dandole ordini vocali a distanza. Quelli, per fare un solo esempio, che un artificiere può dare, da una posizione di sicurezza, a un robot anti-bomba.

Di aziende che investono nella ricerca orientata allo sviluppo di applicazioni di questo tipo ce ne sono ormai molte in giro per il mondo. Ma luogo comune vorrebbe che imprese di questo tipo non possano trovare terreno favorevole nel nostro Mezzogiorno. «Ara 12», invece, nasce proprio nel Sud, a Salerno, in un'azienda che occupa un centinaio di dipendenti, in gran parte ingegneri, e che «non ha mai fruito - sottolinea con orgoglio Mirabella, che qualche anno fa ha deciso di tornare nella sua città - di finanziamenti pubblici».

Pietro Stramba-Badiello

Allarme Parco nazionale d'Abruzzo

«Siamo giunti a metà anno e tutto quello che il governo ci ha versato consiste in meno di 2 miliardi di lire. Di fatto si è determinata la progressiva paralisi dell'Unico Parco Nazionale d'Abruzzo». L'allarme è stato lanciato da Franco Tassi, direttore della grande Area Protetta spiegando che i fondi erogati sino ad oggi, «corrispondono a quattro dodicesimi del contributo annuale calcolato sullo stanziamento del '96 (5,5 miliardi di lire).

UNIONE REGIONE LEGA NAZIONALE MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA
EUROPEA TOSCANA DELLE AUTONOMIE LOCALI Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

**CONVEGNO NAZIONALE
FORMAZIONE E LAVORO DENTRO
E FUORI DAL CARCERE**

Progetti e proposte

FIRENZE 13 E 14 GIUGNO

Il convegno avrà il seguente svolgimento:

Venerdì 13 giugno, Centro Affari - Firenze, p.zza Adua 1, ore 9.30-18.30
Sabato 14 giugno, Carcere Circondariale Sollicciano, ore 9.00-13.00

Partecipano tra gli altri:

Michele Ciano, Dir. Gen. D.A.P.; Paolo Benesperi, Ass. Reg. Toscana; Giuliano Barbolini, Presidente Lega Autonomie Locali; Luisa Pavan Wollfe, Dir. Gen. Occupazione e affari sociali, Unione Europea

Interverranno:

Sindaci, Assessori alle politiche sociali, Presidenti di Regione e Provincia, Magistrati di sorveglianza, Direttori di carcere, Operatori penitenziari, Associazioni di intervento sociale, Organizzazioni sindacali e dell'impresa

Per informazioni:

Regione Toscana: 055/4383326; D.A.P. Provveditore Reg. Toscana: 055/406551; Lega Naz. Autonomie Locali: 06/4740041-2-3.

**Regione Emilia-Romagna
Giunta Regionale**

**Regione Emilia-Romagna
Assessorato al Bilancio e Patrimonio
Servizio Patrimonio e Provveditorato**

ESTRATTO DI BANDO DI LICITAZIONE PRIVATA

La Regione Emilia-Romagna indirà una licitazione privata per l'appalto dei lavori di ristrutturazione e manutenzione straordinaria della sede del Servizio Provinciale Difesa del Suolo di Modena.

La licitazione verrà espletata ai sensi dell'art. 21 della Legge 109/94, così come modificato dall'art. 7 della Legge 216/95.

L'importo a base di gara ammonta a € 582.576.054

È richiesta l'iscrizione all'A.N.C. nella categoria 2a prevalente per importi fino a € 750.000.000.

Opere scorporabili:
Impianto di riscaldamento Cat. 5/A € 155.700.000

Il bando integrale con i requisiti di cui occorre essere in possesso per la partecipazione è pubblicato nel Bollettino Ufficiale della Regione Emilia-Romagna n. 56 dell'11/06/1997.

Le richieste di partecipazione dovranno pervenire con le modalità previste nel bando di gara entro e non oltre le ore 12.00 del giorno 02/07/1997.

Il Responsabile del Servizio
(Dott.ssa Anna Fiorenza)

**Regione Emilia-Romagna
Giunta Regionale**

**Regione Emilia-Romagna
Assessorato al Bilancio e Patrimonio
Servizio Patrimonio e Provveditorato**

ESTRATTO DI BANDO DI LICITAZIONE PRIVATA

La Regione Emilia-Romagna indirà una licitazione privata per l'appalto dei lavori di adeguamento alle normative del Complesso immobiliare di proprietà regionale sito in Parma - Via Spezia n. 110 - sede del Centro di Formazione Professionale "Buraldi".

La licitazione verrà espletata ai sensi dell'art. 21 della Legge 109/94, così come modificato dall'art. 7 della Legge 216/95.

L'importo a base di gara ammonta a € 1.455.475.847

È richiesta l'iscrizione all'A.N.C. nella categoria prevalente 2a per importo non inferiore a € 1.500.000.000.

Opere scorporabili:
Impianto Elettrico Cat. 5/C € 272.283.458
Impianto Termico Cat. 5/A € 94.234.500

Il bando integrale con i requisiti di cui occorre essere in possesso per la partecipazione è pubblicato nel Bollettino Ufficiale della Regione Emilia-Romagna n. 56 dell'11/06/1997.

Le richieste di partecipazione dovranno pervenire con le modalità previste nel bando di gara entro e non oltre le ore 12.00 del giorno 02/07/1997.

Il Responsabile del Servizio
(Dott.ssa Anna Fiorenza)

L'UNITA' VACANZE

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

**L'ANELLO D'ORO.
VIAGGIO
NELLE ANTICHE CITTÀ RUSSE**
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma l'11 luglio - 8 e 22 agosto
Trasporto con volo Alitalia e Swissair
Durata del viaggio 10 giorni (9 notti)
Quota di partecipazione da L. 2.630.000
Visto consolare L. 40.000
(supplemento partenza da Roma Lire 45.000)
L'itinerario: Italia/Mosca-Kostroma-Vladimir (Sudzal)-Mosca-Novgorod-San Pietroburgo/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

ROMA. Cosa hanno in comune Marco Risi, regista di pellicole tutto impegno e temi sociali (*Il muro di gomma*, *Mery per sempre*), e Niccolò Ammaniti, giovane scrittore «cannibale» e capostipite dei «pulpisti» italiani? «Il gusto per il grottesco, la ricerca sui personaggi. Anzi, proprio non riuscirei ad immaginare un altro regista oltre a Marco in grado di portare al cinema *L'ultimo capodanno*». Ammaniti, insomma, non ha paura di veder tradito lo spirito del suo racconto (tratto dalla raccolta *Fango*). E anzi consegna volentieri le sue fantasie *splatter* al cinema, col quale nutre visibilmente la sua scrittura, da buon amante di Altman, Tarantino, ma soprattutto di Peter Jackson (*Splatters*, *gli schizzacervelli* è il mio culto assoluto). Un rapporto, quello con il cinema, destinato a proseguire: Francesco Martinotti la prossima stagione girerà un film tratto dal suo romanzo d'esordio, *Branche*. Mentre la società di produzione di Marco Risi, oltre a *L'ultimo capodanno*, si è assicurato anche i diritti cinematografici per un altro racconto tratto da *Fango*: *Vivere e morire* al Pretestino.

Com'è nato il connubio con Risi? «Da quando ho pubblicato *Fango*

Parla lo scrittore

«Sesso & sangue, ma per far ridere»

ho ricevuto parecchie richieste per portare al cinema i miei racconti. Proposte rimaste lì. Poi è arrivato Marco, che mi ha anche offerto di lavorare insieme alla sceneggiatura... Ci abbiamo messo tre mesi e sono stati divertentissimi: quando ci sentivamo per telefono dovevo attaccare perché mi pisciavo sotto dalle risate. In più l'idea mi è piaciuta perché si tratta di una produzione indipendente. Lontana cioè dallo stile Cecchi Gori che ora, dopo aver puntato sugli autori, cerca solo successi di botteghino come il *Ciclone*».

Nella scrittura per il cinema cosa è cambiato? La violenza, lo *splatter*, che posto avranno?

«Prima di tutto visto che si tratta di un racconto corale con venti personaggi, abbiamo cercato di eliminare quelli meno significativi. La violenza catartica e comica che caratterizza la mia scrittura, però, è rimasta la stessa. Se ai miei personaggi togliessi l'elemento *splatter* diventerebbero come quelli dei Vanzina. Ma forse esagero... Perché i miei personaggi soffrono, hanno problemi, sperano che l'anno nuovo porterà un futuro migliore».

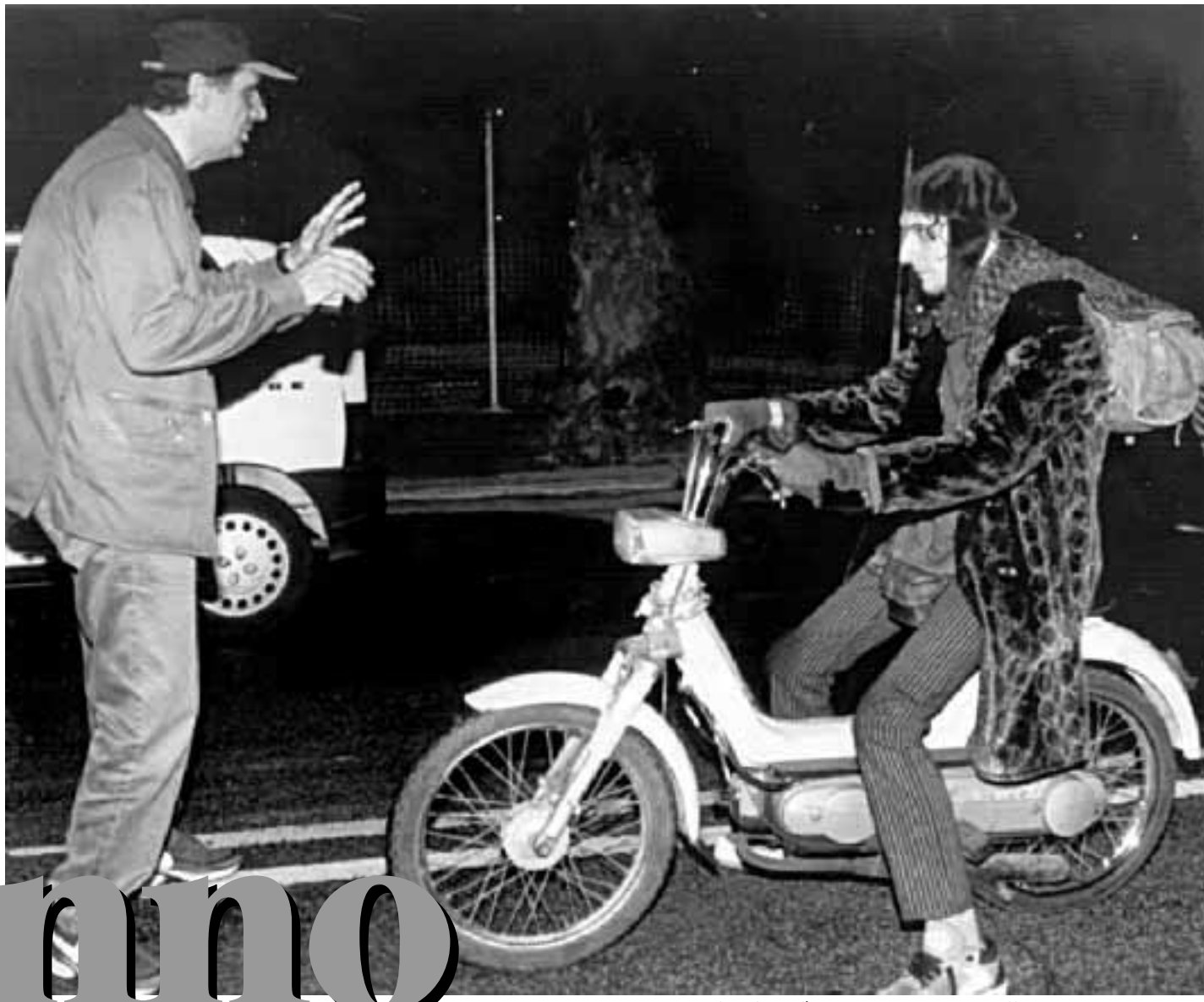
Con Risi ci sono stati problemi di punti di vista?

«No. Torno a ripetere: Marco viene dalla commedia all'italiana. Ha sempre fatto film molto forti, come *Il branco*, per esempio, che tutti hanno criticato e che io ho trovato bellissimo, di rottura. Insieme dunque porteremo nella commedia all'italiana il sesso e il sangue che sono sempre mancati a questo genere».

E la scrittura? Stai lavorando ad un nuovo romanzo?

«Sì, sempre per Mondadori. Si intitola *Ti prendo e ti porto via*. È la storia di un ragazzino di 11 anni che vive in campagna i giorni successivi alla sua bocciatura. E sarà un po' di verso da quelli che ho scritti finora».

Gabriella Galozzi



Risi e Max Mazzotta sul set lunedì sera. Sotto, Monica Bellucci

Ivano Pais

Capodanno Pulp

ROMA. Mezzanotte di una notte (quasi) d'estate. Il corteo di macchine simula un ingorgo sul viadotto che porta a Corso Francia. C'è una Mercedes «presidenziale» nera che trasporta un alto prelato, una Bmw rombante con una coppia di macellai arricchiti, una Punto con due fidanzati che si sbaciucchiano. Tutti incappottati e in viaggio verso il cenone di fine anno. Perché nella finzione siamo il 31 dicembre, attorno alle 19,50. A cavalcioni del suo «Boxer» sfreccia tra le auto un ventenne vestito in stile «trendy pecione» (pantaloni a righe, cappotto di velluto pitonato, cappellino con paraorecchi modello cocker). È «Ossadipesce», un ragazzino magro con barba e punta che sembra uscire da un fumetto di Andrea Pazienza. Scalpita, ha fretta di arrivare al dodicesimo chilometro della Cassia, dove si erige il «Comprensorio residenziale delle Isole». Preso dai suoi pensieri, il giovanotto si ritrova stretto contro il guardrail da un pulman targato Caserta, ricolmo di tifosi scalmanati del Purchiaro Terme che fischiano e urlano dai finestrini. Sulla fiancata è appeso un telo con su scritto «ulliganz», che poi sarebbe «hoologans»; sul tetto si erge un gigantesco tachino illuminato dalle lampadine, il simbolo della squadra; accanto allo specchio retrovisore fanno bella mostra di sé un enorme corno portafortuna e una bottiglia di limoncello. Tra i purchiari e il romano comincia una sfida a colpi di parolacce, calci e cicche lanciate. Finché, a uno stop, non scende dal torpedone una specie di incredibile Hulk, con due mani che sembravano pale per la pizza...

«Stop!». È quasi l'alba quando, dopo una serie infinita di prove di ciak, Marco Risi ordina alla troupe di andare a letto. Per cinque giorni, anzi cin-

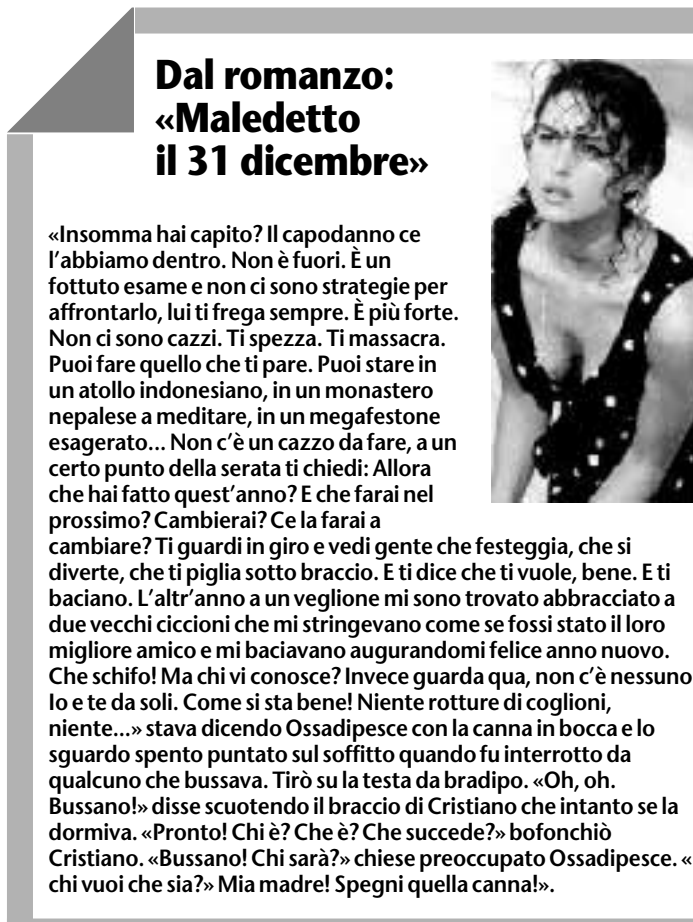
Marco Risi ha cominciato lunedì a girare un film dal racconto dello scrittore Niccolò Ammaniti. Più di venti personaggi dentro un condominio che salta in aria...

que notti (dalle 21,30 alle 6), il tratto di strada che va da via Maresciallo Pilsudski fino al Ponte delle Aquile sarà chiusa al traffico per permettere le riprese di *L'ultimo capodanno*, il film che il regista di *Mery per sempre* ha tratto dai quasi omonimo racconto di Niccolò Ammaniti inserito nella raccolta *Fango* (Mondadori, lire 26.000). Tornando verso casa, qualche abitante della zona protesta, ma il servizio di vigili urbani predisposto dall'Ufficio cinema del Comune (costo dell'affitto: 15 milioni) sembra funzionare.

A tre anni da quel *Branco* accolto da polemiche e insofferenze, Risi torna sul set con una storia a fortissime tinte in bilico tra commedia all'italiana e orrore *pulp*. L'idea è di rispettare la scansione temporale e la logica corale del racconto per immaginare una metafora di Capodanno: con l'elegante com-

plesso residenziale sulla Cassia che si trasforma in un campo di battaglia squisitamente all'italiana, tra spari di moschetto, televisori lanciati dall'ultimo piano sui passanti, candelotti di dinamite, mani tranciate di netto, amanti infilzati con frecce da fucili da sub e botto finale che riduce tutto in un cumulo di macerie. Naturalmente a mezzanotte e 58 secondi...

Alla testa di un budget da 8 miliardi (coproducono la Sorpasso Film di Tedesco & Risi, la Rai, l'Istituto Luce, in attesa del Fondo di Garanzia pubblico), il cineasta si appresta a girare il suo film più ambizioso e impegnativo. Dieci settimane, una in esterni e le altre nove a Cinecittà, dove lo scenografo Luciano Ricceri ha ricostruito il complesso architettonico con piscina e campo da tennis formato dalle palazzine Capri e Ponza, «l'i-



Dal romanzo: «Maledetto il 31 dicembre»

«Insomma hai capito? Il capodanno ce l'abbiamo dentro. Non è fuori. È un fottuto esame e non ci sono strategie per affrontarlo, lui ti frega sempre. E più forte. Non ci sono cazzi. Ti spezza. Ti massakra. Puoi fare quello che ti pare. Puoi stare in un atollo indonesiano, in un monastero nepalese a meditare, in un megafestone esagerato... Non c'è un cazzo da fare, a un certo punto della serata ti chiedi: Allora che hai fatto quest'anno? E che farai nel prossimo? Cambierai? Ce la farai a cambiare? Ti guardi in giro e vedi gente che festeggia, che si diverte, che ti piglia sotto braccio. E ti dice che ti vuole, bene. E ti baciano. L'altr'anno a un veglione mi sono trovato abbracciato a due vecchi ciccioni che mi stringevano come se fossi stato il loro migliore amico e mi baciavano augurandomi felice anno nuovo. Che schifo! Ma chi vi conosce? Invece guarda qua, non c'è nessuno. Io e te da soli. Come si sta bene! Niente rotture di coglioni, niente...» stava dicendo Ossadipesce con la canna in bocca e lo sguardo spento puntato sul soffitto quando fu interrotto da qualcuno che bussava. Tirò su la testa da bradipo. «Oh, oh. Bussano!» disse scuotendo il braccio di Cristiano che intanto se la dormiva. «Pronto! Chi è? Che è? Che succede?» bofonchò Cristiano. «Bussano! Chi sarà?» chiese preoccupato Ossadipesce. «E chi vuoi che sia? Mia madre! Spegni quella canna!».

deale per tutti quei professionisti che lavorano in città e per chiunque desideri vivere in un'oasi di esclusiva calma e serenità» (dalla finta dépliant pubblicitario composto da Ammaniti).

Naturalmente, Risi non ha troppa voglia di parlare con i giornalisti. Impegnato col direttore della fotografia Maurizio Calvesi a or-

mix di satira, di grottesco e di orrore. E di divertimento. Perché tutti noi, leggendo *L'ultimo capodanno dell'umanità* abbiamo anche riso come matti».

Non s'è divertito, invece, Vittorio Cecchi Gori, che dopo aver letto il libro e il copione ha deciso di lasciar perdere. «Lui e Rita Rusci l'hanno trovato sconvolvente, probabilmente si sono spaventati un po', azzarda senza toni polemi il produttore Maurizio Tedesco. Alla fine, dopo vari rinvii, è stato l'intervento convinto di Angelo Guglielmi, presidente dell'Istituto Luce, a sbloccare la situazione, rimettendo in gioco il rischioso progetto (Risi non lo dice, ma sono parecchi gli attori interpellati che hanno gentilmente declinato l'invito temendo di apparire in situazioni «imbarazzanti»).

Chi ha letto il racconto sa che sono almeno una ventina i personaggi che Ammaniti segue quasi minuto per minuto, dalle 19,00 del 31 dicembre alle 3,20 del primo gennaio, con una coda mattutina tra le macerie fumanti. Nell'adattare le 120 pagine per lo schermo, lo scrittore e il regista hanno sostanzialmente mantenuto la struttura letteraria, eliminando qualche personaggio minore (l'arpista francese che finisce schiacciato, ad esempio) e allargando per ovvie ragioni il versante dei dialoghi. Anche la composizione cast rispecchia l'approccio libero, non divistico, caro a Risi. E così, sfogliando il press-book, troviamo che Monica Bellucci sarà la bellissima e vendicativa Giulia, Marco Giallini l'irrisolto adultero Enzo, Francesca d'Aloja l'intellettuale Deborah, Fiorellino il gigolo Gaetano, Piero Natoli lo scandalizzato

Trodini, Maria Monti la contessa infoiata, Giorgio Tirabassi e Ricky Memphis due dei ladri che sorpremono l'avvocato Rinaldi nella sua imbarazzante performance sado-maso, Ludovica Modugno l'aspirante suicida Filomena, Adriano Pappalardo il «mastino di Dio» che spacca tutto, Max Mazzotta lo straffatto «Ossadipesce», Federica Virgili la viziosa Sukia, Antonella Steni la madre di Giulia e, *dulcis in fundo*, Iva Zanicchi la portiera bolognese che cucina per tutti. «Va ha accettato subito, senza nemmeno leggere il copione. Era divertita. Ha chiesto solo che il suo compenso fosse dato in beneficenza», rivela il produttore Maurizio Tedesco. Il quale, nell'accaparrarsi il diritto di sfruttamento cinematografico di *Fango*, ha bruciato sul tempo altri produttori interessati, come Orfini, Valsecchi, Jusco...

«Del libro», aggiunge Risi, «avevamo opzionato due racconti, *L'ultimo capodanno dell'umanità* appunto, e *Vivere e morire* al Pretestino, che forse sarebbe stato più semplice da portare sullo schermo da un punto di vista produttivo. Ma alla fine abbiamo deciso di rischiare sul primo». La sfida è aperta. E, del resto, il regista non teme di certo gli argomenti «forti»: il disagio giovanile a Palermo, lo scandalo di Ustica, lo stupro collettivo. Vedrete che qualche anima bella se la prenderà anche con *L'ultimo capodanno* per il tono irriverente, oltraggioso, esagerato che inevitabilmente il film dovrà conservare, anche «addolcendo» visivamente gli aspetti più *splatter* della vicenda. L'idea è di farne un film «per tutti». Ma non sarà facile.

Michele Anselmi

LA CURIOSITÀ

Il regista toscano sta facendo i provini a Bologna. Si presentano in venti

Benvenuti: «Cerco gay per un film. Ma effeminati»

Dopo le polemiche per l'annuncio della ricerca su alcuni giornali, cronaca di una giornata all'insegna dell'ironia. Uscirà a Natale.

DALL'INVIATA

BOLOGNA. Benvenuti a Camerario, località Sette Querce. Luogo della fantasia di Alessandro (Benvenuti) e di *Tutti i miei più cari amici*, film che uscirà a Natale, prodotto da Rita Cecchi Gori. E benvenuti sul palco del mitico teatro Duse di Bologna, dove l'atmosfera vi trasformerà in attori anche se inizialmente vi sentivate delle capre. Qui Alessandro Benvenuti, prossimo regista e interprete, era venuto ieri da Roma a trovare l'ironia - come dono di natura e arte della sopravvivenza. L'annuncio diceva: «Cercansi per provino gay effeminati» e in venti hanno risposto, superando l'ostacolo di un'immediata campagna di stampa contro lo «scandaloso»; oppure gloriosamente, come fa Alex Campisi, stilista di Reggio Emilia, attillato nella sua maglietta nera e nei jeans sottogola: «Mi piace, che rimaniamo in pochi...siamo una fascia, e non una cosa popolare...vuol dire che

sei veramente diverso». Sarà dunque un film ironico, Benvenuti? «Il film è avvolto nel mistero, ci sono delle idee che non possono essere svelate...un film a colpi di scena, con la struttura di un thriller...una storia che procede per scoperte. Un film che vuole assolutamente rispondere alla primitiva domanda: «come va a finire?». Ecco». Sappiamo che ci sono parecchi protagonisti: lui stesso (nel ruolo di Alessio), Athina Cenci, Eva Robbins, Zuzzurro&Gaspere, Ernesto Callindri, Claudio Bisio, Nando Paone, Daniele Trambusti, Lucia Ragni. Ognuno comincerà il film nella sua città: Firenze, Napoli, Roma, Milano...E Vito (Bicocchi) nella sua Bologna: nel ruolo di un gay quarantenne «dai grandi occhi tristi», che viene abbandonato dal fidanzato Renée per un ballerino. Ecco il motivo dell'annuncio e dei provini: ci vuole attorno a Vito tutto un effervescente ambiente gay, che lo aiuti a salvarsi dal suicidio, una specie di coro

greco che urla o bisbiglia alle sue spalle; che lo abbraccia al margine del davanzale mentre sta per buttarsi sul marciapiede. Gli amici ad un certo punto non se ne possono più di lui e con ogni seduzione cercano di spedirlo a...Camerario, località Sette Querce. «Solo a Camerario capisci di che cosa è fatto il film», vaticina Alessandro-Alessio, alto come una peretta su questo mondo di ragazzetti smilzi, profumati, ben pettinati e con delle sopracciglia perfettamente disegnate. Tanto più spiritosi quanto più sono emozionati. Oppure emozionati? «Non importa - Alex, di scatto, poggiando avanti le tette che gli costano ore di palestra - noi siamo aperti mentalmente». «Ma che tu sei la Callas?», si sfottono: «Hai ingoiato un megafono...».

Alessandro Benvenuti gioca al demurgo, li brama con lo sguardo desiderando farli tutti attori suoi, per oggi e per il futuro. «E' brutto rimandarli a casa così, questi li si prende tutti...». Come ha fatto con



Alessandro Benvenuti sul set del suo nuovo film

Vito, oggi protagonista di *Tutti i miei più cari amici*; nel prossimo autunno a recitare in teatro *Il mito di Undici*, altra storia di confine tra il cuore e la risata, leggenda della squadra di calcio della Casa del Popolo «Ghiacciaia»; e di un muretto che guarda al belvedere. «Vito si chiede tutto il tempo: ma dove sarà 'sto bel vedere?».

Ma come mai si affeziona sempre agli stessi attori? «Vito può raccontare tante storie...se posso, gliel'ho voluto far raccontare tutte». «Camerario...chissà dov'è? Non l'ho mai sentito...». «Io lo trovo così chic...Ha un suono antico...». Recitano seduti, gli aspiranti «gay effeminati», cercando d'indurre Vito al grande passo. E Alessandro Benvenuti, in piedi, ora dirige come avesse sotto un'orchestra, e in mano una sottile bacchetta di direttore. Allarga ampie le mani e suggerisce: «Bisbiglio malefico metafisico...galoppate uno sull'altro...non fate finire la frase precedente». E a Gianfranco Montaguti,

bel viso di donna androgina, casco aderente di capelli rossi rossi, che urla «Postaaaa!»: «Dev'essere un postino sfacciatamente gay, che con quella sola parola fa saltare la gente sulla sedia». Si racconta frequentatore delle «frange estreme della società», Alessandro Benvenuti. L'altro ieri, è andato all'ospedale psichiatrico giudiziario, a farsi incantare dal matto che ha scontato una pena di vent'anni per aver ucciso la moglie, e che gli ha confidato: «Ora che esco non ce la trovo a casa, ah ah non ce la trovo». Ieri con Alberto Casalli, chiamato «Darla» anni prima di *Macao*, per via della segretaria della Spectra: «Mi hanno trovato al lavoro con un televisore piccolissimo a cristalli liquidi, che guardavo Beautiful...». O con Franco Dentice, che sospira: «a noi ci rovinano le vecchie checche: sempre loro nei film, ma nella vita soltanto noi a lottare alla luce del sole».

Nadia Tarantini

Play-off C1 e C2 Ecco le sedi degli spareggi

La Lega di serie C ha disposto che le gare per l'attribuzione del secondo posto nella classifica di ogni girone di serie C/1 e C/2 si giochino in campo neutro domenica 16 giugno con inizio alle ore 16,30. Al termine dei tempi regolamentari i supplementari. In caso di ulteriore parità la squadra che occupava una migliore posizione di classifica. Per la C1 a Ferrara Monza-Carpi (girone A) e a Roma Ancona-Savoia (girone B); per la C2 a Monza Lecco-Pro Sesto (girone A), a Reggio Emilia Livorno-Maceratese (girone B) e ad Avellino Benevento-Turris (girone C).



Milan, Baresi: «Sul mio futuro dirò tutto lunedì»

Lunedì prossimo Franco Baresi comunicherà il suo futuro. Il trentasettenne capitano del Milan, che ha già preso contatti telefonici con il vicepresidente Galliani, dopo avere rifiutato la prima proposta della società (due anni di apprendistato da dirigente nel Monza prima del ritorno alla casa madre), sta valutando proposte arrivate da tre società straniere: Glasgow Rangers (con la quale ha avuto più di un colloquio), Manchester United e New York Metrostars. La società rossonera propone al giocatore come seconda scelta quella di un posto nell'area sportiva del settore dirigenziale. Ora si attende l'incontro con il presidente Berlusconi.

Calcio, Heynckes sostituirà Capello al Real Madrid

Il tedesco Jupp Heynckes, attuale allenatore della formazione spagnola del Tenerife, sarà il successore di Fabio Capello, alla guida tecnica del Real Madrid. L'accordo è praticamente concluso ma sarà ufficializzato solo quando la squadra di Capello avrà vinto il campionato (è ad un punto dalla conquista del titolo). L'ex giocatore della nazionale il prossimo anno tornerà alla guida del Milan. La squadra madrilena ed Heynckes devono comunque perfezionare l'intesa, in particolare la durata del contratto: la società propone due stagioni, il tecnico chiede invece un legame di almeno tre anni.



Giro del Trentino A Pia Sundsted la maglia fucsia

La ciclista finlandese della Sanson ha vinto ieri la prima tappa, Rovereto-Monzambano di 104 km, della 4ª edizione della corsa internazionale strappando la maglia fucsia alla campionessa olimpica Antonella Bellutti (ora 6ª) che lunedì si era aggiudicata il cronoprologo. All'arrivo sono arrivate insieme in otto fuggitive e, nonostante una foratura, Pia Sundsted è riuscita a mantenere un esiguo margine sulle altre tagliando il traguardo a braccia alzate. 2ª la ceca Lenka Ilavská a 6", 3ª Roberta Bonanomi. Col gruppo, a 38", la francese Jeannie Longo, pluricampionessa mondiale.

America's Cup La Maremma irredentista contro la sfida

200mila dollari di iscrizione, almeno 60 miliardi di lire di investimento: sono le prime cifre della sfida italiana alla Coppa America di vela in programma a Auckland, Nuova Zelanda, nel 2000. La sfida è partita in tempo, l'ha sottoscritta la firma d'abbigliamento Prada, l'ha caldeggiata il suo amministratore unico, l'aretino Patrizio Bertelli, già trovato a fare i conti con qualche cosa di più di un avvertimento politico-mafioso. In ballo c'è l'"invasione" di Prada e dei suoi sodali, il cantiere scelto per costruire i due scafi che dovranno raccogliere l'eredità del Moro di Venezia, e che, ipotizzati in un primo momento a Punta Ala, per altro sede dello Yacht Club che sostiene la sfida, sono stati frettolosamente spostati a Livorno dopo l'affondamento doloso dello sloop Simba e dopo una serie di lettere minatorie rivendicate dal sedicente gruppo indipendentista «I maremmani». Due episodi che se hanno convinto l'industriale a dirottare la sede di preparazione all'America's Cup e fatto alzare cori di lamenti da parte della Maremma che vedeva invece di buon occhio l'arrivo di quel «pacchetto» di marinai e quattrini a Punta Ala, da un'altra ottica fanno lievitare intorno alla America's Cup del 2000 tensioni e interessi non esattamente sportivi. Come quelli del giovane irredentista maori che qualche tempo fa prese a martellare l'antico e prezioso trofeo velico conquistato nel '95 dalla Nuova Zelanda e custodito in una teca ad Auckland.

FRANCIA '98

La Fifa: «Stadi con le gabbie: spettatori come bestie». Platini: «Sono indispensabili»

Mondiale di fine secolo al tempo dei gladiatori



Il brasiliano Ronaldo tira una punizione verso la porta difesa da Michel Platini, co-presidente del comitato dei Mondiali

Ansa

DALL'INVIATO

PARIGI. È cominciato il conto alla rovescia del mondiale francese: meno di un anno. Sarà il mondiale di fine secolo, il primo a 32 squadre, il più seguito di tutti i tempi: si prevedono 37 miliardi di spettatori. Grande apertura il 10 giugno 1998, con il match inaugurale, allo stadio Saint-Denis. La finale, nello stesso impianto, si giocherà il 12 luglio 1998: morale, 33 giorni di gare e 64 partite. Ieri, grande cerimonia a Parigi, con una conferenza-stampa mondiale alla quale hanno presenziato Michel Platini in qualità di co-presidente del comitato organizzatore e Joseph Blatter, segretario generale della Fifa (la federazione calcistica internazionale).

Problemi

Platini aveva l'aria gioiosa di chi prepara la festa con il piglio del manager. A Blatter brillavano gli occhi

quando venivano sciorinate cifre e affari. Sinfonie di violini, ma anche qualche stecca. Blatter e Francia '98 dissentono su un tema fondamentale: l'uso delle gabbie negli stadi. La Fifa è contraria: «Gli spettatori non sono prigionieri o bestie», ha detto Blatter. E ha ammonito: «Ricordate quello che è accaduto in Guatemala nell'ottobre 1996, quando morirono schiacciati alle inferriate oltre 70 persone».

Platini ha ribadito la posizione del comitato organizzatore: il punto di riferimento è il ministero dell'Interno francese. Con il governo Juppé i responsabili della sicurezza avevano affermato che le gabbie sono indispensabili. La Fifa spera che con l'esecutivo Jospin la situazione possa cambiare.

Ma è praticamente impossibile. Il problema della sicurezza è in cima ai pensieri di Platini. Che ha specificato: «Ci ispiriamo al modello britannico. Il nostro problema è quello

di rendere compatibili sicurezza e accoglienza. Bisogna evitare controlli inutili e noiosi».

Situazione stadi

Gli impianti che ospiteranno il mondiale saranno dieci. Due a Parigi: il Saint Denis (ancora in fase di costruzione, sarà un impianto avveniristico multi-uso, con strutture semimobili che permetteranno all'anello inferiore di scomparire lasciando lo spazio alla pista di atletica, costo totale 80 miliardi di lire, posti a sedere 80 mila, 9 partite in programma) e il vecchio Parco dei Principi (49 mila, 6 gare). Gli altri otto stadi: il Velodrome di Marsiglia (60 mila, sette gare), il Parc Lescour de Bordeaux (36 mila, 6 gare), il Felix-Vollaert di Lens (42 mila, 6 partite), il Gerland di Lione (44 mila, 6 gare), il Municipal di Tolosa (37 mila, 6 gare), il Geofroy-Guichard di Saint Etienne (36 mila, 6 partite), il La Mosson di Montpellier (35 mila,

6 gare) e il La Beaujoire di Nantes (39.200, 6 partite). Nella prima fase tutte le squadre giocheranno nei tre stadi della loro area. Si profila un mondiale itinerante. «In America non fu possibile per le grandi distanze, in Francia non ci sono problemi», ha detto Blatter.

Biglietti

Già venduti 1 milione e 270 tagliandi: 1 milione e 30 mila distribuiti al grande pubblico, 240 mila agli sponsor. A disposizione ancora 700 mila: 500 saranno distribuiti dalla Fifa alle federazioni dei 32 paesi finalisti, gli altri 200 mila ai tour operator. Blatter ha precisato che la Fifa non farà una distribuzione a pioggia dei biglietti: sarà il mercato a decidere.

Giovani

«Un biglietto su quattro è stato venduto a ragazzi e ragazze sotto i 20 anni». Platini gongolava nel

pubblicizzare queste cifre. «Il mio slogan per Francia '98 è: organizzazione impeccabile ed entusiasmo popolare».

Televisione

La febbre dei miliardi sta divorando i vertici della Fifa. Il contratto televisivo dei mondiali del 1990, 1994 e 1998 fu firmato nel 1987, dieci anni fa, quando le cifre di mercato erano notevolmente più basse. La Fifa vorrebbe aggiornare il contratto totale, per portarlo a un totale di 500 milioni di franchi svizzeri.

Gli utili

Quelli del comitato organizzatore saranno a disposizione «per i viva e lo sviluppo del calcio francese», ha promesso Platini. «Le squadre riceveranno un milione di franchi svizzeri a gara», ha assicurato Blatter. Il resto nei forzieri della Fifa.

Stefano Boldrin

Per la partita conclusiva del torneo contro la Francia il ct Maldini manda in campo un tandem di fantasisti

La «strana coppia» Zola-Del Piero

DALL'INVIATO

PARIGI. Ultima tappa di questo torneo, Francia-Italia, un'amichevole con le gambe molli, la voglia scarsa, la testa alle vacanze, nei sogni il desiderio che un giorno non lontano si possa rigiocare un Brasile-Italia come quello di tre sere fa, con la tecnica al potere. Dopo la gara di stasera italiani e francesi si eclisseranno per un mese. Tutti a ricaricare le batterie in vista di una stagione che per qualcuno inizierà il 13 agosto (i giocatori del Parma ad esempio). Il 31 agosto in Italia sarà già campionato e sarà una corsa tutta d'un fiato: arriva l'anno del mondiale.

Ultima tappa, stasera, con un'Italia teneraia, almeno per le teorie calcistiche di Cesare Maldini. Modulo 4-3-1-2, evviva. Peccato, però, che non si faccia la prova con i migliori giocatori a disposizione (mancherà, su tutti, Albertini) e peccato che la condizione fisica sia deficitaria. Il rischio è che l'esperimento vada male (i francesi gioche-

ranno con maggiori motivazioni) e che quindi il ct faccia marcia indietro. Varrebbe invece la pena di insistere, perché proprio lo splendido match con i brasiliani ha dimostrato che il maggior coraggio e la buona tecnica pagano. Certo, s'incassa anche tre gol, evento che per la Nazionale non si verificava da 14 anni, ma non sempre ti capita di incontrare gente come Ronaldo e Romario.

Si riparte, stasera, da Zola. Il sardo farà l'elastico tra centrocampo e attacco, dove sarà confermato Del Piero e dove Casiraghi dovrebbe spuntarla su Inzaghi. Zola alla Djorkaeff, ma Zola non è troppo convinto: «Ormai sono abituato a giocare da punta vera. Per la Nazionale sono disposto a snaturare le mie caratteristiche, però non so quanto sia giusto». Visto dalla parte di Zola tutto ciò è incomprensibile: il talento più continuo del nostro calcio deve sempre sgomitare per far rispettare i suoi diritti. Vecchia storia: Zola è uno «non protetto», uno al quale

nessuno ha mai fatto regali. Però visto dalla parte nostra, l'idea ci pare azzecata: con Zola e due attaccanti l'Italia dovrebbe acquisire gioco ed equilibrio. La Nazionale maldiniana ha finora sofferto del problema spaccatura: centrocampo e difesa da una parte, l'attacco dall'altra. Mancava sempre il collante. Il famoso giocatore alla Djorkaeff, Zola, può fare il ponte tra le due sponde.

Maldini secondo copione non ha annunciato la formazione. Ma sembra tutto chiaro. Pagliuca in porta, Costacurta libero, Nesta e Cannavaro centrali, ai lati Lombardo (bocciato senza pietà Fuser) e Maldini. A sorpresa potrebbe però sbucare Benarrivo, riportato sulla corsia di destra. A centrocampo, Di Livio a destra e Di Matteo centrale, con Zola avanzato a sinistra. Nel secondo tempo debutterà finalmente Torrisi, il quale giustamente si chiederà se era il caso di essere convocato per giocare mezza partita. Ma il difensore del Bologna è un tipo sveglio, che sa usare la parole giuste. Almeno

nell'occasione: «Mi gioco la Nazionale. Se andrà bene avrò guadagnato punti e stima, se andrà male sarà solo colpa mia. L'occasione me l'hanno data». Bravo, il ragazzo.

Maldini non vuole altre brutte figure. Ma i francesi puntano alla vittoria. In questo torneo hanno lo stesso ruolo degli azzurri: un pargoglio con il Brasile e la sconfitta con l'Inghilterra. La storia è a favore dell'Italia: su 29 gare, 17 successi azzurri, 6 pareggi e 6 vittorie dei francesi. Però l'Italia ha perso le ultime tre sfide e non vince dal 2 giugno 1978, mondiali di Argentina. Ancor più lontano il successo fuori casa: 11 aprile 1954: 3-1. Maldini era un ragazzo, in Francia solo l'anno dopo sarebbe nato un certo Michel Platini, il calcio non era ancora schiavo di tattiche e sponsor, i procuratori non esistevano e nelle Isole Vergini si andava in vacanza e non per foderare il fisco con i proventi delle vendite dei giocatori. Altri tempi.

S. B.

E termina la stagione azzurra

L'amichevole di oggi chiude la stagione azzurra. La Nazionale tornerà in campo il 10 settembre, a Tbilisi, in casa della Georgia. L'11 ottobre la grande sfida, decisiva per l'immediata promozione a Francia '98: Italia-Inghilterra, stadio Olimpico di Roma. Gli azzurri sono in testa al gruppo 2 con 16 punti. Poi gli inglesi sono a quota 15. Poi via alla programmazione pre-mondiale. Il calendario (solo una sosta a Natale) è un bel problema, ma nei piani dello staff tecnico ci sono due amichevoli e uno stage.

CALCIO D'OLTRALPE

È sotto tiro la panchina del ct dei «bleu» Jacquet

Per Aimé Jacquet ha tutta l'aria di essere la partita da ultima spiaggia. O almeno si giocherà parte della credibilità in vista della Coppa del Mondo dell'anno prossimo in Francia. E per battere l'Italia il ct sceglie i suoi «italiani»: ne schiererà il più possibile in formazione proprio per sfruttare le motivazioni individuali di ognuno di loro ed evitare così la figuraccia di una Francia ultima in classifica.

Jacquet (che non immaginava di trovarsi davanti a tanti problemi dopo aver vinto, prima del torneo, 23 partite consecutive subendo una sola sconfitta) alle critiche non ci sta: «Se non sono contenti di come lavoro dovevano dirmelo prima. Dovevano dirmi prima "non sai lavorare", sei scarso. Ora è tardi». Frasi per la prima volta dure, dopo le critiche, in particolare, del presidente della federazione, Claude Simonet. Che ieri si è detto «sorpreso» da questa reazione e ha promesso: «Ne parleremo dopo il torneo di Francia». Contro l'Italia torna il gigante mila-

nista Desailly al centro della difesa. «Dobbiamo vincere e basta - dice il rossonero - altrimenti tutto il capitale di fiducia che abbiamo accumulato rischia di andare a farsi benedire».

Difesa collaudata, davanti all'esoriente Charbonnier, trentenne portiere dell'Auxerre che si presenta come un tipo «essenziale, non uno di quei portieri che fanno cinque o sei parate per la platea e poi incassano un gol da fessi». Centrocampo con Deschamps e Karembeu (al rientro), Ba sulla fascia destra e Zidane al centro. Djorkaeff, non brillante dietro gli attaccanti contro l'Inghilterra, dovrebbe avanzare al fianco della prima punta, che probabilmente sarà Florian Maurice.

Italia: Pagliuca, Nesta, Cannavaro, Costacurta, Maldini, Lombardo, Di Matteo, Zola, Di Livio, Casiraghi, Del Piero.

Francia: Charbonnier, Thuram, Blanc, Desailly, Lizarazu, Deschamps, Karembeu, Ba, Zidane, Djorkaeff, Maurice.

Bill Gates compra la sua prima cable-tv

Con una mossa ad effetto anche se non del tutto inattesa, Bill Gates, presidente della società di software Microsoft, ha annunciato ieri di aver acquistato una importante partecipazione nella Comcast, il quarto provider statunitense di televisione via cavo. La mossa della Microsoft conferma l'interesse della società di Seattle ad assumere partecipazioni in società televisive in previsione della realizzazione dei progetti di «convergenza» tra computer e tv. Due mesi fa Gates aveva acquistato per poco meno di mezzo miliardo di dollari (circa 850 miliardi di lire) WebTV, una azienda che produce sistemi per l'integrazione della televisione con Internet. L'acquisto dell'11,3 per cento della Comcast, che ha circa dieci milioni di abbonati ai suoi programmi via cavo, costerà al tycoon dell'informatica circa un miliardo di dollari, 1700 miliardi di lire. Poco dopo l'annuncio della transazione il valore delle azioni della società televisiva è balzato da 17,25 a 21,25 dollari. Commentando l'operazione durante una conferenza stampa, Bill Gates ha detto che «la nostra visione su come collegare il mondo dei computer e quello della televisione ha da sempre previsto l'utilizzo di canali banda larga per portare il video, le informazioni e l'interattività nelle case». Il presidente della Comcast ha da parte sua ricordato come il denaro proveniente da Microsoft sarà principalmente utilizzato per rimodernare l'infrastruttura della azienda. I cavi coassiali attualmente in uso da parte della maggior parte delle società di cable tv americane sono infatti del tipo coassiale, ottimizzati per il video ma non per i dati. La messa a dimora di una rete in fibra ottica è la premessa per la fornitura dei servizi integrati ai quali pensa Gates. L'avvento delle tecnologie digitali rende oggi possibile una totale integrazione tra televisione e PC. Per la fine del prossimo anno si prevede che saranno disponibili i primi computer capaci di ricevere e riprodurre direttamente anche programmi televisivi.

[Toni De Marchi]

L'unica opera jazz mai realizzata è stata rappresentata trent'anni dopo la sua registrazione su disco

Va in scena «Escalator over the hill» L'opera di Carla Bley sale sul palco

All'epoca fu un lavoro collettivo all'avanguardia per la concezione musicale e per il gruppo di musicisti che vi presero parte in completa autogestione. Lo sforzo di un'associazione di musicisti tedeschi l'ha portata per la prima volta sulla scena.

COLONIA. In questi tempi di memorie atrofizzate, la riproposizione di un'opera come «Escalator over the Hill» è un esercizio salutare. In primo luogo perché aiuta a misurare la distanza incalcolabile che ci separa dall'epoca in cui fu concepita, ci rivela, come avrebbe detto Pasolini, «la scandalosa forza rivoluzionaria del passato».

E poi perché impone di assegnare a Carla Bley il posto che le spetta nella storia, che è notevole, per la portata delle sue intuizioni musicali, culturali e politiche. Cominciamo dalla musica. Eoth è, probabilmente, l'unica vera opera jazz mai realizzata. Nel senso che non è costruita come tanti altri tentativi abortiti o truffaldini fatti nel campo - introducendo elementi jazzistici in strutture sostanzialmente accademiche, bensì partendo dallo specifico del linguaggio jazz, dalla sua instabilità e mobilità, dalla sua natura in progress. Sul piano culturale, Eoth è un visionario manifesto del futuro di rarità e preveggenza.

L'idea di allargare per quanto possibile il raggio delle possibilità, inglobando codici orientali e occidentali, forme scritte e improvvisate, è un nesso indispensabile per disegnare quell'itinerario che, dall'esotismo d'inizio secolo, conduce fino al meticcio contemporaneo (e si sa che, ogni volta che un nesso viene evitato, o negletto, la crescita organica è rallentata e inibita).

Nel suo coraggioso tentativo di rompere ed estendere confini, Eoth è, in fondo, un vero e proprio episodio di quella generazione che aveva per capitale il testo - «dreams as long roads», sogni lunghi come strade. È, precisamente, un'opera d'avanguardia, nel senso che ha aperto strade sulle quali poi il resto del mondo ha seguito.

Politicamente, infine, Carla Bley ha dimostrato che per realizzare i propri sogni senza compromessi l'artista deve farsi imprenditore di sé stesso, e avere capacità di reperire il denaro necessario per mantenere pieno controllo del proprio lavoro. Fosse stato per le major del disco, l'immane sforzo produttivo di Eoth non si sarebbe mai compiuto, il sogno sarebbe rimasto nel cassetto, e quell'evoluzione del linguaggio non ci sarebbe stata.

Fu l'esistenza della Jazz Composers' Orchestra, l'autogestione, la consapevolezza della priorità della musica che solo ai musicisti appartiene, a renderla possibile allora. È stato lo sforzo di un'associazione di musicisti - la Stadtgarten di Colonia - a rendere possibile oggi, a quasi trent'anni dalla pubblicazione su disco, la sua prima rappresentazione dal vivo: una prova aperta al pubblico nella sede della Stadtgarten, e tre indimenticabili serate alla Musikhochschule, nell'ambito della prestigiosa MusikTriennale.

Lo spunto originario era quello di un incontro-scontro fra Oriente e Occidente, ma successivamente su

Tre anni di lavoro in studio

La registrazione del disco è avvenuta fra il '68 e il '71, ed è il risultato di un lungo lavoro di composizione svolto da Carla Bley su testi dello scrittore Paul Haynes. L'importanza dell'opera è molteplice, sia perché ad essa collaborarono musicisti della più disparata estrazione, sia per il gigantesco sforzo di sintesi tendente a inglobare stili e culture in un unico corpo coerentemente organizzato. La varietà di linguaggi è già testimoniata dalla presenza di artisti tanto diversi quanto Jack Bruce, Gato Barbieri, John McLaughlin, Don Cherry, Linda Ronstadt, Don Preston, Charlie Haden, Dewey Redman, Paul Jones, Jimmy Knepper, Jeanne Lee, Paul Motian, Sheila Jordan, Bob Stewart. Un incontro senza precedenti per l'epoca.

[F.Bi.]



Carla Bley sul palcoscenico di Colonia

Wolfgang Weimer

questo tema centrale se ne stratificano altri: le contraddizioni della società industriale, la complessità dei rapporti fra coscienza individuale e collettiva, i diversi ritmi esistenziali divisi fra meditazione e dinamica.

In questa versione, la struttura dell'opera è rimasta sostanzialmente immutata, con due importanti eccezioni: la prima è che l'Ouverture è stata eliminata in toto, probabilmente perché troppo dipendente dalle voci strumentali dei solisti dell'epoca; la seconda è che il coautore Paul Haynes, del tutto assente nel disco, compare in scena nel ruolo del Narratore. Lo spirito brechtiano cui Eoth era in parte ispirata si traduce nella proiezione di diapositive contenenti didascalie di passaggi importanti o frasi particolarmente significative. Tentare di riassumere le vicende che racconta è come tentare una sintesi di Hellzapoppin, o dell'Ulisse di Joyce: impresa inutile e disperata. Basti dire che i temi attorno ai quali era costruita, non hanno certo perso di attualità, anzi, gli anni trascorsi li hanno semmai resi più intelligibili e condivisi.

Qualche verso ad esempio: «so many ingredients in the soup, no room for a spoon» (così tanti ingredienti nella minestra, non c'è posto per il cucchiaino) sembra la perfetta metafora della società della comunicazione, in cui l'eccesso di messaggi conduce a nessuna comunicazione: «as though poetry had no-

thing to do with it» (come se la poesia non c'avesse niente a che fare) sembra lo specchio delle moderne politiche culturali; «everything was comfortable before hand, things were melancholy and industrial» (tutto era comodo e a portata di mano, le cose erano melanconiche e industriali) non ha bisogno di altro commento che la celebre frase di Totò: «Questa è la modernità: hai tutto quello che non vuoi, quando non ti serve».

La scelta di non includere in questa versione nessuno dei protagonisti originali - salvo gli autori - si rivela saggia e opportuna. Il musicista di jazz appartiene, più di ogni altro musicista, al tempo presente. Oggi vari Gato Barbieri, John McLaughlin, Jack Bruce, ecc. non sono più quelli che erano nel 1971: si sono evoluti, o involuti, in qualcos'altro. Troppo pericoloso chiamarli a rappresentare ciò che furono, meglio ricorrere direttamente ad altri protagonisti, nella speranza che possano incarnare secondo la propria sensibilità quei contenuti.

Ciò che non si può ovviamente ricreare è la straordinaria energia che era di quel tempo, e che apparteneva ugualmente al quartetto di Coltrane e ai Cream, ai Mothers of Invention e al Living Theatre. Lo stesso primal scream (urlo primario) di cui vagheggiava John Lennon, collettivamente rappresentato da Peter Brook nel suo Marat-Sade, selvaggiamente urlato da Peter Brötz-

mann, sguaiatamente canticchiatto dai Fugs.

Un urlo che affermava il desiderio di liberazione dell'uomo, un punto di partenza per l'espansione della conoscenza. «Anything not told, wasn't yet known» (qualsiasi cosa non detta, non era ancora conosciuta), per dirlo con le parole di Carla Bley che chiudono il libretto. Sono cambiati - inutile negarlo - i margini di libertà concessi agli interpreti. In qualche caso, ciò che era improvvisato è diventato scritto, ed ascoltare in questa forma fa una strana sensazione. Il bravissimo chitarrista Brad Schoepach (all'inizio di Businessman, e nel corso di Rawalpindi blues, ad esempio) esegue puntigliosamente quelli che una volta erano assoli di John McLaughlin. Logico che non possano avere la stessa spontaneità, ma valgono ugualmente come «evocazioni».

Phil Minton, al contrario, si appropria del ruolo di David, che fu di Jack Bruce, con uguale tasso alcolico e maggior senso dell'esposizione drammatica. In una parte assai difficile (Ginger, all'epoca Linda Ronstadt), da buona prova di sé la vocalist folk Syd Straw, e i suoi duetti con Minton su Why e Detective writer daughter sono memorabili. Buone individualità si rivelano le voci David Moss e Linda Sharrock, e magnifico il percussionista indiano Ramesh Shotham, sia nell'accompagnamento che nella parte solista. Il grande Lew Soloff rinuncia giustamente

Progetto «Itlica»

L'Università va in rete

Un vero e proprio corso universitario triennale di lingua e cultura italiana, con tanto di lezioni, esami, valutazioni, servizi di segreteria e biblioteca, interamente telematico. Sarà pronto nell'anno accademico '98-'99 e vi potranno accedere italiani e stranieri via Internet. Il corso, con tanto di diploma finale, sarà il primo ufficialmente riconosciuto dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica Italiana. Nascerà nell'ambito di «Itlica», il campus virtuale di cultura e vita italiana - inaugurato su Internet grazie ad un accordo siglato da Rai International, Ministero e Università di Pisa, quest'ultima presente come capofila di un consorzio di atenei italiani e esteri che collaboreranno attivamente al progetto. Una serie di «finestre», oltre ai servizi universitari, renderanno possibile la consultazione (in italiano, inglese e spagnolo) a titolo gratuito dell'archivio Rai, dei materiali forniti da numerose biblioteche (in primis il Cibit la biblioteca telematica italiana dell'Università di Pisa), da musei ed altre istituzioni. Sono previsti corsi di Lingua italiana, Letteratura italiana, Storia dell'Arte italiana, Archeologia, Storia della Musica italiana, Storia della Design italiano, Storia della Filosofia italiana, Museistica italiana, Restauro, Artigianato italiano, Cinema e Teatro italiano.

Filippo Bianchi



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

CROCIERA LUNGO LA VIA DEGLI ZAR

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 14, 23 e 25 giugno; 4 e 17 luglio; 6, 8, 17, 19 e 28 agosto. Trasporto con volo Alitalia/Malev e motonave da crociera. Durata del viaggio 12 giorni (11 notti).

Quota di partecipazione:	
dal 14 giugno al 4 luglio in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 2.750.000
dal 17 luglio al 19 agosto in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 2.900.000
partenza del 28 agosto in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 2.750.000
Supplemento cabina singola	lire 850.000
Riduzione cabina tripla (solo per il terzo passeggero)	lire 750.000
Visto consolare (non urgente)	lire 40.000
Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane.	

L'itinerario: Italia/San Pietroburgo-Valaam-Russia del Nord-Kizhi-Goitsy-Kostroma-Yaroslavl-Uglich-Mosca/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, la sistemazione in cabine doppie sul ponte prescelto, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Nota: le partenze del 14 e 25 giugno, 17 luglio e 19 agosto non prevedono lo scalo a Kostroma. In alcune date, inoltre, la crociera può partire da Mosca o da San Pietroburgo.

Convegno nazionale

Le prospettive del lavoro pubblico nelle istituzioni rinnovate

Decentramento dei poteri, semplificazione, riordino e lavoratori nel settore pubblico.

Presiede

Salvatore Caronna

Introduzioni

Loris Maconi, Luciano Vandelli, M. Luisa Torchia

Parteciperà

Franco Bassanini

Ministro della Funzione Pubblica

Conclusioni

Alfiero Grandi

Interverranno tra gli altri:

Pietro Barrera, Antonio Bassolino, Giovanni Billia, Franco Cazzola, Anna Ciaperoni, Elena Cordoni, Sergio D'Antoni, Luigi De Vittorio, Antonio Focillo, Antonio La Forgia, Luigi Mariucci, Paolo Nerozzi, Stefano Patriarca, G. Paolo Patta, Enrico Pelella, Giancarlo Tapparo, Roberto Tittarelli, Walter Vitali, Sergio Sabatini



Bologna, venerdì 13 giugno 1997 - ore 14.30/20.00
Sala A.T.C. - via Saliceto, 3

S.B.

CdRom

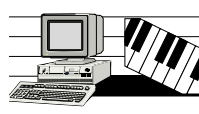
Nella migliore tradizione delle «sequel» di prodotti di successo, ecco «Need For Speed II». Si tratta di una simulazione automobilistica davvero appassionante e realizzata con grande cura, che ci mette al volante di otto «supercar» - dalla Ferrari F50 alla McLaren F1 - lungo una serie di tracciati dall'ambientazione differente, dal percorso nord europeo al deserto tracciato australiano. Il programma è di innegabile realismo: apparentemente, la reazione delle auto alla strada (e allo stato della strada, neve, asfalto o sterrato) e ai nostri comandi sembra assolutamente naturale, e la sensazione della velocità c'è davvero. La grafica, in 65.000 colori, è molto dettagliata; a partire dalla realizzazione delle automobili, e ogni circuito è inserito in un ambiente tridimensionale molto complesso e curato, che presenta, oltre a parecchie costruzioni di vario genere (c'è un numero considerevole di ponti e persino un castello), anche un discreto numero di oggetti in movimento. Anche il contorno dell'azione è notevole: le vetture lasciano sull'asfalto i segni delle sgommate, sbandano e si ribaltano in spettacolari incidenti che potremo rivedere con il replay. Insomma, un grande Cd. Il problema è che se si vuole giocare a buon livello, sarà bene disporre almeno di un Pentium a 133 mhz; e non guasterà nemmeno disporre dell'apposito volante.

[Roberto Canzio]

Voltaire, Vivaldi, Goethe, Rousseau, Diderot, Kant, Mozart... Cos'hanno in comune questi grandi personaggi dell'arte e della cultura? Semplice: fanno tutti parte del diciottesimo secolo, e sono dunque a buon diritto protagonisti de «Il Settecento». Questo Cd vuole illustrare le caratteristiche e le conquiste di un secolo tanto importante per il mondo occidentale attraverso alcune delle personalità più significative nei vari settori della storia, dell'arte e della conoscenza. Possiamo così leggere il Settecento, soprattutto attraverso le opere e la vita dei protagonisti del tempo, nelle diverse discipline: la scienza e le invenzioni, la musica, la pittura, il pensiero. Segnaliamo, tra le parti più divertenti, quella che riguarda i Grandi della musica, fornita anche di una «guida all'ascolto», sia pur limitata ad una sola opera dell'artista prescelto. È sempre possibile consultare la Cronologia e il Glossario dei termini tecnici e dei personaggi minori, per comprendere fino in fondo il contesto in cui il protagonista prescelto svolge la propria attività. È possibile stampare alcune

delle immagini, non tutte purtroppo. Le animazioni e le musiche - ci sono 16 minuti di sequenze video, 60 di musica, 57 di narrazione - rendono la navigazione facile e piacevole.

[Bruno Ugolini]



Live-web

I padri del rock. Di nuovo John Fogerty e ancora su Internet. Sabato 15 giugno, l'ex leader dei Creedence Clearwater Revival suonerà ancora dal vivo a Los Angeles, nella Casa del blues. E come già successo quindici giorni fa, anche questo concerto sarà trasmesso via Internet. Accompagnerà il leggendario roots rocker un'altra figura di primo piano della scena statunitense: Boz Scaggs. Gli unici due nei dello spettacolo sono: 1) il titolo della manifestazione «Celebra la giornata del papà con i padri del rock»; 2) l'orario. Il concerto comincerà, infatti, alle 3 e mezza del pomeriggio ora del Pacifico. Che da noi significa mezzanotte e mezza. Per gli appassionati comunque l'indirizzo cui collegarsi è: <http://www.liveconcerts.com/>

Miscela inedita. È difficile immaginare due sonorità più diverse: quelle punk-bop delle giapponesi Shonen Knife e quelle - oggi - acustiche e countreggianti di John Doe (che pure ha fatto scuola di punk con uno dei gruppi più rilevanti della scena statunitense degli anni Ottanta: gli X). Eppure suoneranno insieme: il 29 giugno, sempre alla casa del blues di Los Angeles. Il risultato? Difficile dirlo, visto che alla serata sono stati invitati a partecipare anche Edie Brickell e i suoi Bohemians, Dave Alvin e Beck. Non resta che ascoltare l'imperdibile concerto domenica a mezzanotte e mezza a quest'indirizzo: <http://www.liveconcerts.com/>

Jazz & profezie. Non sarà un concerto nel senso tradizionale della parola, ma comunque una performance interessantissima: gli alfiere dell'acid-jazz, gli Spearhead incontrano il profeta dell'hip hop, Jheru tha Damaja. Suoneranno, reciteranno, parleranno. Per ascoltarli, basterà aprire il computer ed il modem alle 12,30 della notte del 22 giugno e collegarsi all'indirizzo: <http://www.liveconcerts.com/>

11UNI01A1106 ZALLCALL 11 00+15:26 06/11/97 M

+

Oggi

—

—

+

+



Il cielo beat sopra Napoli

Intervista al traduttore

Luca Fontana
«Con me Allen parla italiano»

Chi vuole saperne di più, su Allen Ginsberg, ha a disposizione una *full immersion* di quasi 900 pagine. Il Saggiatore manda in libreria un volume di poesie dal 1947 al 1995. Si parte con la raccolta *Empty Mirror: Gates of Wrath* e si arriva alla *Ballata degli scheletri* che chiude le «Nuove poesie» dal '92 in poi.

Il libro si apre con una prefazione di Ginsberg, che ha lavorato a questa auto-antologia fino all'imminenza della morte, e si chiude con una nota del traduttore Luca Fontana, quanto mai doverosa. I contatti fra Ginsberg e Fontana, tramite e-mail, proseguirono fino alla vigilia della morte del poeta. «È stata una corrispondenza lunga e commovente - ci dice Fontana - lo gli mandavo sfilze di domande a cui lui rispondeva molto minutamente». Il risultato è una nuova traduzione dell'*opus* di Ginsberg, alla quale Fontana ha dedicato tre anni di vita.

Fontana, com'è nata l'idea di ritradurre tutto Ginsberg?

«Il libro è nato da un'idea di Luca Formenton. Avevano pensato a me per tradurre i testi inediti, poi Ginsberg mi ha fatto una domanda molto semplice. Mi ha chiesto se la lingua italiana era cambiata in questi ultimi 30 anni. Io gli ho detto di sì, e allora abbiamo deciso di ritradurre tutto. È nato un rapporto molto profondo in cui mi hanno colpito soprattutto la sua erudizione, l'attenzione metrica. Era una memoria vivente della poesia... Essendo figlio di un "dignitoso poeta accademico" - veniva da una famiglia ebraica russa, assolutamente laica e comunista - era abituato a scrivere versi in rime baciate e a imitare i poeti del canone americano fin da bambino».

Un poeta «classico», quindi.

«Assolutamente. E questo si deve sentire anche nella traduzione. La sua poesia è piena di echi. Si sentono Wordsworth, Blake, Whitman, Pound, Shakespeare... ed è per questo che, in italiano, ho tanto usato l'endecasillabo: perché in lui fanno continuamente capolino i metri classici. Non è un poeta spontaneo, Ginsberg. E questo sposta tutto il giudizio sulla cosiddetta "altra America". I Beat incarnarono un atteggiamento morale, poi ridotto a fenomeno di costume, che è profondamente americano, e fa parte della tradizione politica del radicalismo Usa. I Beat sono più americani della Statua della libertà. Ma l'equivoco su di loro nasce dal famoso raduno di San Francisco, dove Allen comparve assieme a Jefferson Airplane e divenne un'icona alla Che Guevara: da noi, è arrivato mediato dal rock'n'roll, e nessuno più di lui aveva le scatole piene della triade sesso-droga-rock'n'roll. Nella nostra percezione di Ginsberg e della Beat Generation manca totalmente la temperie americana degli anni '50. Ma quello è un decennio azzerrato, filtrato da quelle tremende traduzioni di Pavese e Vittorini».

Tu hai un'idea diversa di traduzione...

«Tradurre significa "indurre". Devi forzare il tuo sistema linguistico per restituire strutture che la lingua di partenza ha, e la tua no».

Un esempio è l'uso verbale dei sostantivi in «Pull My Daisy»?

«Sì. Ginsberg usa sostantivi in funzione verbale, il che in inglese è normalissimo. Io ho forzato l'italiano: "rose my days" diventa "rosami i giorni", "dove my dream" diventa "colombami il sogno", e così via. Perché non si debbono tradurre le parole, ma le funzioni del linguaggio. La traduzione è ricerca, è ermeneutica, quindi è un lavoro infinito».

La domanda più difficile: per tradurre un poeta bisogna essere poeti?

«Per tradurre in generale, bisogna essere uno scrittore e aver deciso che la traduzione è importante; che è meglio fare una bella traduzione, piuttosto che un romanzino sulle seghe che ci facevamo da ragazzi. Non sopporto la dimensione masturbatoria, da tinello, della letteratura italiana e della critica che tale letteratura si merita».

Al. C.

DALL'INVIATO

NAPOLI. Nino D'Angelo, Mario Merola, Angela Luce... Che ci fanno, questi signori canterini, nel Maschio Angioino, fotografati in una coltissima mostra che parte da Allen Ginsberg e delinea un nuovo modo tutto «napoletano» di leggere il cinema, il teatro, la letteratura? Che ci fanno nel regno della cultura alta?

Ci fanno, ci fanno. Angela Luce, tra l'altro, al Maschio Angioino ha pure tenuto dei concerti che rimangono «fra i ricordi più belli della carriera: il cortile era pieno, la gente era arrampicata dovunque», racconta. E ci fanno, comunque, perché il senso della mostra «Westmoreland/Naples» (concepita e realizzata da Marcello Garofalo, Pietro Baldoni e Vittorio Guida) è prima di tutto l'incontro, l'incontro/scontro fra linguaggi, il *cross-over*. Cultura «alta» e cultura «bassa»? Non esistono più, sono la stessa cosa, fanno parte di un universo (di un immaginario) di riferimenti che si parlano l'un l'altro. D'altronde Goffredo Fofi - anch'egli fra i fotografi della mostra - ha recentemente «doganato» Nino D'Angelo, e due giganti come Merola & Luce sono parte integrante della cultura di questa città che oggi si propone come leader in Italia. Non a caso alla presentazione di «Westmoreland/Naples» c'era anche Renato Nicolini, che negli accostamenti ben poco giudiziari di Garofalo Guida & Baldoni deve aver riscoperto lo spirito di certe

Divi «made in Naples» tutti in posa per Ginsberg



In una mostra fotografica al Maschio Angioino, attori e cantanti omaggiano il grande poeta E il Saggiatore lo ripubblica

nottate a Massenzio...

Cos'è, comunque, «Westmoreland/Naples»? Marcello Garofalo - che fra i tre autori è il critico, quindi il teorico - ce lo spiega qui sotto nell'articolo tratto dal catalogo (per il quale ringraziamo lui e la casa editrice Electa). Ma proviamo a raccontarlo anche noi, da cronisti. «Westmoreland/Naples» nasce da un incontro con Ginsberg, e dal viscerale amore per le sue poesie. Il tutto si concretizza in 70 enormi fotografie

(magnificamente realizzate, a colori, da Guida) esposte al Maschio Angioino. In ciascuna foto, un esponente dello spettacolo e della cultura partenopea «reinterpreta» scene e situazioni che alludono a film famosi e popolari. Infine, a chiudere il cerchio, ogni foto ha come didascalia un verso di Ginsberg.

Esempi. In questa pagina ne vedete due. Nino D'Angelo, con lei - appunto - da angelo, domina un paesaggio napoletano in

cui il Vesuvio, fateci caso, è ironicamente rovesciato, come visto allo specchio. Citazione: *Il cielo sopra Berlino* di Wenders. Didascalia: «Guru Om Guru Om si allarga nel vasto spazio del petto». Oppure: Angela Luce, con un'autoironia che sfiora la ferocia, si mette in posa da *dark lady*. Citazione: Uma Thurman nel poster di *Pulp Fiction* (solo che ha in mano un fumetto di Satanik pulp all'italiana). Didascalia: «You're in the Pepsi Generation», sei nel-

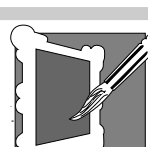
la generazione Pepsi. Ancora (e questi dovete immaginarveli, o andarli a vedere a Napoli): Mario Merola atteggiato come Brad Davis in *Querelle*, Mario Martone e Angela Bonaiuto in bagno come nel *Disprezzo* di Godard, Enzo Moscato vestito da donna come Michael Caine in *Vestito per uccidere*, Franco Javarone in divisa da lottatore di sumo che allude a *Tokyo Decadence*, Marina Confalone inseguita da mozzarelle volanti in una grottesca versione napoletana di un film di fantascienza alla Ed Wood, ancora Nino D'Angelo che rotola a terra come Belmondo in *Fino all'ultimo respiro*...

Il tutto nasce, come spiega Garofalo qui sotto, da un'incredibile citazione contenuta in una poesia di Ginsberg: un film di Anthony M. Dawson (alias Antonio Margheriti, italianissimo), *I diafanoidi vengono da Marte*. Il che, nella mente cinefilo-enciclopedica degli autori, ha fatto innescare un ubriacante gioco di rimandi. Alcuni sono impossibili da cogliere, ma non importa: la mostra è originalissima e bellissima proprio perché si pone come gioco-coltissimo, ma pur sempre gioco-e, ridendo e scherzando, definisce una poetica e una scena, quella di uno spettacolo napoletano che mescola i linguaggi ed è pronto a tutto pur di comunicare. Leghista di Italia, prendetene atto: il Nuovo viene da lì.

Alberto Crespi



Papà Respiro Addio
di Allen Ginsberg
il Saggiatore
trad. di Luca Fontana
pp. 864, lire 49.000



Westmoreland Naples
Maschio Angioino
Catalogo Electa
fino al 4 luglio

Foto esposte a «Westmoreland Naples» di Vittorio Guida: Nino D'Angelo rievoca «Il cielo sopra Berlino», e Angela Luce nella parte di Uma Thurman nel poster di «Pulp Fiction»

Ginsberg, un'icona si confronta con il cinema e con le arti visive. E tutto nacque dai «Diafanoidi» italiani...

«La scrittura è immagine, e io sono un fotografo»

Pubblichiamo il saggio che Marcello Garofalo, uno degli autori della Mostra di Napoli, ha scritto per il catalogo edito dalla Electa.

Ginsberg aveva individuato una frattura nella coscienza di massa d'America: un sorgere improvviso di un vasto sottomondo nazionale pieno di gare, bombe di morte universale, malevole burocrazia, sistemi polizieschi segreti, droghe che aprono la porta a dei, navi che lasciano la terra, terrori chimici sconosciuti, sogni di male a portata di mano. E soggiungeva: «Gli unici dati storici immediati che possiamo conoscere sono quelli propinati ai nostri sensi mediante i sistemi di comunicazione di massa... Questi mezzi sono esattamente i luoghi in cui le sensibilità e le confessioni della realtà più profonde e più personali sono più proibite, soffocate, beffate». Qual era (è) allora il modo migliore, più idoneo per rendere la misura della «vita conscia segreta» o quanto meno visualizzarne una traccia? Sin dal 1985, da quanto Robert Frank aveva fatto ristampare, per una bellissima mostra (dal titolo «Hideous Human Angels», angeli umani orribili) alla galleria Holly Solomon di New York, le fotografie che Gins-

berg aveva fatto in gioventù dei suoi amici, Allen Ginsberg amava definirsi, anziché poeta, fotografo.

È perciò ipotizzabile che la struttura aperta, onnicomprensiva e orizzontale delle sue composizioni, il verso lungo e flessibile che si piega a ogni sfumatura della parlata comune, il lessico ampio che abbraccia il sublime, l'astratto e l'esoterico insieme al concreto degli oggetti alla carnalità dei corpi, il gusto della *free form* mutuata dalla frequentazione *hop* degli anni '50, abbiano trovato nella fissità fotografica una maggiore forza per la difesa dell'immaginazione. «Ho una malattia: vedo il linguaggio. Quel che dovrei semplicemente ascoltare, una strana pulsione, perversa perché il desiderio sbaglia oggetto, me lo rivela come una "visione"» (Roland Barthes *par Roland Barthes*, 1975). Restando invece nell'ambito della Beat Generation, William Burroughs in *Ten Years and a Million Dollars* (1975-1977) sosteneva: «Ricordiamoci che la parola scritta è un'im-

magine; che la prima scrittura fu a immagini, e così dipingere e scrivere furono a un certo momento una singola operazione». E Ginsberg, come seppa recuperare pienamente l'antichissimo nesso fra musica e poesia, riuscì a ridefinire anche quello tra scrittura e visione, tra fotografia e poesia. È notorio che con lui sono cadute barriere di generi: non solo alto e basso, ma anche prosa e poesia, racconto e canzone. Si pensi, per esempio, ai suoi interventi con i Fugs, gruppo multimediale in grado di fondere rock, satira, fotografia, fumetti e molto altro ancora.

Westmoreland Naples è quindi una delle tante maniere di rappresentare l'«antichissimo nesso» tra scrittura e visione (Westmoreland è sì il nome del comandante delle Forze Americane in Vietnam, che Ginsberg cita nella sua poesia *Pentagon Exorcism*, ma è anche un gioco di parole - letteralmente significa «più terra all'Occidente»; Napoli è la città italiana che egli consi-

derava vera capitale d'Italia), una delle possibili occasioni di spezzare gli steccati tra i generi, di combinare incroci tra diverse memorie artificiali, di spostare il «New York State-of-Mind» da un punto all'altro di città *cosmopolite*: nel caso, da Newark a Naples. Oggi Newark, la città del New Jersey ove nacque Ginsberg, è diventata un sobborgo di New York, mentre Napoli riafferma in questi anni un'apertura, motivata ansia di internazionalità, fornendo attraverso alcuni esponenti del suo «poetico» (vecchio e nuovo, soprattutto canoro, teatrale, cinematografico...) un'occasione per scoprire quanta «più terra all'Occidente» parteneo appartenga a una controcultura sensibile, sovversiva, desiderosa di ostacolare le direttive di marcia nel consumo di miti e stili di vita imposti dalle multinazionali. Se un «semplice *Urlo* non serve a nulla nel fraccaso odierno» (Zanzotto), minoranze più motivate, risvegliatesi dal grande ed egocentrico son-

no degli anni '80, possono moltiplicare l'eco di quel grido, spostando più in là il *border-line* della contaminazione.

Allen Ginsberg, il più internazionale tra i Beatniks, l'ebreo buddista che mostrava devozione a Krishna, Shiva, Allah, Coyote e al Sacro Cuore, nell'aprile del 1996, in occasione di un *reading* ai Magazzini Generali di Milano, accettò il ruolo di «icona» di se stesso nell'operazione di *Westmoreland Naples*, non solo perché la proposta veniva da una città da lui molto amata, ma anche perché avrebbe affidato, al di là del suo salmodiare in immagini-video contaminate e della rilettura di un suo *poem* ancora oggi davvero fondamentale, *On Burroughs' Work*, il suo sguardo, addirittura uno sguardo in macchina come unico segno di contemporaneità di un modo d'essere e di vedere le cose.

L'idea poi che il «vasto sottomondo subconscio» fosse rappresentato da una miriade di fram-

menti di cinema soprattutto popolare ci parve una maniera diretta, neanche metaforica, di guardare attraverso «lo spacco nella coscienza massificata»: il nostro referente cinematografico con Ginsberg fu appunto il regalo di una fotografia riprodotte la locandina di un film popolare italiano, *I Diafanoidi vengono da Marte*, da lui citato in *Pentagon Exorcism*, al fine di descrivere tutta la lotta di «isolati esseri-Spazio» contro il Potere Generale di Westmoreland. L'insieme dei frammenti (pose e visioni) di *Westmoreland Naples* non può diventare un'immagine integra e totale, come uno specchio caduto non può rifletterla, però il testo (Beat) nell'immagine, o fuori di essa, può essere un *quid*, effetto dell'inferenza (o interferenza) dei due sistemi distinti: «La parola scritta è immagine».

Il tentativo di girare (filmare) e fotografare la parola scritta come un'immagine, rapportandola ad altre immagini interne al cinema

stesso, ha preteso una struttura combinatoria *estrema*, capace di trasformarsi improvvisamente in fenomeno gratuito, in creazione intuitiva, in racconto multiplo, finanche una specie di *making of* che, tra vero e falso, prova a render visibile quella *movie-hysteria* evocata da Ginsberg, tramite, per esempio, l'atteggiamento di un attore messo a nudo durante un provino o la perplessità di una maschera (Pulcinella, naturalmente) che cambia veste, che muta, che invecchia e che medita. La tensione fantastica votata alla rilettura, a volte ironica, di tutti i *topoi* (compresa la libera fluttuazione dell'occhio e della mente) della Beat Generation al centro di un'altra «interzona» popolata di angeli adeguatamente umani e parzialmente orribili è stata l'incentivo per dare forma a un grande sogno collettivo, certo delirante, in cui il sognatore non sia escluso.

Marcello Garofalo

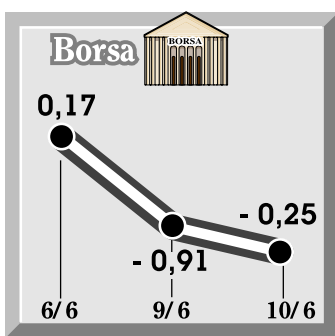
800 emendamenti sul pacchetto Treu in Senato

Sarà in salita l'iter del «pacchetto Treu» al Senato per la terza lettura: il Polo ha infatti presentato circa 800 emendamenti in commissione Lavoro, di cui 560 del Ccd sull'articolo 26 che estende i benefici per i lavori socialmente utili alle regioni del Nord.

Riforma del Welfare La Camera entra in gioco

Anche i parlamentari vogliono partecipare in qualche modo al confronto fra governo e partiti sociali sulla riforma dello Stato sociale che si apre la settimana prossima. In verità la questione sarà completamente nelle loro mani quando dal confronto si passerà alle norme di legge, a cominciare dalla Finanziaria. Ma intanto ai contributi dei datori di lavoro e dei sindacati, si affiancherà un documento d'indirizzo che oggi sarà votato dalla Commissione lavoro della Camera. Come ha anticipato il presidente Renzo Innocenti (Sd), la commissione ha condotto una inchiesta sugli ammortizzatori sociali dalla quale è uscita una indicazione precisa: quella di superare l'istituto del prepensionamento, una vera e propria pensione anticipata erogata a soggetti ancora giovani e perfettamente in grado di lavorare. La riforma dello Stato sociale dovrà creare, per gli esuberanti di personale da ristrutturazione, strumenti «che non creino sperequazioni tra categorie, ma soprattutto il loro costo non dovrà più essere messo in carico al sistema previdenziale, come oggi avviene impropriamente». Del resto che i prepensionamenti come ammortizzatori sociali rappresentino una quota rilevante nel complesso delle pensioni di anzianità, è dimostrato dall'incidenza di queste ultime in una regione industriale come la Lombardia. Secondo i dati forniti dalla Cisl, in Italia su quasi due milioni di pensioni di anzianità, due milioni sono erogate a persone tra i 40 e i 49 anni, ma di queste ben 823 (il 40%) finiscono in Lombardia che assorbe anche il 41% dei pensionati tra i 50 e i 54 anni di età. Il documento della Camera per la riforma degli ammortizzatori sociali suggerisce «sistemi di accompagnamento» del lavoratore che perde il posto, con un «limitato sostegno al reddito» ma con «tanta formazione e riqualificazione professionale per favorire la mobilità tra settori e tra aziende». Ma domani tocca Cgil Cisl Uil, darsi i primi orientamenti per il negoziato del 18 giugno: l'inizio d'una trattativa che si concluderà a settembre, giusto in tempo per inserire le misure a risparmio (specialmente sulla previdenza) nella Finanziaria. Le tre confederazioni non intendono essere coinvolte in una revisione della riforma Dini del '95, a meno che non siano dimostrati «con cifre certe e trasparenti» gli scostamenti della spesa rispetto alle previsioni; e puntano ad avere la famiglia e il lavoro come baricentro del nuovo Stato sociale.

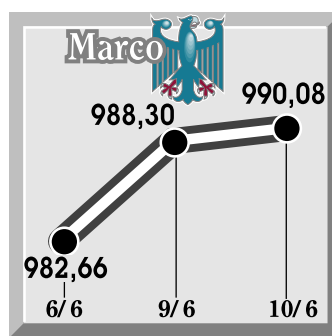
Raul Wittenberg



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.140 -0,17
MIBTEL	12.134 -0,25
MIB 30	18.183 -0,21
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
MIT MET	1,26
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IND DIV	-1,66
TITOLO MIGLIORE	
STANDA	7,87

TITOLO PEGGIORE		SASIB R W	
			-28,00
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI			6,55
6 MESI			6,56
1 ANNO			6,59
CAMBI			
DOLLARO	1.696,30		2,16
MARCO	990,08		1,78
YEN	15,081		0,02

STERLINA	2.778,71		6,59
FRANCO FR.	292,69		0,39
FRANCO SV.	1.175,78		-3,74
FONDI INDICI VARIAZIONI			
AZIONARI ITALIANI			-1,24
AZIONARI ESTERI			0,22
BILANCIATI ITALIANI			-0,68
BILANCIATI ESTERI			0,14
OBBLIGAZ. ITALIANI			-0,11
OBBLIGAZ. ESTERI			0,21



Inps, raccolti 7mila miliardi con il condono

Buoni i primi dati del condono Inps. Hanno utilizzato il condono circa 320 mila soggetti per un debito totale di circa 7 mila miliardi di cui 550 pagati con la prima rata. Dei 320 mila che hanno chiesto il condono 18 mila sono soggetti di nuova iscrizione.

Billia: «Nei primi quattro mesi c'è stato uno scarto di soli 31 miliardi rispetto alle nostre previsioni»

Pensioni, per l'Inps bene i conti '97 Ombre sulla crescita dell'economia

In Parlamento proseguono le audizioni sul documento di programmazione. Da Istat, Ispe ed Isco c'è il via libera al quadro macroeconomico previsto dal governo. Arrivano i primi segnali di ripresa, ma difficilmente il Pil salirà dell'1,2% nel '97.

ROMA. Mentre al Tesoro procede il lavoro di preparazione del piano di convergenza verso l'Unione monetaria da consegnare all'Unione Europea - c'è tuttavia un certo ritardo rispetto alla tabella di marcia prevista - ieri in Parlamento sono continuate le audizioni delle commissioni Bilancio riunite di Camera e Senato sul documento di programmazione economica e finanziaria. Dai centri di ricerca economici pubblici Ispe, Istat e Isco arriva un sostanziale semaforo verde alle indicazioni macroeconomiche e di finanza pubblica contenute nel Dpef; nel frattempo, ecco i primi tre pareri favorevoli delle commissioni parlamentari. Affari Costituzionali, Agricoltura ed Esteri di Montecitorio hanno emesso il loro parere favorevole con alcune osservazioni.

Ieri mattina, come detto, sono stati ascoltati dai parlamentari i

punti di vista degli istituti economici di ricerca pubblica. «Il documento di programmazione - ha detto il presidente dell'Ispe Fiorella Padoa Schioppa - è ben calibrato»; per l'Istat, l'obiettivo del governo di una crescita del prodotto interno lordo nel '97 pari all'1,2 per cento «è ancora raggiungibile, a condizione che nella seconda metà dell'anno ci sia una forte ripresa» che sembra però faticosamente emergere nel settore industriale. Per l'Isco il Pil nel '97 dovrebbe attestarsi all'1,1 per cento di crescita, mentre l'Ispe è ancora più prudente, con una stima non superiore al +1%. Sostanziale accordo anche per quanto riguarda l'andamento dell'inflazione: per l'Isco vi è «una situazione di quasi assenza di spinte al rialzo dei prezzi fino all'estate». Per il presidente Istat Alberto Zulliani, «gli andamenti dei primi mesi del '97 confermano la solidità del

processo di disinflazione pur in presenza di qualche tensione congiunturale».

Quanto ai conti pubblici, l'Isco ritiene possibile centrare l'obiettivo di deficit '97 del 3%, anch'esse serviva una piena efficacia della Finanziaria approvata a dicembre. Secondo l'Ispe, per raggiungere gli obiettivi indicati nel Dpef per il '98 il governo dovrà calare pesantemente la mannaia sulla spesa sociale. Nella Finanziaria, ha detto Padoa Schioppa, per mantenere il rapporto spesa sociale/Pil al livello medio del '96/'97 (il 19,4%), bisognerà tagliare ben 9.600 miliardi, e possibilmente realizzati l'accordo con le parti sociali entro l'estate. Come realizzare una tangata di simili proporzioni? L'Ispe fa diverse ipotesi: elevare l'età pensionabile rispetto ai limiti fissati nella riforma Dini, avvicinare anche le donne ai 65 anni, eliminare

rapidamente le pensioni di anzianità, generalizzare il computo col sistema retributivo, allineare l'aliquota di computo a quella di finanziamento, accelerare i tempi della revisione automatica rispetto agli andamenti demografici ed economici. Una medicina da cavallo di difficile realizzazione. Da parte sua, il presidente dell'Inps Gianni Billia ai parlamentari ha detto che nei primi mesi del '97 la spesa pensionistica «è in linea con le previsioni» con uno scarto di soli 31 miliardi, e che non ci dovrebbero essere sorprese negative nel corso dell'anno. Billia ha sottolineato che nel '96 sono stati incassati «per contributi devianti dall'evasione e del condono 5.200 miliardi», e ha rilevato che i 2.500 miliardi indicati nel Dpef come frutto della lotta all'evasione sono «un dato fattibile» se si realizzasse «una vigilanza integrata tra Inps,

la Guardia di Finanza e il Fisco».

Infine, il presidente dell'Associazione Bancaria Italiana Tancredi Bianchi. Operare per il risanamento della finanza pubblica, anche nel caso di un differimento dell'Unione monetaria, ha detto Bianchi, è molto importante per evitare un rischio di «rimbalzo» dei tassi di interesse. «L'Italia è un paese che ha i fondamentali a posto, ma la moneta resta fragile. Basta che ci siano le condizioni per un non raggiungimento degli altri obiettivi, e il pericolo di rimbalzo dei tassi diventa molto alto». Bianchi ha sottolineato che i saggi di interesse sono decisi dal mercato internazionale, quindi bisogna fare molta attenzione a non peggiorare i dati raggiunti perché i mercati lo vedrebbero come condizione di fragilità della moneta».

Roberto Giovannini

Venerdì la conferma del mandato. Qualche novità nel consiglio di amministrazione

Tedeschi rimane alla presidenza dell'Iri Ma con la missione di vendere tutto

La linea della liquidazione messa a punto ieri mattina durante un incontro tra Prodi, Ciampi e Bersani. Turci (Pds): «Le dimissioni vanno accelerate e l'Istituto chiuso. Non c'è futuro per questo tipo di holding».

ROMA. Resta il timoniere, restano in parte - i rematori, ma cambia la rotta. Per Michele Tedeschi, presidente dell'Iri che venerdì sarà riconfermato nell'incarico, il compito è uno solo: vendere quel che si può vendere sin d'ora, valorizzare gli asset che richiedono una cura ricostituente (vedi Alitalia o Finmeccanica), ma alla fine privatizzare tutto quel che resta della ormai ex galassia industriale pubblica e, una volta completata la missione, chiudere le porte del palazzo di via Veneto via la chiave. Limiti temporali non verranno fissati, ma il mandato del governo è chiaro: fare in fretta.

Dopo i diversi umori emersi nei giorni scorsi anche nel governo e nella maggioranza, il compito di Tedeschi sarà dunque inequivocabile. Sembra anche probabile che continuerà ad avere piezza di poter senza delegarne parte, come si era ipotizzato, a qualche collega del consiglio di amministrazione. Se il

presidente appare dunque in via di completa riconferma, qualche novità è attesa proprio nel cda. Problemi non ce ne saranno per Mario Draghi, il potente direttore generale del Tesoro, né per Alberto Tripi, entrato in consiglio lo scorso anno in sostituzione di Diego della Valle e buon conoscente di Prodi. Anche per un altro amico del presidente del consiglio, Piero Gnudi, la riconferma sembra scontata. Delle parti del Polo si sgomitano per non essere tagliati fuori. Roberto Tana, gran navigatore delle Partecipazioni Statali, conta sull'appoggio di Gianfranco Fini di cui è ascoltato consigliere economico. Poche chances hanno invece due altri consiglieri in scadenza, Antonio Urciuoli (amico di Tatarella) ed Enrico Zanelli (a suo tempo in quota Lega). Top secret, comunque, sui nomi dei possibili sostituti.

La nuova missione dell'Iri (ovvero «valorizzare gli asset e privatizza-

re» come ha detto nei giorni scorsi il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani) è stata messa a punto ieri mattina a Palazzo Chigi nel corso di un vertice il presidente del consiglio Romano Prodi, il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi e Bersani, questi ultimi particolarmente determinati nel sostenere la conclusione del ciclo Iri. Era quindi la volta di Tedeschi ad essere ricevuto da Prodi per ricevere le consegne per il prossimo mandato.

Rispetto all'ultima «missione» indicata dal Tesoro all'Iri, nel luglio del '94, questa volta si sottolineerà con maggiore enfasi la necessità di puntare con decisione verso le privatizzazioni delle partecipate, lasciando perdere la ricerca di un futuro in una «attività di gestione» che veniva ipotizzata ancora tre anni fa. I sostenitori della linea della «liquidazione» rispetto a quelli della «continuità» sembrano dunque aver avuto partita vinta.

Un Iri «privatizzatore» viene visto positivamente da Lanfranco Turci, responsabile economico del Pds: «Quella deve essere la missione. Del resto, non si può pensare di passare tutto al Tesoro per accelerare la liquidazione dell'Iri. In ogni caso, la prospettiva è questa. Altro futuro non ne vedo. Ad esempio, se è vero che ci vuole un coordinamento delle iniziative per il Mezzogiorno, è altrettanto vero che non servono holding societarie o scatole tipo anni Settanta». Turci nega poi che il Pds voglia rallentare le privatizzazioni. «Tra noi c'è sempre stata discussione, ma la linea non cambia. Tant'è vero che il Pds ha dato un contributo importante per mettere in pista la cessione di Autostrade, la riforma Carpi dell'energia, la dismissione di Stet. Il nostro impegno è ora di far sì che i tempi siano rispettati».

Gildo Campesato

Stet in testa nella gara verso Endesa

L'offerta Stet/Endesa è risultata la più elevata per l'acquisto di Retevisión, proprietaria della rete per la diffusione dei segnali radiotelevisivi con licenza di operatore nazionale di tlc in Spagna. Stet/Endesa ha offerto circa 1.400 miliardi di lire per l'acquisto del 60% di Retevisión, contro i circa 1.000 miliardi offerti dal consorzio formato da Banco Central Hispano e France Telecom. «È un'ulteriore conferma della strategia di internazionalizzazione - ha commentato l'amministratore delegato Tomaso Tomasi - Rafforza ulteriormente l'appel del portafoglio internazionale del gruppo, ai fini della definizione dell'alleanza globale». Intanto, il cda di Banksiel ha nominato Giuliano Massa amministratore delegato.

Inviati due milioni di questionari Fisco, studi di settore sui lavoratori autonomi

ROMA. È partita l'operazione Studi di Settore. Per mettere a punto questi nuovi parametri in grado di calcolare con grande precisione i ricavi dei diversi contribuenti, il ministero delle Finanze ha inviato i primi 2 milioni di questionari ai contribuenti lavoratori autonomi e una nuova «spedizione» è prevista per il prossimo autunno (con l'obiettivo di raggiungere tutti i 5 milioni di soggetti Iva interessati).

Per aiutare i contribuenti alla compilazione dei questionari, nei quali dovranno essere inseriti i dati riguardanti l'attività svolta, le Finanze hanno messo a punto un'apposita guida nella quale sono riportati i principi base e gli scopi dell'operazione, ma anche tutte le informazioni utili ad una corretta compilazione e presentazione dei questionari. La guida, curata dall'Ufficio per l'informazione del contribuente, è stata stampata in circa mezzo milione di copie ma è disponibile (inviando un fax al numero 59972934) anche un floppy disk

per i giornali che vorranno stampare distribuirlo ai propri lettori.

Gli studi di settore sono un moderno giudizio di riscontro per valutare la capacità di produrre ricavi delle singole attività economiche. Utilizzando non solo i dati di carattere fiscale ma anche numerosi altri elementi che caratterizzano attività e contesto in cui si opera. L'obiettivo degli studi di settore è quello di diventare un riferimento non solo nei controlli del fisco ma anche per le imprese nel calcolo del carico fiscale.

La compilazione dei questionari, i cui dati saranno utilizzati per la messa a punto degli studi di settore, riguarderà 5 milioni di soggetti Iva e in particolare i contribuenti che nel 1996 hanno dichiarato nella dichiarazione dei redditi ricavi derivanti dall'esercizio di attività di impresa per un importo inferiore a 10 miliardi. Non sono tenuti alla compilazione i contribuenti che hanno cessato l'attività dopo il '94 o che l'hanno avviata nel '96.

In Breve

BANCA ROMA. Un piano «molto più analitico del precedente», che affronta più dettagliatamente la questione della ristrutturazione, ma che ripropone le stesse cifre sugli esuberanti (4.260). Questo il primo giudizio dei sindacati dei bancari (Fisac Cgil, Fiba Cisl, Uil Uil, Fibi e Falci) sul piano di riorganizzazione del gruppo Cassa di Risparmio di Roma, illustrato ieri dall'azienda nel corso di un incontro che ha segnato la ripresa delle trattative tra le parti. Si tratta di un giudizio «preliminare» che i sindacati si riservano di confermare dopo un'attenta verifica nei prossimi giorni.

ROLO BANCA. Movimenti in casa Credit: il Rolo compra via opa il 20% della Banca Popolare del Molise di cui detiene già il 35%. Sia Rolo Banca 1473 che la Popolare appartengono al gruppo credito italiano. È quanto comunica il Rolo.

A Collaromele, Marsica, 36 generatori a produrre energia pulita L'Enel a caccia del vento degli Appennini Inaugurata centrale eolica in Abruzzo

DALL'INVIATO

COLLARMELE (L'Aquila). Via col vento. È stata inaugurata ieri la centrale eolica Enel di Collaromele. 36 generatori a vento in mezzo alle pecore tra le montagne pelate della Marsica. Torri alte 30 metri con bracci lunghi 15 costruiti da Riva Calzoni per carpire la forza invisibile che scende dagli Appennini. Il presidente dell'Enel, Chicco Testa, li trova «affascinanti», ma ammette che il giudizio è soggettivo. Il sindaco del posto è contento: gli vede i pulmann delle scolaresche in gita di apprendimento e studia un piccolo museo da abbinare alle torri.

L'energia del vento, per certi aspetti la più pulita, di sicuro cambia il paesaggio. Anche se si tratta di una «centrale» di ridotte dimensioni come questa di Collaromele, nata sotto il segno della sperimentazione. Con una potenza installata di 9 megawatt può venire incontro ai bisogni elettrici di una comunità di 20.000 persone. Un puntino rispetto agli oltre 50.000 megawatt prodotti ogni anno dall'E-

nel kw: contro un costo sulle 100 lire per gli impianti più efficienti. Un sacrificio finanziario utile, ritiene il ministro Edo Ronchi, per dare una mano all'ambiente. Tant'è vero che propone ai suoi colleghi di governo di sbloccare gli incentivi per altri 1.500 megawatt da vento. Ed invita l'Enel a proseguire sulla strada delle fonti alternative. Chicco Testa accoglie l'invito, ma prima vuol vederci chiaro sui conti: «Dobbiamo valutare le iniziative sotto il profilo della redditività». E non accetta lezioni dagli ambientalisti. Ricorda i soldi fatti dall'industria privata con gli incentivi alle fonti rinnovabili o, soprattutto, pseudotali ed elenca i record dell'Enel: la centrale solare più grande del mondo, il maggior uso di idroelettrico, la leadership mondiale nella geotermia. Sia come sia, senza incentivi la mano invisibile del mercato non dà energia «pulita» Ronchi dovrà convincere i colleghi ad aprire la borsa.

real kw: contro un costo sulle 100 lire per gli impianti più efficienti.

Un sacrificio finanziario utile, ritiene il ministro Edo Ronchi, per dare una mano all'ambiente. Tant'è vero che propone ai suoi colleghi di governo di sbloccare gli incentivi per altri 1.500 megawatt da vento. Ed invita l'Enel a proseguire sulla strada delle fonti alternative. Chicco Testa accoglie l'invito, ma prima vuol vederci chiaro sui conti: «Dobbiamo valutare le iniziative sotto il profilo della redditività». E non accetta lezioni dagli ambientalisti. Ricorda i soldi fatti dall'industria privata con gli incentivi alle fonti rinnovabili o, soprattutto, pseudotali ed elenca i record dell'Enel: la centrale solare più grande del mondo, il maggior uso di idroelettrico, la leadership mondiale nella geotermia. Sia come sia, senza incentivi la mano invisibile del mercato non dà energia «pulita» Ronchi dovrà convincere i colleghi ad aprire la borsa.

G. C.

Intelisano procede rapidamente e ha già trasmesso ai magistrati della città toscana una parte dei fascicoli

Sotto torchio l'ex parà delle foto Inchiesta alla Procura di Livorno

Ascoltati anche altri testimoni che hanno confermato le violenze sui prigionieri. Le sevizie sarebbero avvenute a Johar. L'ex soldato Patrupo: ho mandato le foto ai giornali nel 1993 ma non le hanno pubblicate. Iniziativa della Fnsi e dell'Ordine.

Pantere nere, dopo 30 anni Pratt libero su cauzione

Ultimo atto, in un tribunale della California, della tormentata vicenda storica delle Pantere Nere: dopo quasi 30 anni in una cella, le porte del carcere stanno per schiudersi per Elmer Geronimo Pratt, un ex Pantera condannata per omicidio. L'ex leader della rivoluzione nera degli anni Sessanta è stato riconosciuto colpevole nel '72 per l'uccisione di un'insegnante di Santa Monica durante una rapina, ma un giudice ha di recente deliberato che Pratt merita un nuovo processo perché uno dei maggiori testimoni contro di lui potrebbe avere mentito. L'ex Pantera ha fatto richiesta di libertà provvisoria: «Non è una minaccia né c'è pericolo che si dia alla macchia - hanno indicato gli psichiatri che lo hanno esaminato in carcere - perché ha madre, moglie e figli che abitano tutti in California».

La saga di Pratt è un'eccezione nella storia del movimento che negli anni '60 predicava la rivoluzione violenta per la liberazione dei neri: Huey Newton è stato ucciso in uno scontro con spacciatori di crack. Eldridge Cleaver però diventato repubblicano. Bobby Seal vende una salsa per barbecue che porta il suo nome e Bobby Rush è stato eletto in Congresso. Dei capi storici solo Geronimo è rimasto fino ad oggi in prigione per un omicidio che afferma di non aver commesso. Ma i giorni della detenzione per lui potrebbero essere contati: il giudice della Superior Court di Los Angeles Everett Dickey ha ordinato la revisione del processo che nel '72 ha condannato l'ex Pantera. Il nuovo procedimento dovrebbe partire tra un mese e il procuratore della contea di Los Angeles, Gil Garcetti, ha fatto sapere che non si opporrà alla richiesta dell'ex leader nero di uscire nel frattempo su cauzione.

ROMA. Una giornata sotto torchio. Il procuratore militare Antonino Intelisano sta procedendo a tappe forzate nell'inchiesta sulle torture in Somalia. Il magistrato, si dice a Livorno, pare aver già acquisito importanti elementi tanto che ieri ha stralciato una parte dell'inchiesta e l'ha trasmessa alla procura della Repubblica della città toscana che proseguirà gli accertamenti. Ieri Intelisano ha interrogato a lungo il sergente maggiore, oggi maresciallo, della ventesima compagnia Puma della Folgore che, secondo la segnalazione dell'Esercito e le testimonianze dell'ex parà Roberto Nardirini avrebbe comandato il terzetto che nelle foto di Panorama sevizia il prigioniero somalo. Intelisano mantiene un riserbo strettissimo sull'esito dell'interrogatorio. Il sottufficiale non era solo ed il giudice deve accertare se le torture sono state un fatto isolato ed episodico, o una prassi. In tal caso potrebbero essere ravvisate responsabilità dei comandanti.

Si sa che la procura militare sta svolgendo altri accertamenti e ieri ufficiali dei Carabinieri hanno interrogato anche altri ex ufficiali e sottufficiali che si trovavano a Johar. Appare certo che gli episodi su cui indaga la magistratura militare sono avvenuti in questa località che dista un centinaio di chilometri da Mogadiscio. Johar, una località un tempo chiamata

Duca degli Abruzzi, è situata sulla «strada imperiale» che da Mogadiscio conduce verso il confine etiopico (l'Ogaden) attraversando Jialalasi, Bulu Burti e Belet Uen. Dopo il «divorzio» tra il comando Onu e gli americani, i reparti italiani si trasferirono a nord, lungo appunto la «strada imperiale». Johar divenne uno dei capisaldi della missione Ibis, gli italiani vi costruirono un attrezzato ospedale da campo e l'era un robusto discatamento della Folgore e successivamente di altri reparti.

E ieri lo Stato Maggiore dell'Esercito ha appunto inviato al giudice Intelisano l'elenco delle unità italiane che furono impiegate nel campo di Johar. Intelisano si è così dedicato all'interrogatorio con nuovi elementi di disposizione. Ed il protrarsi del colloquio con il sottufficiale ha fatto slittare l'interrogatorio del generale Carmine Fiore che il 5 settembre del 1993 ha preso il posto del generale Bruno Loi al comando del contingente italiano in Somalia. L'inchiesta affidata al procuratore Intelisano potrebbe concludersi rapidamente e quindi passare alla magistratura ordinaria, di Roma o di altre città. Quest'ipotesi è stata adombrata dal Procuratore Generale presso la Corte militare d'Appello Giuseppe Scandurra che ha delineato il possibile iter dell'inchiesta. «Occorre prima preciare il

fatto in tutti i suoi contorni - ha spiegato il magistrato facendo forse intendere che eventuali incriminazioni avverranno solamente quando la magistratura avrà chiarito il contesto ed i dettagli dei fatti ritratti nelle foto di Panorama. Poi il procedimento potrebbe essere trasmesso alla magistratura ordinaria. «Quando abbiamo mandato i nostri uomini in Somalia con un decreto legge, poi convertito, si dispose che si applicasse il codice militare di pace».

Il lavoro di Intelisano potrebbe dunque essere «preparatorio» di quello che sarà poi affidato ad altri giudici. «Per i fatti commessi ai danni dello straniero - ha detto ancora Scandurra - ci potrebbe essere questo iter. Per procedere però sarà necessaria la richiesta del Ministero della Difesa, in quanto lo prevede il nostro codice per i reati commessi all'estero dai militari. Questa procedura - ha concluso il Procuratore Generale - è necessaria per tutti i reati commessi all'estero per entità inferiore all'omicidio». In quanto al problema della competenza territoriale il magistrato ha spiegato che trattandosi di un reato commesso all'estero sarà applicato il criterio del luogo di residenza e di domicilio dell'eventuale imputato. Se saranno tanti il processo sarà affidato alla procura con il maggior numero di accusati.

Il decreto cui fa riferimento il magistrato è quello pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 30 dicembre del 1993 e convertito in legge il 22 febbraio del 1994. Prevede appunto che ai militari inviati in Mozambico e in Somalia venga applicato il codice penale militare di pace.

L'ex caporal maggiore Michele Patrupo che con le sue rivelazioni ha suscitato il caso rilascia interviste e partecipa a programmi radiofonici. Parlando appunto a «Radio anch'io» Patrupo, per allontanare il sospetto di aver fatto le rivelazioni per ottenere una ricompensa, ha detto di aver inviato le foto dello scandalo ad alcuni quotidiani nell'ottobre del 1993. Ma nessun direttore, a sentire l'ex parà, pubblicò il servizio fotografico. E mentre i direttori dei maggiori quotidiani nazionali smentiscono questa circostanza, il segretario della Fnsi, la Federazione della stampa, Paolo Serventi Longhi afferma: «non posso e non voglio credere che i direttori di quotidiani si siano rifiutati in passato di pubblicare le terribili foto che Panorama ha reso pubbliche. Spero che via sia nel mondo dell'informazione un'autorità in grado di compiere rapidamente questo accertamento». Della vicenda si occuperà appunto l'Ordine nazionale dei giornalisti.

Toni Fontana

Saranno regolarizzati gli immigrati che si barricarono nella chiesa di Saint Bernard

Jospin «grazia» migliaia di Sans papiers In soffitta le leggi volute dalla destra

Non è una sanatoria ma riporterà da 10 a 40mila persone che dopo la legge Pasqua non erano né in regola, né clandestini perché hanno un coniuge o un parente che risiede in Francia o sono genitori di bimbi nati in Francia.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Jospin ha deciso di regolarizzare i Sans-papiers. Non tutti, ma buona parte di quelli che si trovano nella situazione di quelli che un anno fa si erano asseragliati per mesi nella chiesa parigina di Saint Bernard, prima che fosse sgombrata manu militari. Si calcola che siano tra i 10mila e i 40mila gli immigrati né completamente in regola, perché non hanno le carte a posto, né espellibili perché non sono propriamente clandestini, per i quali potrebbe avviarsi termine un lungo incubo.

Ad annunciarlo è stato il consigliere sociale del primo ministro, Jacques Rigaudat, nel ricevere ieri all'Hotel Matignon, sede del governo, una delegazione di Sans-papiers, guidata dai loro portavoce Ababacar Diop. «È una riaffermazione della nostra dignità», la loro reazione. Anche se gli hanno detto che la sanatoria non sarà generale, ma ispirata a precisi criteri umanitari, in attesa che il nuovo Parlamento discuta e introduca una nuova legge sull'immigrazione al po-

sto di quella draconiana votata l'anno scorso dal centro-destra. Al termine dell'incontro, Diop si è detto soddisfatto che le regolarizzazioni si faranno, da ora in poi «in base a criteri obiettivi e non arbitrari». Allora, avete vinto?, gli hanno chiesto giornalisti. «Non siamo alla fine della lotta. Bisogna che la sinistra tenga sino in fondo le proprie promesse. Ci hanno fatto delle proposte, noi gli faremo delle contro-proposte», la risposta.

La decisione, su un tema che aveva sconvolto, commosso e spaccato la Francia, mobilitato gli intellettuali contro le schedature poliziesche degli immigrati e scatenato, sul versante opposto, posizioni xenofobe, è venuta significativamente ad appena 6 giorni dall'assunzione dell'incarico da parte del nuovo premier socialista. Già domenica l'aveva preannunciata in un'intervista tv il nuovo ministro della Giustizia, la signora Trautmann, chiamando in causa la necessità urgente di «uscire dalla situazione creata dalle leggi Pasqua e Debrè», non solo e non tanto a causa della loro severità, ma per la loro inapplicabilità che «ha prodotto precarizzazio-

ne, in una certa maniera, arbitrio».

E ieri Jospin ha proceduto, nominando uno stimato magistrato santsantasiense, l'ex membro del Consiglio superiore della magistratura Jean Michel Galabert, con il compito di procedere all'esame dei casi individuali ed eventualmente dirimere da mediatore i conflitti tra l'amministrazione e i Sans-papiers. «Non siamo più nell'82, quando il problema era di fermare la marea dell'immigrazione. Ora la questione è l'istituzione di una stato di diritti umani», il commento dei collaboratori del premier che preferiscono non pronunciare il termine «regolarizzazione» e insistono invece sulla necessità di superare l'assurdità kafkiana di leggi che, negando la regolarizzazione e anche chi ne avrebbe avuto diritto, e creando un limbo per non regolarizzabili e non espellibili, incoraggiava di fatto la clandestinità.

Una circolare indirizzata ai prefetti definisce i criteri di regolarizzazione richiamandosi a quelli che lo scorso settembre - dopo lo sgombero di Saint Bernard - erano stati elaborati dalla commissione consultiva per i

diritti dell'uomo. Regolarizzabili sono coloro che hanno un coniuge francese, i coniugi e i figli di stranieri che risiedono regolarmente in Francia, i genitori di bambini nati in Francia (moltissimi tra gli occupanti di Saint Bernard rientrano in questa condizione), le persone che hanno un parente che risiede in Francia, le persone cui è stato rifiutato il diritto d'asilo ma sarebbero esposti a seri rischi in caso di rimpatrio o che hanno un «buon inserimento» nella società francese, coloro che sono sottoposti cure mediche che verrebbero interrotte da un rimpatrio. Non si tratta di una sanatoria generale. Restano «a rischio» soprattutto i celibi e i senza figli. Ma le maglie sono diventate più larghe e umane. Cui si aggiunge il fatto che la commissione preconizzava che comunque il rifiuto di un permesso di soggiorno venisse motivato. La magistratura nella pratica già teneva conto di criteri simili, solo una piccola parte degli sgomberati da Saint Bernard era stata effettivamente espulsa e caricata a forza sui charts.

Si. Gi.

Se ne è andata in completa solitudine Li Shuxian, infermiera, quinta moglie di Pu Yi

Cina, muore l'«ultima imperatrice»

La donna non è mai stata accettata dalla famiglia per le sue origini e non ha mai avuto il titolo di imperatrice.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. A Pechino è morta una signora non molto anziana (aveva 73 anni) ma molto sola. L'agenzia Nuova Cina ne ha dato notizia con un laconico dispaccio di esattamente una riga. Li Shuxian, infermiera in pensione, era stata la quinta e ultima moglie dell'ultimo imperatore di Cina. Con l'imperatore Pu Yi, era vissuta pochi anni, dal 1962 al 1957, curandolo e assistendolo fino alla morte. Ma non era mai stata imperatrice.

Lo pensava benissimo. «Non ho mai pensato a Pu Yi come all'Imperatore. Era mio marito e basta», tagliava corto con i giornalisti che riuscivano dopo mille peripezie a rintracciarla nel modestissimo appartamento in un anonimo caserme prefabbricato che occupava alla periferia occidentale della capitale dell'Impero di Mezzo. Non in un «siheyuan», dirottato ma nobile, con il suo dedalo di cortili come quello in cui eravamo andati a tro-

vare il vecchio Pu Jie, il fratello di Pu Yi, sopravvissuto agli anni '60 e pochi anni fa. La signora Li non era una manciù. Non era una principessa. Non era un'intellettuale. Non era in grado di dedicare calligrafie vergate elegantemente col pennello, al massimo offriva tè e caramelle. E forse per questo non venne mai accettata nemmeno dalla famiglia, la tenevano in disparte. Non ha figli, Pu Yi era impotente, non riuscì mai ad avere discendenti. Con nessuna delle quattro mogli precedenti, due divorziate e due suicide. L'erede, molto teorico, al trono del Dragone è un suo ora nipote ottatenne, il principe Yu Yuan, spazzino in pensione. Non si sono mai frequentati. «Vivo sola, faccio tutto da me, la solitudine è pesante», spiegava.

A strapparla alla solitudine non servì nemmeno l'enorme successo mondiale dell'«Ultimo Imperatore», il film multi-Oscar di Bernardo Bertolucci sulla vita del marito. Fece causa per ottenere i diritti sul libro da cui era stato tratto il film. I tribu-

nali le dettero torto. Restò con la sua pensione che si aggirava sulle centomila lire al mese. Di questo non si lamentava: «Anche Pu Yi, che pure è stato imperatore, è morto in miseria», diceva. Che Bertolucci non sia mai andato a farle nemmeno visita, l'unico cruccio che si riusciva a strapparle.

Con l'Imperatore si erano conosciuti nel 1962, lei infermiera trentasettenne, lui cinquantasienne, reduce dai «campi di rieducazione» in Mancuria, graziato per buona condotta e trasformato in giardiniere degli orti della Città proibita. In modo assolutamente tradizionale: furono presentati dalle rispettive «tang-wei», unità di lavoro, che hanno assunto il ruolo che per millenni era stato dei «sensali» nuziali. Ad un ballo aziendale. «Gli presentarono un sacco di ragazze, se non gli garbavano, salutava e se andava per i fatti suoi. Era molto schizinoso. Con me non se ne andò. Anzi mi chiamò per invitarmi ad un altro ballo. Non sapevo nemmeno chi

fosse, usava allora uno pseudonimo», raccontava.

Non è escluso che scelse un'infermiera perché lo curasse. Lei stessa non esitava a confermare che il matrimonio non fu mai consumato. La cosa non le faceva effetto, perché, almeno fino a poco tempo fa, in Cina il matrimonio d'amore e non di pure convenienza era un concetto inaudito. Ma finirono probabilmente per volersi bene. «Pu Yi mi trattava come la perla nel palmo della sua mano. Mi manca molto il suo affetto», raccontava. Insieme avrebbero affrontato nuove tempeste, fino alla Rivoluzione culturale. Da quando rimase vedova passarono altri 28 anni prima che, nel 1995, le ceneri dell'ultimo imperatore venissero trasferite da un colombario alle monumentali Tombe Qing. Fedele alle tradizioni, la signora Li si era rivolta ad un esperto di «feng-shui», geomanzia cinese, perché scegliesse il luogo più propizio.

Siegmond Ginzberg

Ieri sera il Pontefice ha lasciato Cracovia

L'arrivederci di Wojtyla alla sua amata patria «Se Dio vuole tornerò in Polonia»

CRACOVIA. Abbracciando «con il cuore» tutti i polacchi, perché sappiano fare della Polonia «una casa comune» e recare «un contributo creativo alla famiglia dei paesi europei», Giovanni Paolo II, profondamente commosso, si è congedato, ieri sera all'aeroporto della sua Cracovia, dal presidente della Repubblica, Aleksander Kwasniewski, e dalla sua amata patria. Non è stato un addio ma un arrivederci: «Se Dio vuole - ha detto - tornerò». La mattina aveva proclamato ancora un beato, il francescano Giovanni da Dukla, recandosi nella piccola ma antica città di Krosno. E l'occasione gli aveva consentito di rendere omaggio ai lavoratori della terra, e di salutare, come nell'«addio monti» di manzoniana memoria, i suggestivi monti Cergowa della catena del Beskid, dove soleva recarsi da giovane prete «con pesanti zaini». Ai molti ucraini presenti ha promesso che spera di visitarli nel loro paese. Inoltre, ha ribadito che la Chiesa polacca deve fare la sua parte «per il bene della nazione», lasciando ai laici «la responsabilità delle scelte sociali e politiche».

Con questi sentimenti fortemente nostalgici, come di chi desidera fortemente tornare ma non sa e potrà farlo, e con il chiaro proposito di orientare i polacchi a lasciarsi alle spalle «sterili polemiche» per guardare avanti, Giovanni Paolo II ha concluso questo settimo viaggio in Polonia, contrassegnato dall'impegno di spingere il paese verso una modernità che non escluda Dio dai suoi processi, e verso un'integrazione europea che non mortifichi i popoli slavi. Si è «congratulato» per «i cambiamenti che avvengono nella mia patria» e per «l'intraprendenza dei miei connazionali» e si è augurato che i polacchi abbiano «la saggezza e la perseveranza necessarie per costruire una Polonia giusta, che garantisca una vita degna a tutti i cittadini, una Polonia che sappia unirsi intorno ai fini comuni e ai valori fondamentali per ogni uomo». Ha ricordato, nel momento del congedo, la sua iniziativa, definita «di importanza storica», di aver riunito a Gniezno, dove mille anni fa nacque lo Stato polacco con il battesimo di Cracovia, i presidenti della Repubblica ceca, della Germania, dell'Ungheria, della Slovacchia, della Lituania, dell'Ucraina e della Polonia». Ed ha sottolineato, ancora una volta, che la nuova Europa, dopo aver superato le divisioni stabilite a Jalta nel 1945 e cadute nel 1989, non sarà completa senza la partecipazione anche dei paesi dell'area centro-orientale e senza quei valori che provengono dalle «radici cristiane».

A Papa Wojtyla non piace un'Europa appiattita sui parametri di Maastricht, che, se non compensati da valori di solidarietà, erigeranno «un muro di egoismo politico ed economico», fonte di «nuove disuguaglianze e disoccupazione». Di

qui il suo impegno a mobilitare le Chiese cristiane a farsi interpreti di questi problemi come delle ragioni culturali e religiose di un'Europa più larga rispetto alla Cee. È in questa prospettiva che si colloca l'incontro, del prossimo 21 giugno a Vienna, di Papa Wojtyla con il Patriarca di Mosca, Alessio II, alla vigilia dell'assemblea di Graz di tutte le Chiese cristiane europee sul tema della «riconciliazione europea». Oggi ci dovrebbe essere l'annuncio ufficiale dello storico abbraccio tra i capi delle «due Rome», quella della Sede apostolica romana e quella di Mosca dopo lo scisma del 1054. Un fatto che darà slancio al dialogo ecumenico ed al Giubileo del 2000.

Lo sforzo di Giovanni Paolo II per compiere quest'ultimo viaggio in Polonia è risultato così visibile da far temere, in alcuni momenti, che non ce la facesse. Invece, ha adempiuto gli impegni numerosi di ben undici giorni, pronunciando 26 discorsi e trovando, ogni giorno nel calore umano della sua gente, la forza per proseguire. Oltre sei milioni di polacchi, oltre a quelli che hanno seguito le cerimonie per tv e per radio, sono andati ad incontrare il loro Papa. È il momento più alto sino ad oggi a Cracovia con un milione e mezzo di persone, ieri nella spianata di Krosno ce n'erano ad applaudirlo mezzo milione augurandogli «centoanni».

Ecco perché, rivolto al presidente della Repubblica, ai cardinali e vescovi che lo salutavano ieri sera all'aeroporto, mentre le campane delle chiese di Cracovia suonavano a distesa, ha detto che «la profondità del contenuto spirituale racchiuso in questo mio incontro con voi ha avuto e ha dello straordinario». Ed poi ha aggiunto, commuovendo e commuovendosi, che «nella geografia della preghiera del Papa per la Chiesa universale ed il mondo intero, la Polonia occupa un posto particolare, ma, allo stesso tempo, vi prego, di farmi un po' di spazio nei vostri cuori». Molti piangevano sventolando fazzoletti con gli emblemi della Polonia e della S. Sede.

Ha promesso che tornerà per visitare diocesi e città rimaste fuori dai sette viaggi compiuti e tutti lo sperano della Chiesa, i presidenti della Repubblica ceca, della Germania, dell'Ungheria, della Slovacchia, della Lituania, dell'Ucraina e della Polonia». Ed ha sottolineato, ancora una volta, che la nuova Europa, dopo aver superato le divisioni stabilite a Jalta nel 1945 e cadute nel 1989, non sarà completa senza la partecipazione anche dei paesi dell'area centro-orientale e senza quei valori che provengono dalle «radici cristiane».

Alceste Santini

Un recente decreto ha tolto il segreto sui guadagni dei politici

I big del Cremlino dichiarano il reddito Il premier Nemzov più ricco di Eltsin

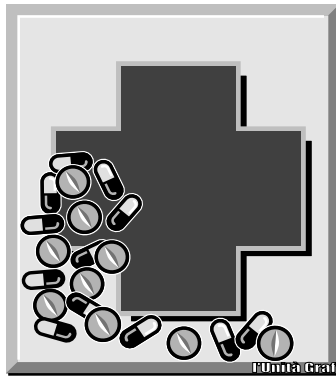
MOSCA. C'è un nuovo gioco a Mosca. Si fanno scommesse su chi dei «big» guadagna di più, o meglio su chi osa dichiarare di più, tanto non è più un segreto di Stato. Il modesto quotidiano dell'amministrazione del presidente «Rossijskie vesti» (Notizie russe) è diventato da qualche settimana un best-seller. La «gazzetta ufficiale» che esce su quattro paginette in centomila copie è autorizzata a pubblicare le dichiarazioni dei redditi dei massimi dirigenti del Cremlino, obbligatorie dopo un recente decreto di Boris Eltsin. Ieri, dopo il presidente stesso, il premier e il primo vice premier Nemzov, è toccato svelare i propri introiti del 1996 ad Anatolij Ciubaj, l'altro primo vice primo ministro nominato nel marzo scorso. Ed è stata subito sorpresa. Il «lupo rosso» (soprannominato così per lo spiccato colore dei capelli) della giovanessa squadra riformista ha raggranellato l'anno passato 1.714.729.623 rubli ossia sette volte tanto rispetto al suo patrono Eltsin. Non spaventi nessuno la cifra, in fondo si tratta «soltanto» di

501 milioni 529mila lire al cambio di ieri sui quali è stata regolarmente versata l'imposta sul reddito pari a 151 milioni 272mila lire. E nessuno pensi che così alto è lo stipendio del numero due del governo in mezzo al malessere economico e alla carestia generale cui è costretta la popolazione. Ciubaj ha percepito il servizio pubblico in dodici mesi l'equivalente in rubli di 12 milioni di lire, tutto il resto erano proventi di conferenze, consulenze e operazioni con titoli in quel periodo del 1996, durante la campagna elettorale di Boris Eltsin, in cui dopo essere stato estromesso dal governo aveva ricoperto la carica di direttore del «centro per la difesa della proprietà privata».

Per il resto lo stato patrimoniale di Anatolij Ciubaj che negli ultimi otto giorni ha ottenuto due volte le pubbliche lodi di Eltsin per «notevoli meriti e nuovi impulsi all'attività del governo» non è dissimile da quello del presidente. Anzi, a parte le entrate monetarie la posizione di Eltsin sembra più solida. La coppia degli Eltsin

condivide con la famiglia della figlia Tatiana, sei persone in tutto, un appartamento di 323 metri quadri in affitto, mentre il primo vice premier possiede uno di 82 metri ma privatizzato. Entrambi sono proprietari di auto, una Bmw del presidente e una fuoristrada Suzuki di Ciubaj (quest'ultima macchina ha perfino una stima più alta), entrambi sono in possesso di appezzamenti di terra: quattro ettari con una dacia - chiamiamola villetta - di 452 metri quadrati di Eltsin e 0,19 di un ettaro con un progetto di dacia di Ciubaj. Di azioni Eltsin non ne ha nessuna, e invece il padre della privatizzazione ne tiene in cassetto venti di un «fondo investimenti» che gestisce i due «voucher», suoe della moglie. In questo contesto c'è solo da provare pietà per il premier Cernomyrdin che ha dichiarato una miseria di 13 milioni di lire annui e che non ha neanche i quattro torrelli di Nemzov acquistati per ogni evenienza.

Pavel Kozlov



Scontro sulla scelta tra pubblico e privato. Ma ieri la ministra ha presentato il nuovo decreto

Medici, il Tar bocchia l'obbligo di scelta Bindi: «Vado avanti sulla mia riforma»

I giudici avevano accolto il ricorso della Federazione sindacale dei medici dirigenti con i quali si era schierata anche la regione Lombardia. Il ministro: «Entro il 30 giugno le Usl dovranno redarre il nuovo regolamento».

Reazioni contrastanti Cgil contro sospensione

La sentenza del Tar del Lazio che sospende il decreto sulla libera professione dei medici «non modifica nella sostanza la normativa sull'incompatibilità». Lo ha detto la presidente della commissione Affari sociali della Camera, Maria Bolognesi, per cui «fanno male alcune associazioni mediche a cantar vittoria: la sentenza non entra nel merito della volontà normativa del Parlamento, quindi l'incompatibilità e le relative scadenze rimangono efficaci a tutti gli effetti. Tutte le regioni tranne la Sardegna hanno disciplinato la materia in armonia con le indicazioni del ministro Bindi cui va il mio appoggio anche nel complesso conflitto in atto con la regione Lombardia: la vicenda Lastre pulite non è estranea alla cultura di una medicina più attenta al guadagno che alla salute».

Per Maura Cossutta di Rifondazione Comunista «la sospensione è preoccupante». Secondo la parlamentare «se l'obiettivo è la guerra aperta alla sanità pubblica sarà necessario procedere all'incompatibilità totale. Si stanno scatenando poteri e interessi forti, che tutto hanno da perdere da un sistema pubblico che diventa competitivo con il privato che vince solo se trucca le carte».

Giuseppe Fiorini, deputato del Ppi, sollecita il ministro Bindi a «procedere lungo la strada intrapresa: non si può bloccare uno dei capisaldi della riorganizzazione del sistema sanitario». «Il pronunciamento del Tar del Lazio non modificherà un indirizzo così importante assunto dal Governo: è quanto sostiene l'onorevole Gloria Buffo responsabile per la Sanità del Pds, rispetto all'ordinanza con la quale i giudici amministrativi hanno sospeso il decreto del ministero della Sanità. «La scelta dell'incompatibilità - ha spiegato Gloria Buffo - è una scelta moderna che va incontro ai cittadini, rende più trasparente il rapporto tra medici e servizio sanitario nazionale, regola il rapporto tra libera professione medica e lavoro per la sanità pubblica».

Per Giovanni Palombi, segretario nazionale della Ugl-medici «l'ordinanza del Tar del Lazio conferma le nostre perplessità, già avanzate in precedenza, sul decreto in questione. Decreto di fatto inattuabile se si considera l'impossibilità dei medici che scelgono l'intramoenia, ad esercitare all'interno delle aziende sanitarie le proprie attività a causa delle gravi deficienze strutturali. A questo punto chiediamo al ministro di rivedere il decreto sulle incompatibilità attraverso un ampio confronto, indistintamente, con tutte le organizzazioni sindacali presenti nel settore».

ROMA. Il Tar del Lazio non passerà, parola di Rosi Bindi. Il ministro della Sanità parla con calma, ma le parole pesano come pietre.

Ieri i giudici amministrativi hanno accolto il ricorso della Federazione sindacale dei medici dirigenti (Fesmed) contro il decreto ministeriale del 28 febbraio di quest'anno, quello che regola la libera professione dei medici dipendenti, e ne hanno ordinato la sospensione su tutto il territorio nazionale. L'impugnazione del decreto aveva visto in campo anche un altro protagonista: la regione Lombardia. Che con il suo presidente Formigoni non ha nascosto di voler condire il ricorso per via amministrativa di precisi significati politici.

La reazione del ministro non si è fatta attendere. «Far passare la riforma è difficile, lo sapevamo, ma non ci fermeremo, ho approvato da poche ore un nuovo decreto ministeriale», ha detto ieri durante una conferenza stampa. E non è finita qui. Il ministro manda a dire al Tar che ricorrerà al Consiglio di Stato e a Formigoni che «sarebbe meglio che impegnasse il suo tempo in problemi più urgenti». Leggi-Sanitopoli.

Ma andiamo per ordine. Già durante la giornata di lunedì l'avvocato della Regione Lombardia aveva annunciato l'accoglimento del ricorso da parte del Tar del Lazio. La regione

aveva chiesto l'annullamento del decreto nella sua interezza o in subordine di alcuni articoli. Secondo l'avvocato, evidentemente informato in anticipo sulle sorti del ricorso pendente presso la prima sezione bis del Tribunale amministrativo, l'accoglimento delle tesi della regione dimostra che «il decreto ministeriale provoca un'incidenza illecita sugli atti della programmazione impedendo alla regione di organizzare l'attività libero-professionale dei medici». Insomma, il decreto ci ruba potere, meglio toglierlo di mezzo.

Nell'ordinanza del Tar rese note ieri, in effetti, la tesi a sostegno della sospensione del decreto è proprio quella della regione Lombardia. Il Tar afferma che la legge finanziaria '96 ha conferito al ministro «un potere di decretazione per disciplinare singoli e limitati aspetti attuativi della normativa relativa all'attività libero-professionale e all'incompatibilità del personale della dirigenza sanitaria», e invece il decreto si arroga il diritto di imporre «una disciplina di ordine generale». Da qui la necessità di cancellarlo per intero, nessun articolo escluso. Materia certamente delicata, quella sollevata dal Tribunale del Lazio. Diventa però difficile capire cosa avrebbe potuto fare di diverso il ministero trovandosi nella necessità di dare attuazione a quel punto della legge

Finanziaria. Questione annosa peraltro. Che ha visto storicamente opposti alcune potenti lobby mediche contrarissime a dover obbligatoriamente scegliere fra pubblico e privato. Tra ambulatorio e corsia d'ospedale.

Perciò Rosi Bindi sa che anche questo suo nuovo decreto incontrerà forti opposizioni. Eppure, il primo provvedimento aveva ricevuto una buona accoglienza tra le Usl. Ben trecento avevano già redatto il regolamento che come si sa ha come ultima scadenza di compilazione il 30 giugno prossimo. «Che farà il Fesmed e la regione Lombardia: impugneranno tutti e trecento i regolamenti?», ironizza ora il ministro. «Quando discutiamo con i sindacati dei medici - spiega - c'era anche il Fesmed e tutti si dichiararono favorevoli alla riforma». Quindi non si torna indietro. In realtà la decisione è della legge Finanziaria e nonostante tutto la Bindi ha preferito lo stesso rinnovare il decreto: «Non si sa mai, qualche azienda sanitaria che non ha ancora adottato il regolamento potrebbe cercare di guadagnare tempo». E per non lasciar proprio nulla di intentato: «Voglio ricordare - ha aggiunto - che con il 30 giugno scattano le penalizzazioni per i direttori generali di Usl inadempienti». E chi non sceglie tra i medici, come recita la legge, opta au-

tomaticamente per il tempo pieno.

Altro fronte aperto, quello dei medici universitari. Alcuni protestano. Altri non si sono opposti al regolamento già approvato in grandissime aziende come il Policlinico di Roma o l'ospedale di Parma associati alle facoltà di medicina. Anche qui la voce del ministro è netta. «Non ci può essere diversità di trattamento economico tra medici ospedalieri e universitari». E comunque, «presto molta attenzione a valorizzare di più lo status di universitario». E i paramedici che non essendo liberi professionisti non possono scegliere? Il decreto ministeriale prevede la cosiddetta libera professione di equipe, e cioè la possibilità di esercitare da privati ma in un gruppo di professionisti con diverse specializzazioni. E qui, dice la Bindi, «vanno individuati spazi, orari, tariffe per coinvolgere tutto il personale». Ultima reazione della giornata, quella proveniente dai Papoi (la Federazione delle Associazioni dei Primari Ospedalieri Internisti), che «prende atto» della sospensione concessa dal Tar e chiede una maggior incentivazione economica per chi sceglie l'attività intramoenia. Il ministro ha già risposto anche a loro. Non si riapre la trattativa, si deve solo applicare la legge.

Paolo Mondani

Formigoni contro la ministra

MILANO. «E' penoso che un ministro della Repubblica parli senza conoscere l'argomento su cui interviene». Non nasconde l'irritazione il presidente della regione Lombardia Roberto Formigoni che ha risposto così al ministro della Sanità Rosi Bindi che in un'intervista aveva indicato nella regione il motore del nuovo scandalo della sanità milanese. Il ministro aveva anche indicato nel non rispetto della legge Finanziaria '96 l'origine di Sanitopoli. «Possibile - si è chiesto Formigoni - che l'odio ideologico contro chi governa la regione Lombardia giunga fino a questo punto?». «Una cosa è certa pur di attaccare il Polo e la nostra riforma sanitaria il ministro Bindi si espone a una nuova figuraccia».

Sequestrati documenti e cartelle cliniche, mentre i medici vengono interrogati. Cresce il numero degli indagati

Si allarga l'inchiesta sulle prescrizioni mediche gonfiate Blitz della Finanza in cinque case di cura di Milano

Perquisiti il Centro diagnostico italiano, la Casa di cura San Siro, le due sedi della Multimedita Milano, il laboratorio Romanò e Midoli, la clinica San Carlo. Otto ore di interrogatorio (subito segretati) per il professor Poggi Longostrevi.

MILANO. La caccia alla truffa clinica esce dai confini dell'impero di Giuseppe Poggi Longostrevi. Ieri la Guardia di finanza ha bussato alle porte di altri cinque centri medici milanesi convenzionati con il Servizio sanitario nazionale per acquisire documenti relativi proprio alle prestazioni eseguite in quelle strutture private e poi rimborsate dalle Usl lombarde. È il passo investigativo che sembra comportare un allargamento delle indagini giudiziarie sui falsi esami clinici. È l'elenco degli indagati da ieri si è arricchito di qualche nuovo nome.

Sono decine gli uomini delle Fiamme gialle che in questi giorni devono fare turni straordinari proprio per adempiere a tutti gli ordini di servizio legati all'inchiesta condotta dai sostituti procuratori Francesco Prete e Sandro Raimondi. Oltre al lavoro dovuto alle nuove perquisizioni disposte dai magistrati, nella caserma di via Fabio Filzi da qualche giorno c'è un certo via vai di medici che, dopo aver letto le notizie sullo scandalo delle prescrizioni gonfiate, hanno deciso di presentarsi spontaneamente e di raccontare quello che sanno e

quello che li riguarda personalmente. E sono gli stessi ufficiali della Guardia di finanza a interrogarli, perché contemporaneamente i due magistrati inquirenti sono impegnati nell'attività di coordinamento del sempre più vasto fronte di indagini e negli interrogatori degli arrestati, a partire da lui, dal professor Giuseppe Poggi Longostrevi che ieri è stato nuovamente interrogato nel carcere di Opera. E dopo quasi otto ore i magistrati sono usciti dal penitenziario in un mano a verbale che è stato immediatamente dichiarato «segretato».

Ma la giornata di ieri è stata caratterizzata soprattutto dalla missione delle Fiamme gialle in una decina di centri clinici privati di Milano e hinterland e in cinque di questi sono stati anche acquisiti documenti amministrativi. In mattinata sono stati visitati il Centro diagnostico italiano, la Casa di cura San Siro, le due sedi cittadine della Multimedita di Milano, il Laboratorio di analisi Romanò e Midoli, la Clinica San Carlo di Paderone Dugnano. I militari non si sono presentati con un vero e proprio

Trapani, medici a giudizio per truffa

TRAPANI. Sono stati rinviati a giudizio 50 medici analisti trapanesi accusati di truffa aggravata ai danni dell'Ausl della città, nonché di abuso d'ufficio e falso ideologico. Dovranno comparire davanti ai giudici il 9 febbraio 1998. Secondo l'accusa, gli imputati avrebbero eseguito analisi prescritte per compiacenza da alcuni medici, creando un giro d'introiti superiore al miliardo. I fatti si riferiscono Ercolano Amenta, 50 anni di garanzia nei confronti di altrettanti analisti di tutta la provincia.

mandato di perquisizione ma più semplicemente con una richiesta di acquisizione di documentazione relativa alle convenzioni che le cinque strutture private hanno stipulato con le Usl della Regione Lombardia. Sono stati identificati i rappresentanti legali degli istituti clinici privati, e qualcuno di loro potrebbe essere già iscritto sul registro degli indagati della procura di Milano. I militari si sono trattenuti nei centri privati fino a pomeriggio inoltrato, visionando molti documenti contenuti negli archivi amministrativi e sanitari, comprese alcune cartelle cliniche.

Scopo della missione della Guardia di finanza era la ricerca di riscontri alle dichiarazioni che i magistrati hanno raccolto durante gli interrogatori di diversi dipendenti del Centro di medicina nucleare e di alcuni dei medici arrestati o semplicemente indagati. «Fanno tutti così», avevano detto a proposito dei sistemi corruttivi utilizzati da Poggi Longostrevi. E qualcuno avrebbe anche indicato nomi e indirizzi dei centri clinici che avrebbero fatto ricorso a «centinai» illeciti per incoraggiare i medici di ba-

se a mandare lì e non altrove i propri pazienti.

Nel carcere di Opera, intanto, è stato interrogato nuovamente il professor Giuseppe Poggi Longostrevi, il grande corruttore al centro di questa prima fase dell'inchiesta. L'interrogatorio è iniziato nel primo pomeriggio e si è protratto fino a sera inoltrata: è già la durata del faccia a faccia tra Poggi e due magistrati inquirenti lascia intuire che questa volta il grande corruttore della sanità milanese abbia deciso di rispondere alle domande dei sostituti procuratori Prete e Raimondi in maniera più esauriente. In precedenza si era limitato ad ammettere le circostanze che proprio non poteva negare. Da lui gli inquirenti si aspettavano anche qualche elemento utile per allargare le indagini agli ambienti della sanità lombarda, dagli uffici dell'assessorato regionale a quelli delle Usl, dove secondo le segretarie del Centro di medicina nucleare, Poggi Longostrevi poteva contare su amicizie premiate con mazzette e regali di valore.

Giampiero Rossi

[Luigi Cancrini]

La perquisizione nel prestigioso «Cdi» durante la premiazione per il miglior trattamento ai pazienti L'ispezione rovina la festa nella clinica di lusso

Sequestrati i documenti contabili. I titolari dell'istituto si difendono: «Lavoriamo soprattutto con i privati».

MILANO. Maledette inchieste giudiziarie, così puntuali e così guastafeste, coi finanziari in divisa che rompono le scatole anche nei giorni di gloria. Pensate un po', ieri mattina, la guardia di finanza è piombata nella sede del Centro diagnostico italiano, proprio mentre i vertici del più apprezzato centro di analisi milanese erano riuniti per prepararsi a una grande festa. «Ci hanno assegnato il premio "Customer satisfaction" - annunciava raggianti la responsabile dell'ufficio stampa - un premio per il miglior trattamento dei pazienti». Peccato che la festa sia stata disturbata dall' indesiderato arrivo delle Fiamme gialle che hanno perquisito (pardon, si è trattato di un'acquisizione di documenti) archivi e uffici amministrativi, a caccia di irregolarità.

Anche il prestigiosissimo Cdi è in odore di truffa ai danni delle Usl? La solerte addetta stampa ci tiene a precisare che loro lavorano prevalentemente coi privati, clienti che pagano di tasca loro. Solo un 10 per cento delle prestazioni è convenzionato col

servizio pubblico. In cifre, circa 200 pazienti al giorno sui 2000 che passano quotidianamente dal Centro e 2 miliardi e mezzo dei 25 miliardi annui di fatturato. Stiamo parlando del più grosso centro diagnostico milanese, con 400 medici, tutti con contratto di consulenza e 250 dipendenti. Una struttura che ha una storia di lunga durata alle spalle. Lo fondò nel '71 l'ingegner Marco Campari, un personaggio decisamente ben introdotto nella stanza dei bottoni della sanità italiana, che ha affiancato tutti i ministri che si sono succeduti, da Donat Cattin a De Lorenzo e Garavaglia.

Boss della sanità privata, Campari è un entusiasta sostenitore del servizio pubblico, uno che pensa che la managerialità sia tutto e non a caso sempre lui ha fondato presso l'università Bocconi il centro di ricerche sulla gestione dell'assistenza sanitaria, di cui è stato condirettore fino al '90. Nello stesso anno, dopo un ventennio di servizio, si è dimesso anche dal Cdi di cui era stato amministrato-

re delegato. Ma la sua impronta ha lasciato il segno. Il centro sembra un'agenzia di viaggi: corsia preferenziale per i clienti carta d'oro, linea gialla per le Usl, linea verde per le aziende, linea blu per i privati. Tutto è organizzato per smaltire rapidamente le richieste, per snellire la burocrazia, per soddisfare il cliente. E del resto, se hanno vinto il premio "Customer satisfaction" se lo saranno pur meritato. E la perquisizione? «È stata solo un'acquisizione di documenti - precisa l'ufficio stampa - un'operazione di routine. Noi siamo molto tranquilli». Però, dalla direzione sanitaria a quella amministrativa nessuno vuole dire una parola.

Più disinvolti alla clinica San Siro, che ieri, dopo aver ospitato per sei ore abbondanti i finanziari, ha emesso un comunicato per far sapere che non è stata riscontrata nessuna irregolarità. Il direttore sanitario, Dario Beretta, da una singolare spiegazione della perquisizione: «Non capisco proprio il motivo di questa visita. Credo che siano venuti qui perché un

giornale nei giorni scorsi ci aveva indicato come una clinica che poteva essere oggetto di indagini». Ma in genere la magistratura non procede sulla base degli input giornalistici. Normalmente succede il contrario. La San Siro è di proprietà di un grande feudatario della sanità lombarda, il professor Giuseppe Rotelli, che possiede anche la clinica Sant'Ambrogio, l'istituto clinicizzato San Donato, delle dimensioni di un ospedale e la clinica Sant'Anna di Como. La San Siro, con 190 posti letto è interamente convenzionata con le Usl, ha un fatturato di 16 miliardi annui, 400 medici e 170 dipendenti.

Il tour dei finanziari ha toccato anche la clinica San Carlo di Paderone Dugnano, di proprietà di una nota famiglia milanese, quella del capogruppo leghista Roberto Bernardelli: è intestata a una sua sorella. Ed è dire che proprio l'altra sera, in consiglio comunale, Bernardelli aveva tuonato contro Giancarlo Abelli, il presidente regionale del Cdu coinvolto nell'inchiesta. Aveva fatto fuoco e fiamme

minacciando esposti alla magistratura, perché lo stesso Abelli aveva dichiarato a un giornale di essere stato preavvisato di un'imminente perquisizione. «Se uno viene avvertito, cade tutto il costruito dell'indagine». E rivolto all'assessore alla sicurezza Dino Finolli: «O lo denuncia lei o lo denunciavo».

A completare la lista ci sono due sedi della Multimedita, di proprietà di Daniel Swartz, con cinque centri di analisi disseminati tra Milano, Sesto San Giovanni e Limbiate e la Romanò Midolo. Gli esiti delle analisi dei finanziari, malgrado le rassicuranti dichiarazioni degli uffici stampa, non si avranno con la stessa managerialità efficienza con cui vengono forniti i risultati dell'esame del sangue. I trucchi per imbrogliare le Usl, se ci sono stati, sono piuttosto sofisticati e variano in base alle prestazioni. Ci possono essere le fatture gonfiate: un paziente chiede una radiografia, paga il ticket che è incassato dalla struttura che opera, ma che magari, riutilizza il codice del paziente per aggiungere al-

DALLA PRIMA

umani debbono occuparsi? Basaglia diceva e scriveva venti anni fa che l'Università era una battaglia persa per chi crede in una cultura della salute basata sul rispetto della persona. Io sono rimasto di sasso nel momento in cui ho saputo che Lei non avrebbe preso posizione contro la follia di alcuni psichiatri universitari che cercavano alunni «depressi» nelle scuole romane semplicemente perché dovrebbe essere subito evidente per tutti gli educatori l'idea per cui affrontare lo star male delle persone con le pillole è solo un modo di promuovere, fra l'altro, proprio le dipendenze da farmaco.

Il fatto che una tesi di questo tipo sia stata portata avanti da un gruppo di psichiatri universitari avrebbe dovuto aprire gli occhi, forse, sul perché di un'arretratezza spaventosa ed inaccettabile, in questo settore, dei corsi di laurea in medicina e in psichiatria. Perché il problema è, caro Ministro, quello di un'Università occupata da personaggi che pretendono di insegnare come si lavora con i tossicodipendenti e con i ragazzi in crisi, con i pazienti psichiatrici e con le famiglie in difficoltà senza aver letto Freud e senza essere stati aiutati da qualcuno a guardarsi dentro.

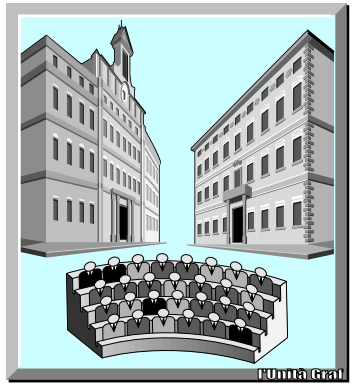
Siamo alle soglie del 2000 e non è più possibile pensare, se solo si è avuta la fortuna di leggere dei libri, che il lavoro con chi chiede aiuto per problemi di ordine psicologico sia affrontato da persone che non hanno affrontato i problemi che sono dentro di loro e che non hanno appreso, in contesti adeguati, cos'è, come si costruisce e si sviluppa una relazione che vuole essere terapeutica. Il Ministero da Lei diretto sta già svolgendo un'azione importante in tema di insegnamento della psicoterapia nelle Scuole riconosciute.

Il problema è ora quello, tuttavia, di occuparsi del modo in cui questo tipo di cultura deve entrare nelle Università. Anche se questo dovesse mettere in crisi gli equilibri di potere su cui esse oggi soprattutto si reggono.

L'ultimo problema di cui volevo parlarle a Napoli riguarda gli ex tossicodipendenti che lavorano nelle Comunità e nelle Unità di strada. Persone straordinarie, a volte, capaci di dare un contributo fondamentale alla messa in opera di progetti terapeutici con altri professionisti. Persone di cui sarebbe giusto prendere in esame le esigenze formative che non possono essere soddisfatte solo a livello delle loro pratiche di lavoro. Persone che avrebbero un sacrosanto diritto al riconoscimento formale del cammino che hanno svolto e delle competenze che hanno acquisito. Il che potrebbe accadere, forse, se qualcuno a livello del Suo Ministero si occupasse anche di questo tipo di problemi. Noiosi e sgradevoli, glielissimo, solo per chi è abituato a guardarli troppo da lontano.

Con i più affettuosi auguri di buon lavoro, mi creda Suo

Susanna Ripamonti



Il leader del Pds sulla Bicamerale: «Agitano un presidenzialismo alla ciociara, spero in un sussulto di coerenza»

D'Alema: «Insisterò sulle riforme ma così il Polo ci porta al fallimento»

«Io voterò ai referendum, ma non m'indigno con chi non vota»

Di Pietro: sarà annacquata la riforma presidenziale

«Che abbia vinto il semipresidenzialismo è tutto da dimostrare. Personalmente resto più scettico che mai». Così Antonio Di Pietro risponde ad un lettore nella sua rubrica sul settimanale "Oggi". Secondo l'ex pm, il voto in Bicamerale è stato «scompagnato dalla contestazione leghista» ma «con il gioco degli emendamenti e dei ripensamenti, corre il concreto rischio di venire ribaltato di qui a breve, dapprima nella commissione e poi soprattutto in Parlamento». «Vedrete che alla fine - aggiunge - sia che vinca la formula semipresidenzialista sia quella del premierato, il risultato sarà sempre lo stesso: i partiti non permetteranno mai agli elettori di scegliere autonomamente e senza la loro intermediazione le massime cariche istituzionali, anche se per Di Pietro questo «non è detto che sia necessariamente un male» visto che è la stessa Costituzione ad assegnare ai partiti il compito di «concorrere alla determinazione della politica nazionale». «Oggi giorno - scrive ancora Di Pietro - la società civile, i portatori di interessi diffusi e persino il singolo elettore vogliono interloquire direttamente con le istituzioni senza filtri e senza barriere. Chi come me, propugna questa tesi non vuol dire che intende per forza voler fondare nuovi partiti o mettersi a fare direttamente e personalmente politica attiva». «E infatti - conclude Di Pietro - io non intendo farla. Io ripeto tutti i giorni anche se ogni giorno c'è qualche aspirante portavoce che si diverte ad attribuirmi l'esatto contrario».

PDS	FORZA ITALIA	I PARTITI E LE RIFORME		ALLEANZA NAZ.	POPOLARI
<ol style="list-style-type: none"> 1 Semipresidenzialismo, sulla via indicata dalla Bicamerale. 2 Legge elettorale inserita nella Costituzione. 3 Doppio turno con sbarramento (intorno al 7%). 4 Una quota consistente riservata alla proporzionale (20-25%) 	<ol style="list-style-type: none"> 1 Semipresidenzialismo. 2 No all'automatismo tra forma di governo e doppio turno nei collegi uninominali. 3 Disponibilità a cambiare la legge elettorale, ma discutendone fuori dalla sede della Bicamerale. 	RIF. COMUNISTA <ol style="list-style-type: none"> 1 No al semipresidenzialismo. 2 No a leggi elettorali che riducano la proporzionale, no al doppio turno. 	LEGA NORD <ol style="list-style-type: none"> 1 No ad ogni forma di legge elettorale che preveda premi di maggioranza, l'obiettivo è impedire che una delle coalizioni raggiunga una forza tale da garantire da sola la stabilità. 	<ol style="list-style-type: none"> 1 Semipresidenzialismo. 2 Disponibilità a una legge elettorale a doppio turno sul modello indicato da Sartori (4 forze politiche al ballottaggio), ma, come ha stabilito il Polo, discutendone fuori dalla Bicamerale. 	<ol style="list-style-type: none"> 1 Semipresidenzialismo, nella formula austriaca che dà poteri di sola garanzia al presidente della Repubblica. 2 Legge elettorale con quota proporzionale, diffidenza verso il doppio turno, interesse per una formula di doppio turno di coalizione.

ROMA. Si comincia da un grigio parallelo calcistico, che l'ospite Costanzo propone e l'ospitato D'Alema dispone con relativa scollatina del capo: «Tra la Bicamerale e la Roma? Grosso modo siamo lì. Non si sa chi stia peggio». È giorno di pessimismo per il leader pidessino, in onda al «Costanzo show» in mezzo a due intervistatori efficaci, Paolo Franchi e Mino Fucillo. D'Alema confessa l'«amarezza», mette in conto il rischio di «fallimento» e «sconfitta» del progetto riformista e suo personale, ammette che la poltrona è ormai «un po' scomoda». «Sono preoccupato», ripete tre o quattro volte.

Parole dure da buttar fuori, per un uomo che ha coltivato l'immagine del vincente. Ma il pessimismo dalemiano cede presto al richiamo della battaglia. Se fallimento sarà - dice il presidente della Bicamerale all'urbi et orbi televisivo - si sappia che la responsabilità è del Polo. Perché ha sottoscritto e poi «stracciato» troppi accordi. E perché avrebbe il dovere di mostrare «un sussulto di coerenza».

È il più forte argomento polemico: Fini e Berlusconi, dice D'Alema, hanno ottenuto come testo base della Bicamerale quella forma di governo semipresidenziale di cui avevano fatto una bandiera. Ora chiede - il sistema va completato con legge elettorale a doppio turno, uno sviluppo «logico e coerente» - che non molto tempo fa persuadeva anche i capi del Polo. Questo si deve fare, e non «un semipresidenzialismo locale, alla ciociara», arrangiato secondo le necessità della destra. Se invece Fini e Berlusconi hanno semplicemente cambiato idea, «facciano loro un'altra proposta. E che sia ragionevole...».

Fra ironie e stilette, D'Alema mette nel conto il peggio ma continua ad esercitare sul Polo il massimo di pressione politica e psicologica. Rivendica l'atteggiamento positivo del centrosinistra, bolla i limiti dell'avversario. In tema di riforme - ricorda l'alleanza di governo ha saputo mantenere «libertà di valutazione». E il Pds avrebbe, se del caso, «il coraggio» di votare in maniera diversa dai par-

ter. I dissensi (anche la «coerente» ostilità del Popolari al binomio semipresidenzialismo-doppio turno), D'Alema ne è certo, non avrebbero ripercussioni sul governo, «perché nessuno è così matto».

Dall'altra parte c'è il Polo, che il leader della Quercia descrive come mutevole («L'onorevole Nania di An al fixing delle 11 ha detto che c'era un'apertura, ma alle tredici era già finita»), impelagato in una «disciplina di coalizione» inconcepibile «nel mondo occidentale», bloccato «come il Pci di una volta». Qualsiasi grado di affidabilità dell'avversario, traspare dall'ironia che D'Alema non lesina. «Lei è riuscito a fare un accordo di lavoro con Berlusconi 15 anni fa e dura ancora? - chiede a Costanzo -

«È umiliante andare in Europa e rispondere alle domande sul nostro sistema»

L'ho sempre detto che quell'uomo farebbe meglio a occuparsi di televisione». Meglio non pensa di Urbani: del quale - rivela - conserva ancora un biglietto in cui si garantisce che il Polo chiede semipresidenzialismo e doppioturno.

Fucillo ipotizza il fallimento della Bicamerale, e qui arriva il D'Alema pessimista. «Non c'è dubbio - dice - esiste il rischio che il tentativo di disegnare una soluzione solida e nobile fallisca». La sua sconfitta, precisa, «per qualcuno potrà anche essere motivo di soddisfazione, e forse alcuni uomini politici hanno pensato solo a questo». «Ma sarebbe un modo di ragionare meschino, perché la sconfitta sarebbe del paese».

Come si fa a convincere il Polo? Intanto D'Alema conta sul valore del suo atteggiamento «coerente e corretto» che alla fine potrebbe rivelarsi «più furbo di chi pensa di essere furbo». Poi c'è il richiamo alle «responsabilità del vincitore»: «Hanno il dovere di dare forma coerente alla proposta. È inaccettabile che ciò non av-

venga». Ma vede respicenze in arrivo? «Siamo messi maluccio - confessa -. Per la terza volta, dopo il documento di Fischele e quello di Maccanico, si comincia dialogando su ciò che il Polo chiede e alla fine il Polo straccia gli accordi».

Siccome tre volte «non possono essere una coincidenza», nota Fucillo («eh no», conferma D'Alema), perché far conto ancora sull'affidabilità della destra? «La nostra politica è fondata su due principi - risponde il segretario -: la costruzione di un'alleanza di centrosinistra per governare l'Italia e il dialogo fra tutte le forze politiche per migliorare l'assetto istituzionale. Non la cambieremo - assicura -. Ho sbattuto la testa una, due volte, tre volte. La sbatterò anche la quarta. Non perché creda alla loro affidabilità, ma perché credo che questo sia l'interesse del paese».

Perché insistere tanto sul doppio turno? - chiede infine Franchi. Perché «meglio misura chi ha capacità di aggregare per governare», risponde D'Alema. Ed è questo, la stabilità, il problema italiano. «Quando sono stato a Malmoe, con tanti capi di governo della sinistra, da cittadino italiano mi sono sentito umiliato. Tutti chiedevano: che fa il governo, dura? Come se fossimo un paese remotato».

Di certo, è un paese che fibrilla per ogni questione. D'Alema ha ancora il tempo di toccarne tre: la Lega, che «punta allo sfascio» e che così esaurisce «una energia positiva». Di Pietro («abbiamo in comune una certa ruvidezza di franchezza che ci rende antipatici a molti»), che viene considerato quasi «una minaccia» per l'Italia, il che è ridicolo.

Si chiude sui referendum, la polemica più recente e accesa. «Andrà a votare - dice D'Alema -, ma non condivido l'indignazione contro chi non ci andrà». Franchi atrezza il trabocchetto: «Anche l'Unità ha invitato a disertare le urne...». D'Alema decide di non cascarci: «È un'opinione legittima che non criminalizzerà».

Vittorio Ragone



Massimo D'Alema

Maurizio Brambatti/ANSA

Il leader Pds andrà a Castellanza Berlusconi no

«Andrò a Castellanza da Di Pietro. Non credo che sia una minaccia per il Paese». Rispondendo alle domande dei giornalisti al "Maurizio Costanzo Show", Massimo D'Alema ha assicurato di non considerare l'ex pm un pericolo per la democrazia. «Conosco Di Pietro e, per una strana coincidenza, ci siamo simpatici. Abbiamo un rapporto felice, magari per quella nostra certa ruvida franchezza che a molti non piace. Andrò al convegno di Castellanza. Non credo che Di Pietro sia una minaccia. Siamo un Paese democratico. Se l'ex pm vorrà impegnarsi in politica lo farà», secondo i principi e le regole istituzionali e democratiche. Non è una minaccia, ma è un interlocutore come altri. L'idea che hanno alcuni «se arriva Di Pietro siamo rovinati» è espressione di pochezza. Opposto invece il parere di Berlusconi. Che ha liquidato così la domanda di un giornalista sulla sua eventuale partecipazione al convegno organizzato da Di Pietro a Castellanza: «Ma che fa, mi insulta?... Il leader del Polo, che non risultava tra gli invitati al convegno su "Democrazia e riforme", ha così fugato ogni dubbio su un suo blitz a Castellanza».

Match in tv tra Pannella e Caldarola

ROMA. Confronto tra Marco Pannella e il direttore dell'Unità, Giuseppe Caldarola al «Porta a Porta» di Bruno Vespa. Caldarola ha ricordato al leader dei riformisti che durante la campagna referendaria per la scala mobile del 1985 fu lo stesso Pannella a chiedere di boicottare quei quesiti referendari. La polemica aveva preso spunto dall'articolo di fondo pubblicato domenica scorsa dall'Unità. In quell'articolo il professor Franco Cazzola invitava all'astensione. «La vostra è una scelta politica - ha affermato Pannella rivolgendosi a Caldarola - siete al potere e vi volete togliere dai coglioni i referendum che costituiscono l'unica arma per ostacolare il potere». Il direttore dell'Unità ha ricordato di essere stato quasi sempre in passato al fianco delle battaglie referendarie, ma ha protestato contro l'abuso dell'istituto referendario. Non vedo nessuna minaccia totalitaria, anzi nel caso del referendum il voto è un diritto come la scelta dell'astensione».

A quattro giorni dal voto sui referendum promossi da Pannella, si moltiplicano le prese di posizione

Berlusconi: votate. Bossi: state lontani dalle urne

Il portavoce dei Verdi Luigi Manconi invita a recarsi ai seggi, il quotidiano il Manifesto chiede invece di disertare l'appuntamento.

ROMA. Verso i referendum. Chi domenica andrà a votare, chi no. Opzioni che si incrociano, in un dibattito forte.

Dai microfoni di Radio radicale, il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi ha lanciato ieri un appello al voto: «È importante che tutti i cittadini - ha detto - abbiano consapevolezza che i referendum sono i primi strumenti di democrazia che la gente ha a disposizione per affermare la sovranità popolare». Per Berlusconi, «è sbagliato non partecipare al voto», ed è bene che gli italiani «non seguano i cattivi consigli di chi dice andate da qualsiasi altra parte ma non a votare». «Credo - ha detto ancora Berlusconi - che i cittadini facciano il loro dovere fino in fondo approfittando degli strumenti in loro difesa, così come faranno i simpaticizzanti di Forza Italia».

Chi andrà, chi resterà a casa. «Lontani dalle urne il 15 giugno, per non cadere nelle trappole che il sistema romano ha iniziato a seminare». È l'invito che la Lega rivolge

ai cittadini in vista della consultazione popolare di domenica. «È in atto un golpe silenzioso. Qualsiasi decisione del corpo elettorale, infatti, verrà sicuramente snaturata a vantaggio delle politiche illiberali e foriere di un prossimo pugno di ferro usato verso il popolo padano».

Punti di vista. Sentite invece adesso Luigi Manconi. «Chi non vota, fa dispetto a se stesso, non a Pannella». Questo ha detto il portavoce nazionale dei Verdi Luigi Manconi, ieri, in una conferenza stampa, in cui ha pure spiegato le indicazioni del suo partito verso i sette quesiti referendari.

«Quelli che ci stanno più a cuore sono quelli della caccia e dell'obiezione di coscienza. Temi sui quali i Verdi hanno alle spalle anni di battaglie», afferma Manconi indicando il «sì» anche per i due referendum sull'ordine giudiziario, «perché sono l'uno a tutela dell'autonomia e dell'onestà dei magistrati, l'altro legato al concetto dell'attività svolta».

Ma che i referendum siano una cosa seria, lo pensa anche *Famiglia Cristiana*. I referendum sono «una cosa seria, sebbene qualcuno faccia di tutto per ridurli ad una fastidiosa abitudine». Dice proprio questo, il settimanale cattolico, che invita a non disertare le urne domenica prossima e, nello stesso tempo, stigmatizza il continuo ricorso allo strumento referendario da parte di Marco Pannella.

Va sottolineato che la rivista dei Paolini non fornisce indicazioni di voto precise, anche se spiega che sui quesiti relativi alla caccia, all'Ordine dei giornalisti e alla «golden share», «ciascuno può avere la propria opinione». Sulla caccia, l'opinione di Fulco Pratesi, il presidente del Wwf Italia, è ovviamente ben precisa. «Bisogna votare sì al referendum sulla caccia per la conservazione della natura e dell'uguaglianza». «Votare contro il diritto che appartiene solo ai cacciatori, quello

di entrare nei terreni privati per esercitare il loro "nobile sport" - spiega Pratesi - riguarda la conservazione dell'uguaglianza di fronte alla legge. L'Italia, infatti, è l'unico paese al mondo dove i cacciatori hanno questo privilegio e, contrariamente al raccogliitore di funghi o all'appassionato birdwatcher, possono scavalcare i giardini privati sparando fin che vogliono». Pratesi ricorda inoltre le segnalazioni di migliaia di piccoli agricoltori che chiedevano la chiusura del proprio terreno alla caccia. «Ci hanno bloccato i centrali...».

Infine, una richiesta. «Un intervento del presidente della Repubblica per impedire lo svolgimento del referendum sul ministero delle risorse agricole: parla il presidente pidessino della Regione Toscana Vannino Chiti, il quale ha annunciato che, pur andando a votare per tutti gli altri referendum, non ritirerà la scheda per quello sull'agricoltura».

LAUREARSI

CONCILIANDO STUDIO E LAVORO

IME

ISTITUTO MULTIDISCIPLINARE EUROPEO

Costituito nel 1989
È il primo Istituto privato in Italia per la
PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA

CI RICHIEDA INFORMAZIONI Riceverà gratuitamente e senza impegno: la brochure illustrativa, i piani di studio (Scienze politiche - Sociologia) ed una videocassetta sui servizi a Sua disposizione.

Numero Verde
167-341143

ANCONA URBINO
 Via Bernabei, 12 Via Veneto, 33

Problemi psichici per 8 bambini su cento

I bambini italiani seguiti dai servizi di salute mentale sono 3 su 100 ma quelli che risultano avere problemi sono 8 su 100. Tra questi: 4 soffrono di psicopatologie importanti, 2 di disturbi depressivi e uno di personalità. La maggior parte di loro arriverà ai servizi in età adolescenziale quando le psicopatologie saranno divenute ormai gravi. Questi dati, emersi nel corso di un recente convegno sui servizi territoriali per la tutela della salute mentale nell'infanzia, dimostrano - secondo Gabriel Levi responsabile del centro di neuropsichiatria infantile dell'Università «La Sapienza» - la necessità e l'urgenza di potenziare questi servizi in Italia. «In Europa e negli Stati Uniti», afferma Levi, «gli investimenti e i servizi di salute mentale per l'età adulta e l'infanzia sono in rapporto di uno a uno. In Italia esiste un servizio per l'età evolutiva ogni 9 per gli adulti». «I bambini seguiti, dunque, sono molto meno di quelli che avrebbero bisogno di aiuto», afferma Levi, «mentre le patologie cambiano. Ad esempio i disturbi di personalità erano molto rari nella preadolescenza mentre oggi sono frequenti. Si è cominciato a riscontrare anche qualche caso di isteria infantile». La richiesta che la salute mentale in età evolutiva sia considerata con attenzione dalle istituzioni è stata avanzata dal «Coordinamento nazionale per la definizione degli standard operativi dei servizi di neuropsichiatria infantile». Secondo il Coordinamento: «È necessario che esista un progetto obiettivo per la tutela della salute mentale nel piano per l'infanzia del ministro Turco, ma anche un'attenzione della scuola.

Nel '95 più di dieci milioni di donne fra i 14 e i 44 anni hanno deciso di farsi chiudere le tube negli Stati Uniti

La sterilizzazione come contraccezione In America è un boom, in Italia non va

In tutto il mondo 150 milioni hanno fatto ricorso a questo metodo. Nel nostro paese non ci sono stime ufficiali, ma finora sarebbero circa 40 mila. L'intervento è legittimo o no? Controverse interpretazioni lasciano aperta la delicata questione.

In America è stato un boom: la sterilizzazione è il metodo contraccettivo più usato tra le donne d'oltreoceano e ha superato la pillola e il preservativo. In Italia, invece, il panorama è opposto. Stime ufficiali non ce n'è, ma dai dati ufficiali disponibili, come si evince da un articolo pubblicato su *Tempo medico*, risulta che si siano fatte sterilizzare con questa tecnica meno dell'uno per cento delle donne in età feconda, cioè circa 40 mila. Delle circa 40.000 sterilizzazioni compiute ogni anno, la maggior parte viene eseguita nel corso di altri interventi addominali, spesso in coincidenza di parti cesarei o aborti, per esempio per non mettere a rischio con altre gravidanze una donna che abbia avuto parti cesarei multipli.

I dati americani sono espliciti: nel 1995, delle donne tra i 15 e i 44 anni 10 milioni e settecentomila (il 27 per cento delle bianche e addirittura il 41 per cento delle afroamericane) hanno fatto ricorso alla sterilizzazione; dieci milioni e quattrocentomila hanno usato la pillola e sette milioni e novecentomila il preservativo. Le donne sotto i 30 anni preferiscono la pillola, mentre la sterilizzazione è più diffusa nella fascia tra i 30 e i 44 anni.

In tutto il mondo non sono poche le donne che si fanno sterilizzare: in tutto cinquantamila milioni. E non si tratta affatto, come alcuni potrebbero pensare, di un fenomeno circoscritto ai Paesi in via di sviluppo: anche nel mondo industrializzato molte donne hanno abbandonato pillola e spirale per scegliere la via della sterilizzazione. In Europa, 15 olandesi e 23 tedesche su cento hanno le tube chiuse. Negli ultimi anni questo metodo di sterilizzazione ha registrato una continua crescita, grazie anche alla messa a punto di tecniche chirurgiche sempre più affidabili: basti pensare che l'intervento in laparoscopia viene eseguito in ambulatorio, o in day hospital, e dura un quarto d'ora.

In Italia, la sterilizzazione viene fatta ma viene, per così dire, camuffata, giustificata cioè negli ospedali da motivi terapeutici. Infatti, benché l'intervento sia contemplato nei Raggruppamenti omogenei di diagnosi (ROD o, all'inglese, DRG), sarebbe molto difficile farsi rimborsare una steriliz-

zazione volontaria. Ecco perché in molti ospedali invala l'uso di riclassificare la sterilizzazione come intervento terapeutico, reso necessario, per esempio, da un'inflamazione delle ovaie. Solo in questo modo la chiusura volontaria delle tube viene pagata dal Servizio sanitario pubblico.

Ma è consentita o no dalla legge italiana la chiusura delle tube? La materia è controversa. Tra i ginecologi è diffusa la convinzione che si tratti di un reato, ed è basata su quella parte del codice penale che tutela l'integrità fisica e non ammette alcuna modificazione del corpo che implichi una menomazione permanente, anche su richiesta dell'interessato. Ma nel 1987 una sentenza della Corte di cassazione (numero 7425) ha sgomberato il campo da queste interpretazioni affermando che «il fatto non costituisce reato» e che la sterilizzazione «tende a una maggiore distensione e serenità nei rapporti tra i coniugi, per finalità di norma socialmente rilevanti (come l'evitare un numero eccessivo di figli o la trasmissione a essi di malattie) o anche socialmente indifferenti». Tuttavia, la sentenza della Corte non è sufficiente a mutare le cose, perché un giudice non è obbligato a tenerne conto.

In alcune zone d'Italia, comunque, la sterilizzazione è possibile nelle strutture pubbliche. Nella provincia di Brescia sono almeno tre gli ospedali pubblici che praticano la sterilizzazione. Non a caso in questi istituti arrivano molte pazienti da altre province. Essere prudenti, comunque, è un bene: la sterilizzazione, infatti, non può essere considerata un sistema contraccettivo alla pari degli altri. È un metodo drastico, generalmente irreversibile, che quindi richiede una scelta ponderata. È opinione comune che donne provate da un'esperienza traumatica o ragazze troppo giovani non vadano sterilizzate. Ma c'è chi potrebbe beneficiarne: le donne con già due o tre figli, che non ne desiderano altri; le portatrici di malattie, per le quali una gravidanza sarebbe un rischio troppo alto; e le donne che rifiutano consapevolmente il ruolo di madre.

Licia Adami



In ambulatorio e in anestesia locale Chiudere le tube ora è più semplice

Per le donne che la scelgono o ne hanno bisogno, la sterilizzazione è un intervento semplice. Non c'è più bisogno di aprire l'addome per chiudere le tube. La disponibilità di tecniche laparoscopiche semplici, efficaci e poco rischiose permette infatti di condurre l'intervento in ambulatorio, in anestesia locale: un'operazione che richiede circa quindici minuti. Si esegue un'incisione di circa un centimetro a livello dell'ombelico attraverso cui viene inserita la sonda a fibre ottiche equipaggiata con gli strumenti chirurgici. A seconda dei casi e delle preferenze del chirurgo, i metodi da utilizzare sono veramente diversi. I rischi sono molto limitati, il recupero è pressoché immediato. Legatura: è il metodo più tradizionale, ma viene di rado usato in laparoscopia. Richiede

più tempo degli altri metodi e due vie d'accesso, oltre a quella ottica. Elettrocoagulazione: consiste nell'ottenere la coagulazione del tessuto mediante il passaggio di corrente elettrica. Comporta però un elevato rischio di danni all'intestino. Termocoagulazione: è meno rischiosa della tecnica precedente. Una speciale pinza portata alla temperatura di 120-160°C serve per coagulare una ristretta zona di tessuto tubarico. Richiede uno strumento molto costoso. Clips: è tra i metodi più utilizzati; la tuba viene compressa con una molletta. Anellini: a parere di molti è la tecnica migliore. La tuba viene piegata in un'ansa, sopra la quale si inserisce un anellino, in modo da provocare una strozzatura.

Primavera

Tempo di febbri ambientali

Un italiano su cinque, nel periodo primavera-estate, ha una febbre «ambientale», cioè non patologica ma dovuta alla risposta del proprio organismo ai fattori esterni. A parlare delle «febbri insolite» è il professor Giovanni Battista Gasbarrini, ordinario di medicina interna all'Università Cattolica di Roma, dove domani si svolgerà un seminario interamente dedicato a questo tema. «L'aumento della temperatura può dipendere da tanti fattori - sostiene Gasbarrini - la cui diagnosi per il medico non è mai scontata. Le febbri, in generale, possono avere un'origine infiammatoria oppure infettiva che a sua volta può nascondere una malattia che ha causato l'abbassamento delle difese immunitarie. In questo periodo però si verificano tanti casi di febbri «ambientali» la cui origine sta in una non corretta risposta dei centri termoregolatori agli stimoli esterni. Si hanno cioè delle distonie locali per le quali comunque non c'è da preoccuparsi più di tanto, non avendogravificati clinici».

DALLA PRIMA

stesso Fossa, poi autementitosi) affermare che i brevetti, comunque, si possono comprare.

Quale sia la morale di tutto ciò è difficile sapere. Certo è che la bassa domanda di pensiero e di prodotti concettuali e materiali della scienza sembra essere in sintonia con la sorprendente rimozione dei problemi, soprattutto futuri, che caratterizza il nostro paese in questo momento. Questa rimozione ed il conseguente oscuramento del pensiero integrato, della progettualità, del ragionamento predittivo risulta evidente da molti fenomeni, che vanno dal decremento demografico, allo scarso peso che viene dato alla prevenzione ambientale, sanitaria, tecnologica fino alla riduzione, nel dibattito, dell'Italia europea ad una astratta entità monetaria. È tempo, forse, di un appello generale interculturale al ricordo del «futuro dimenticato», al senso della storia e della dinamica dei processi, all'uso della mente per il pensiero sistematico e predittivo.

[Marcello Buiatti]

CON L'UNITÀ VACANZE L'ESTATE IN CROCIERA CON LA NAVE SHOTA RUSTAVELI

GLI ITINERARI

Dal 3 all'11 agosto MAROCCO • SPAGNA E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** Rabat (al mattino), visita della città (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Malaga:** Granada (intera giornata, seconda colazione inclusa), Malaga e Costa del Sol (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dall'11 al 26 agosto PORTOGALLO MADERA • CANARIE MAROCCO • SPAGNA

Le escursioni facoltative. **Ibiza:** giro dell'isola (mattino). **Lisbona:** visita della città (al mattino). **Sintra-Cascais-Estori:** (pomeriggio). **Madeira (Funchal):** Picos dos Barcelos e Terreiro de Luta (al mattino), giro dell'isola (intera giornata, seconda colazione inclusa), Camara de Lobos e Cabo Girao (pomeriggio). **Santa Cruz de Tenerife:** Valle dell'Oratava e Puerto de la Cruz (pomeriggio). **Lanzarote (Arrecife):** Montagna del Fuoco (al mattino), Grotte de Los Verdes e Jameos del Agua (pomeriggio). **Casablanca:** visita città (mattino), Rabat (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Tangeri:** visita della città, Capo Spartel e Grotte di Ercole (mattino), Tetuan (pomeriggio).

Tutte le cinque crociere partono e arrivano al porto di Genova. Sono previsti collegamenti in autopullman diretti alla Stazione marittima di Genova da numerose città italiane.

gio). **Malaga:** Granada (intera giornata, colazione inclusa), Malaga e Costa del Sol (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dal 26 al 31 agosto TUNISIA E MALTA

Le escursioni facoltative. **Tunisi:** visita della città e Sidi Bou Said (mattino), Cartagine, Tunisi e Sidi Bou Said (intera giornata, seconda colazione inclusa). **La Valletta/Malta:** visita della città, della Medina e della fabbrica del vetro (al mattino), «il meglio di Malta» (intera giornata, seconda colazione inclusa).

Dal 31 agosto all'8 settembre MAROCCO • SPAGNA E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** Rabat (al mattino), visita della città (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Malaga:** Granada (intera giornata, seconda colazione inclusa), Costa del Sol e Malaga (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dal 8 al 13 settembre SPAGNA E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Palma di Maiorca:** visita della città (al mattino) le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). **Port Mahon/Minorca:** Port Mahon giro dell'isola (pomeriggio). **Barcellona:** visita della città (al mattino).

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

NAVE INTERAMENTE NOLEGGIATA PER IL PUBBLICO ITALIANO
Tutte cabine esterne con servizi privati, doccia/wc, telefono e filodiffusione

Quote in migliaia di lire

CAT	TIPO CABINE	PONTE	Quote in migliaia di lire				
			①	②	③	④	⑤
			Dal 03/08 al 11/08	Dal 11/08 al 26/08	Dal 26/08 al 31/08	Dal 31/08 al 08/09	Dal 08/09 al 13/09
1	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo	990	2.090	550	890	500
2	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa e al centro	Terzo	1.180	2.340	650	1.050	610
3	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa	Terzo	1.590	3.200	840	1.420	810
4	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a prua e al centro	Terzo	1.690	3.350	900	1.500	860
5	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa e al centro	Secondo	1.280	2.620	700	1.140	660
6	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa e al centro	Secondo	1.770	3.500	960	1.580	900
7	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Principale	1.390	2.760	730	1.240	720
8	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa e al centro	Principale	1.840	3.640	990	1.640	940
9	Con finestra a 2 letti bassi	Passaggiata	2.100	4.100	1.100	1.870	1.060
10	Con finestra a 2 letti sovrapposti	Lance	1.840	3.640	990	1.640	940
11	Con finestra a 2 letti bassi	Lance	2.250	4.400	1.200	1.980	1.130
12	Appartamenti con finestra a 2 letti bassi	Bridge	3.300	5.850	1.800	2.950	1.750
Spese d'iscrizione - Tasse imbarco/sbarco			100	150	100	100	100

Informazioni generali

La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete assistere o partecipare ai giochi e agli intrattenimenti, o abbronzarvi e nuotare in piscina. Tutte le strutture della nave sono a vostra disposizione: le piscine, la sauna, ecc. Nella sala feste tutte le serate musica dal vivo, cabaret e feste danzanti. Dai giochi ai corsi di ginnastica e alle feste, tutto è incluso nella quota di partecipazione. Così come la pensione completa con le bevande ai pasti.

M/N Shota Rustaveli Caratteristiche generali

La M/N Shota Rustaveli è stata completamente ristrutturata e rinnovata nel 1989 e nel 1991. Tutte le cabine sono esterne (con oblò o finestra) con servizi privati (doccia/wc), aria condizionata, telefono, filodiffusione. La Giver Viaggi propone queste crociere estive con la propria organizzazione a bordo e con staff turistico ed artistico italiano. La cucina internazionale a bordo verrà diretta da uno Chef italiano. Stazza lorda 20.000 tonnellate: anno di

costruzione 1968; ristrutturata nel 1989 e rinnovata nel 1991 • Lunghezza mt. 176 • Velocità nodi 20 • Passeggeri 600 • 3 Ristoranti.

Area fumatori e non fumatori Turno unico al ristorante

7 Bar • Sala Feste • Night Club • Discoteca • Due Piscine (di cui una coperta) • Palestra • Sauna • Cinema • Negozi • Boutique • Parrucchiere per signora e uomo • Sigla telegrafica: UUGF • Tel./Fax 00871/873 - 1400253 • Telex (via satellite) 581140025.

La nave dispone di stabilizzatori antirullo ed è equipaggiata con più moderni sistemi per la sicurezza durante la navigazione. **Uso Singola.** Possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti sovrapposti come singole, pagando un supplemento del 30% sulla quota (esclusa cat. 3). **Uso Tripla.** Possibilità di utilizzare alcune cabine quaduple come triple pagando un supplemento per persona del 20% sulla quota (esclusa la cat. 1). **Riduzione ragazzi.** Fino a 12 anni: riduzione del 50% (in cabine a 3 o 4 letti) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti (esclusa la cat. 1).

Sistemazione ragazzi. Tutte le cabine, ad eccezione delle Cat. 10, sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1,50 e inferiori a 12 anni, pagando il 50% della quota stabilita per la categoria. **Speciale sposi.** Per gli sposi in viaggio di nozze è previsto uno sconto del 5% sulla quota base di partecipazione. Una copia del certificato di matrimonio dovrà essere inviata alla società organizzatrice. L'offerta è valida per i viaggi di nozze che verranno effettuati entro 30 giorni dalla data di matrimonio.

MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844
Fax 02/6704522



E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

RASSEGNE Dal 22 settembre un mese di performance per la seconda edizione del festival

A Palermo il catalogo del Novecento tra teatro, musica e oggetti smarriti

Si apre con un'opera del regista britannico che riflette sulla fine del millennio. Tra i pezzi forti, un Cechov di Lev Dodin, Harold Pinter regista di se stesso e il ritorno in scena di Pina Bausch. Ma c'è anche un concorso di videoarte.

Greenaway e «La valigia»

Che ci fa Peter Greenaway seduto accanto a Leoluca Orlando? Se lo domanda da solo, con la solita ironia surreale. Ma in fondo la cosa non è poi così strana. Il poliedrico regista britannico passa sempre più tempo in Italia: ha appena annunciato un'installazione bolognese e già pensa all'opera che avrà una prima assoluta non a Londra o Berlino ma proprio a Palermo. «Cento oggetti per rappresentare il mondo», s'intitola la performance, descritta nel programma del festival palermitano sul Novecento come «opera per musica, immagini e oggetti». Un affastellamento complesso di linguaggi per esprimere un'idea semplice ma geniale: il catalogo del secolo. «Nel '77 gli americani hanno lanciato nello spazio due Voyager che contenevano una descrizione del nostro pianeta per gli extraterrestri», spiega. Naturalmente quello era un compendio yankee, ottimista e autocelebrativo, «gente con denti splendidi e musica dei Beatles». Tra i suoi cento oggetti, invece, ci sono un ombrello molto british, un incidente aereo (speriamo filmato), Dio e il bambino: «oggetti concreti e banali o concetti astratti e complessi». Queste «cose» si potranno esaminare e anche toccare durante la giornata, per poi vederle in azione la sera, accanto a un nastro registrato che comprende parole, effetti sonori e musica (di Jean-Baptiste Barrière) e a una scatola di vetro trasparente su cui saranno proiettate le immagini. In scena, solo un percussionista, Robyn Schulkowsky. Ma l'autore dello «Zoo di Venere» non teme l'assenza umana: «Non sottovalutate gli oggetti inanimati: non si può fare un film di gangster senza le pistole». Chi è passivo, invece, è il pubblico cinematografico. Per questo Greenaway sta covando un progetto esplosivo: «Tulse Luper Suitcase», un film-valigia e, nella valigia, ci sarà il suo oggetto-feticcio: il libro. Un progetto di avanguardia, non c'è dubbio: otto ore di immagini da usare anche in tv (16 puntate) o in cd-rom o su Internet.

Cr. P.



Il regista inglese Peter Greenaway

Wardje Jones

ROMA. Lev Dodin, Harold Pinter, Pina Bausch, Salvatore Sciarrino, Peter Greenaway, Jean-Luc Godard, Bill Viola... ma anche autori giovani e poco conosciuti. Palermo, tra il 22 settembre e il 2 novembre, presenta una sua idea di Novecento tra teatro, danza, video, musica, arti figurative. È una seconda edizione, con la novità di una maggiore intesa tra le istituzioni culturali della città siciliana (il Biondo, il Massimo, l'Orchestra sinfonica, le Orestidi di Gibellina) e contatti strettissimi con altri importanti festival europei. È la conferma di un «rinascimento palermitano», di cui il sindaco Leoluca Orlando parla come di un dato di fatto incontestabile.

Di Peter Greenaway e del suo catalogo di fine millennio diciamo qui accanto. Ma ci sono diverse altre occasioni internazionali ad animare la rassegna. Una regia di Harold Pinter, la sua prima in italiano, con *Ashes to ashes*, la commedia più recente dell'autore inglese, che contrappone in scena una moglie (Adriana Asti) e un marito (Jerzy Stuhr). Lev Dodin e il Maly Theatr con *Opera senza titolo* dal *Platonov* di Cechov allestito ai cantieri culturali alla Zisa. Una «vecchia conoscenza» di Palermo come

Pina Bausch, che torna anche personalmente in scena a distanza di quasi dieci anni, con *Danzon*, spettacolo asettico a sei danzatrici e cinque danzatori del Tanztheater Wuppertal sulla guerra dei sessi e la nudità.

È un programma mercuriale/saturnino, come lo definisce il direttore artistico Roberto Andò, che si muove però tra questi due poli antitetici con l'ambizione di integrarli. E che pesca in suggestioni culturali molto diverse. Per esempio mettendo insieme William Shakespeare e Andrea Zanzotto con *Wood as Wood*, realizzato con le marionette del teatro «La fede delle femmine» per la regia di Margot Galante Garrone. O, ancora, con la danza-parlata di *Spargimento* della compagnia Corte Sconta di Laura Balis e Cinzia Romiti, che si avvale di un testo di Eri De Luca e di musiche di Nicola Sani.

Molto spazio, com'è giusto, agli autori palermitani. Da Roberto Alajmo, che propone, dopo il premiato *Repertorio dei pazzi della città di Palermo*, le sue *Divagazioni notturne* con Giuseppe Cederna, Tonino Taituti, Gaspare Cucinella, a Michele Periera con *I pavoni*, una riflessione astratta

e allucinata sul narcisismo insaziabile della società contemporanea. Per la musica, oltre agli omaggi a Charles Ives e Edgard Varese, ecco, di Salvatore Sciarrino, le *Variazioni, Morte di Borromini*, con Moni Ovadia voce recitante.

Da non trascurare «L'immagine leggenda», la rassegna di video curata da Alessandro Rais (26 settembre-4 ottobre). Un concorso internazionale di videoarte e molti esempi di sperimentazione anni Sessanta, l'integrale della produzione di Bill Viola, i lavori - inediti in Italia - del viennese Gustav Dietsch, un incontro con Alberto Grifi a 35 anni dalla *Verifica incerta* che proprio a Palermo ebbe la prima proiezione, i video di Jean-Luc Godard e di altri svizzeri, il Super8 della Ddr prima della caduta del Muro, la produzione non in pellicola di Greenaway... Infine, alla Zisa c'è spazio per Richard Long, padre della Land Art, ovvero di quella corrente che usa i quattro elementi fondamentali come materiali. Mentre su Harold Pinter torna una rassegna di cinema scritto da lui e di suo teatro in video.

Cristiana Paternò

Da lunedì il giornalista su Raitre

Il ritorno di Damato Un «viaggio» per rileggere trent'anni della nostra storia

ROMA. Cronaca, emozioni e ideali fra passato, presente e futuro. Sono gli argomenti principali intorno ai quali ruota il nuovo programma di Mino Damato, che da lunedì prossimo torna in video, su Raitre, con *Grand Tour-Viaggio negli avvenimenti e nei sentimenti*, ottanta puntate in onda in diretta dal lunedì al venerdì fino al 3 ottobre (in un doppio orario: dalle 11 alle 12 e dalle 13 alle 14).

Realizzato nell'ambito della struttura Rai Educational, *Grand Tour*, nel corso dei suoi due appuntamenti quotidiani, da una parte analizzerà i fatti che, in un modo o nell'altro, hanno lasciato un segno nella storia del costume e della società e dall'altra temi fondamentali per la vita di tutti come l'amore, l'amicizia e la solidarietà.

«In pratica - racconta il giornalista - cercheremo di dar vita a una specie di manuale di approfondimento da leggere da entrambi i lati. E così, fra avvenimenti e sentimenti, cercheremo di guardare dentro e fuori di noi. Dal Muro di Berlino al Vietnam al Sessantotto e via dicendo, rileggeremo trent'anni e più della nostra storia offrendo sempre un

aggancio con l'attualità. Per quanto riguarda la cronaca - aggiunge Mino Damato - oltre ad avere tutti i giorni ospiti in studio in veste di testimoni, useremo una serie di filmati televisivi che ci aiuteranno a far capire meglio l'argomento trattato.

Per i sentimenti, invece, potremo contare su spezzoni di film, balletti e concerti e sulla presenza di psicologi e specialisti vari che ci consentiranno di affrontare con la dovuta serietà ogni singolo tema».

Diretto da Maurizio Ventriglia, curato da Giampiero Ravaggi e scritto da un esercito di autori (Alessandra Bisegna, Fulvio Carbone, Piergiorgio De Florentiis, Diego Luparelli e Riccardo Scarpa), *Grand Tour* ospiterà tutti i giorni un gruppo d'ascolto composto da studenti della facoltà di sociologia e scienza della comunicazione dell'università La Sapienza di Roma. Gruppo che avrà il compito di stimolare i presenti e - all'occorrenza - criticare ciò che avverrà in diretta.

«Fin qui - dice ancora Damato - i ragazzi hanno mostrato di avere una grande padronanza del mezzo televisivo. Non si lasciano coinvolgere emotivamente ma lo sfruttano al meglio cercando di avere tutte le risposte possibili alle loro domande. E mi preme sottolineare che nel loro caso non c'è niente di prestabilito, gli interventi e le domande che faranno nel corso della trasmissione non sono affatto studiati a tavolino». Ovviamente in un programma cronologicamente altalenante come *Grand Tour*, di sicuro non poteva mancare una finestra con l'universo telematico, con Internet, il futuro già presente nella comunicazione globale. E così Damato e soci hanno pensato di inventarsi Mister Click (lo studioso Massimo Previeri) che puntualmente riferirà numeri, curiosità e quotidianamente aprirà una finestra anche sulla poesia e la letteratura, affidando a giovani attori la lettura di alcune pagine di questo o quell'autore. Insomma, di tutto di più. Ma senza premi. Come se la Rai fosse un servizio pubblico...

Andrea Sciù

Stampa estera «Nominations» per i Globi d'oro

Marco Bellocchio, Maurizio Zaccaro, Roberto Faenza e Maurizio Nichetti sono i candidati nella categoria «miglior regia» al «Globo d'oro», il premio annuale dell'Associazione stampa estera al cinema italiano. Per gli attori sono stati nominati Massimo Ghini, Giancarlo Giannini, Sergio Castellitto, Fabrizio Bentivoglio e Leonardo Pieraccioni. Come migliore attrice sono in competizione Francesca D'Aloja, Iaja Forte e Francesca Neri.

Mediaset smentisce Sodano già al lavoro a Canale 5?

MILANO. Un fantasma si aggira per Mediaset. E' quello, ben vivo, di Giampaolo Sodano, ex direttore della Raidue craxiana, ex responsabile della Struttura acquisti e produzioni Rai, ex presidente Sacis e attuale direttore di Canale 5, praticamente in carica, visto che è già negli uffici di Milano e tenere riunioni. Ma Mediaset si ostina a negare. Negano gli addetti stampa, che sono tenuti alla verità, cioè alla bugia ufficiale. E negano, come da copione tutti quanti, nonostante che i circoli ormai anche la data dell'insediamento: il 16 giugno.

La notizia dell'incarico a Sodano ormai è vecchia come il cucco. L'abbiamo pubblicata più volte. Quando sarà ufficializzata, sarà ovvia. E forse è proprio questo che l'azienda di Berlusconi vuole ottenere con le sue irragionevoli, ripetute smentite: stemperare l'effetto politico dell'ennesimo riciclaggio di una personalità che viene dalla più tradizionale lottizzazione Rai. Intanto l'ex direttore di Canale 5, Giorgio Gori, è passato armi e bagagli a dirigere Italia 1, cercando di assicurarsi la collaborazione dei migliori per rafforzare quella che sarà probabilmente una trincea anti-Sodano. Le attuali guerre intestine dentro l'azienda potrebbero finalmente diventare visibili e magari godibili. Con alcuni compartimenti stagni (come le libere repubbliche di Antonio Ricci e della Gialappa's Band) costretti a schierarsi di qua o di là.

CANCRO: siamo sulla strada giusta?



Scopo di questo libro è tentare di indurre a cambiare strada nella terapia dei tumori. È difficile rimuovere metodi perfettamente organizzati che godono di appoggi politici, economici e organizzativi ma, anche David osò combattere contro Golia. Ho raggiunto buoni traguardi in silenzio, ignoto a molti ma non ai pazienti (oltre 10.000 negli ultimi 25 anni) ed ai parecchi colleghi che hanno creduto perché hanno provato.

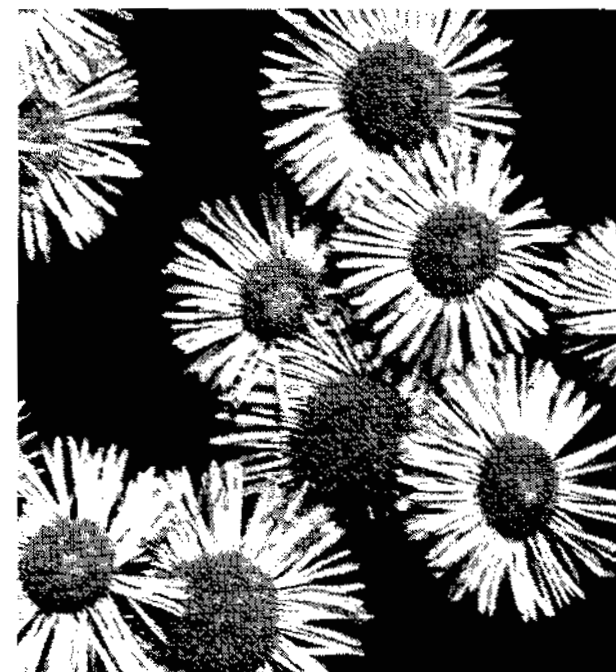
Luigi Di Bella

Per prenotare il libro
Completare e inviare al FAX 06/6795653

Spett.le TRAVEL FACTORY S.R.L., con la presente vorrei ordinare nr..... copie del libro "Cancro: siamo sulla strada giusta?". Pagherò l'importo di Lit. 35.000 ciascuna entro 10 giorni dalla ricezione, più Lit. 4.000 quale contributo spese di spedizione (non dovuto se si ordinano più di due copie), utilizzando il bollettino di conto corrente postale che troverò allegato alla pubblicazione.

Cognome Nome
Indirizzo Città Cap.
Prefisso Tel. Fax
Professione

22 GIUGNO 1997 GIORNATA NAZIONALE DEGLI ANZIANI VOLONTARI



AUSER
Solidali a tutte le età



Associazione per l'autogestione dei servizi e la solidarietà - Via dei Fricantani, 4/A - 00185 - Roma - Tel. 06/44481298

Si ringrazia l'Editore per lo spazio concesso

Giro del mondo in 31 giorni In motocicletta

Il britannico Nick Sands, 39 anni, ha stabilito il record da «Guinness dei Primati» compiendo il giro del mondo in 31 giorni e 21 ore in sella a una motocicletta Triumph: ha percorso 28800 km, 1280 di media al giorno. Il precedente primato a motore apparteneva a un'automobile che aveva impiegato 33 giorni. È partito il 18 aprile da Londra e ha attraversato 20 paesi.

Rally dell'Acropoli Burns si sacrifica Sanz vince la corsa

Mentre il pilota inglese Richard Burns (foto) si sacrifica a favore del campione del mondo e compagno di squadra della Mitsubishi Tommi Makinen uscendo volontariamente di strada, il rally dell'Acropoli si è concluso col successo dello spagnolo Carlos Sainz davanti al finlandese Yuha Kankkunen, entrambi su Ford Escort. La stagione dei rally riprende a fine agosto.



George Karachalis/Reuters

Napoli, offerti 20 miliardi per il bomber Salas

Il Napoli avrebbe offerto circa 20 miliardi di lire per l'attaccante cileno del River Plate Marcelo Salas ma la società argentina pretende di più. Lo ha sostenuto l'intermediario Gustavo Mascardi: «I dirigenti partenopei sarebbero disposti ad arrivare a 25 miliardi - ha detto - ma gli argentini ne vogliono dieci di più. E non so se i dirigenti del River siano disposti a diminuire le loro pretese».

Calcio, Veltroni: «La sfida salvezza merita tv in chiaro»

«Ci sono grandi eventi sportivi che sarebbe bene trasmettere in chiaro». Così il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni in merito alla trasmissione tv dello spareggio di domenica prossima a Napoli per la permanenza in serie A fra Piacenza e Cagliari, che andrà in onda soltanto su Telepiù2. Veltroni ha ricordato che la sua posizione è simile a quella che si sta discutendo in sede di parlamento europeo.

Il fuoriclasse del Barça? È il presidente Nuñez...

PER cominciare un doveroso omaggio al presidente del Barcellona, Josep Lluís Nuñez, un autentico titano del calcio mercato, un uomo che riuscirebbe a vendere un'automobile per nuova al meccanico che la ripara da dieci anni. A vederlo giocare al gatto e al topo con Moratti, un giorno chiedere una cifra, il giorno dopo dieci volte di più, e poi dire che non se ne fa niente, applaudirebbe anche Al Capone. E Nuñez è talmente bravo che anche il funambolico segretario della Fifa Blatter - ricordate i giochi con le palline per allestire i gironi dei campionati mondiali? - sente il dovere di manifestargli la sua ammirazione. Ed ecco quindi questa provvidenziale circolare emanata, guarda tu le coincidenze, in data 30 maggio. Ronaldo costa 48 miliardi in clausola di rescissione? Niente affatto, da adesso ne servono 90 perché c'è da aggiungere l'indennità di formazione. Splendido, così come splendida è la terminologia con cui vengono «vaselinate» queste richieste esorbitanti. Fra qualche giorno, quando il prezzo di Ronaldo equivarrà al nostro prodotto nazionale lordo, ci verrà spiegato che è colpa della «fermentazione inflattiva». E Moratti? Lui, l'eroico presidente interista, ripete da un po' di tempo le stesse cose, dando l'impressione di essere un tantino frastornato da questa gragnuola di miliardi che lo colpisce senza tregua. Confuso ma con un concetto fermissimo sotto la lunga capigliatura: Ronaldo? Lo aspettiamo a braccia aperte. Ieri, invero, il petroliere ha aggiunto una frase che potrebbe rivelarsi l'ennesimo assist per il mefistofelico Nuñez: «Non temo cose che non stanno scritte sulle carte». Ma si dà il caso che tanto il regio decreto spuntato fuori giorni fa, quello in base al quale la clausola di rescissione di Ronaldo può essere versata solo da un club spagnolo, tanto questa circolare della Fifa siano stampate, appunto, su carta. E allora, visto che Moratti onora solo quanto può leggere, immaginiamo il sorriso luciferino di Nuñez, già intento a studiare la prossima mossa. Virtualmente acquisito il rialzo da novanta miliardi, l'incontentabile catalano sogna adesso un bel cavillo che gli consenta di sparare una richiesta a dodici cifre. E la carta? Niente paura, la Fifa ne ha una disponibilità illimitata.

Marco Ventimiglia

Sul trasferimento del brasiliano interviene il segretario Blatter: «Si deve pagare un diritto di formazione»

Intrigo-Ronaldo, la Fifa «gela» i sogni dell'Inter



Ronaldo si allena per l'incontro con l'Inghilterra Francois Mori/Agf

MILANO. Intrigo internazionale, storia infinita, scegliete voi, di fatto Ronaldo si avvicina e si allontana come un elastico. Ieri ennesima giornata convulsa, con il presidente Moratti prima sorpreso, poi diffidente, infine fatalista sugli sviluppi di una vicenda che assume anche toni grotteschi. Josep Lluís Nuñez continua a scaraventare macerie sui binari, ieri è entrato in scena anche il segretario Fifa Joseph Blatter, numero due della più importante organizzazione calcistica mondiale. Questa la cronologia dei fatti. In mattinata si sparge la voce che Blatter abbia organizzato una conferenza stampa a Parigi nell'ambito delle celebrazioni ad un anno dall'inizio del Mondiale, annunciata. Imprevista invece la coda al suo discorso. In sostanza ricorda che in data 30 maggio la Fifa ha voluto tamponare gli effetti della legge Bosman con una circolare che sposta al 1° aprile 1999 l'abbandono degli indennizzi per gli extracomunitari tesserati in un club di un paese della Unione europea. A marzo però la Fifa aveva comunicato che l'entrata in vigore sarebbe scattata dal 1° aprile 1997. Ore 15,32, il presidente Massimo Moratti viene informato della conferenza stampa di Blatter, proprio mentre sta per entrare in Saras, l'azienda petrolifera di famiglia. Non ne sa nulla, il suo primo commento è di cauto ottimismo: «Credo sia una opinione di Blatter e la rispetto». Aggiunge che la volontà di Ronaldo è stranota: «Non mi preoccupa, spero che tutto proceda nei modi e tempi giusti». Ore 16, il presidente viene ulteriormente dettagliato sugli sviluppi della vicenda. Emerge chiaro il nuovo quadro che va delineandosi, il pagamento dell'indennizzo, una cifra che deve essere ricavata in relazione all'età del calciatore e al suo ingaggio. Si fanno due conti, alla clausola rescissoria, 48 miliardi di lire, si aggiunge un sostanzioso diritto di formazione, cifra che viene calcolata attorno ai 90 miliardi. Massimo Moratti incassa e chiede tempo. Ore 16,20, il presidente riceve nei suoi uffici lo speruto gruppo di giornalisti che lo assedia, l'approccio è benevolo: «Ragazzi, qui ogni giorno c'è una novità, così non possiamo

E impazza il lecca-lecca dell'«extraterrestre»

Il lecca-lecca preferito da Ronaldo sta avendo un tale successo che l'azienda spagnola che lo produce ha deciso di montare una fabbrica in Brasile. Il ventenne centravanti brasiliano è un fanatico dei «pirulitos», come si chiamano in Spagna e in Brasile, e arriva a consumarne venti al giorno, secondo Paulo Mira, rappresentante in Brasile della marca Chupa Chups. L'azienda dolciaria spagnola era uno degli sponsor di Ronaldo a Barcellona, e gliene forniva in quantità industriali. La propaganda di Ronaldo con il lecca-lecca perennemente in bocca ha funzionato e le vendite di «pirulitos» in due anni sono decuplicate, al punto che la Chupa Chups investirà 25 milioni di dollari per allestire una fabbrica in Brasile e esportare nel resto del Mercosud, il mercato comune sudamericano. E l'enorme somma non sembra spaventare i dirigenti dell'azienda dolciaria che ritengono di poter rientrare dell'investimento fatto già nel giro di un anno. Il prodotto più venduto dell'azienda, è il preferito di Ronaldo, è il lecca-lecca al caramello, che contiene il 23 per cento di latte.

continuare, voi mi cercate e io non so negarmi. Qui occorre pazienza». Sulle dichiarazioni di Joseph Blatter mantiene la linea moderata che ha caratterizzato le ultime sue uscite: «Il segretario della Fifa ha solo voluto puntualizzare il significato di una circolare». C'è comunque un particolare di non poca rilevanza, Blatter non ha mai fatto riferimenti precisi alla trattativa Ronaldo, l'ipotesi è confermata nelle prime agenzie che battono il suo discorso: «Per la Fifa non esistono casi specifici, per noi l'affare Ronaldo non esiste in quanto nessuno ci ha interpellati. Parlando in generale, se esiste accordo fra le due società e il giocatore, il problema non sussiste». Il presidente riprende forza: «Non vedo segnali contro di noi. La Fifa non sta dall'altra parte. Ora lo sport nazionale è diventato fare i conti in tasca a Ronaldo, tra poco gli calcoleranno anche la pensione che dovrà percepire». Poi torna su Blatter: «Mi immagino la situazione, l'avranno assalito e lui si sarà sentito costretto a spiegare».

Gli chiedono se non sia stato intempestivo ad annunciare la conclusione dell'operazione, e lui: «Tutti sapevano della rottura fra Ronaldo e il Barcellona». Rimbalsano le dichiarazioni del segretario di Bosman sulla vicenda, se l'Inter si appellasse alla Giustizia ordinaria avrebbe ragione e l'avrebbe in pochi giorni: «Non credo sia necessario. Penso che tutta la vicenda sia in mano a federazioni e società capaci. Non voglio disturbare nessuno. Voglio un giocatore e lo voglio se è possibile. Ma non credo che il Barcellona abbia appoggi. Blatter ha dichiarato che tutto questo è competenza della federazione spagnola, non della Fifa. Non temo che ci dicano che non lo possiamo prendere».

Ma Blatter è stato chiaro: «Per un extracomunitario che si trasferisce fra club europei, come nel caso Ronaldo, vale il diritto di formazione, questa è la norma». Presidente se lo guardi almeno in tv e lui: «Sì, ma con quale spirito».

Claudio De Carli

Il brasiliano, fresco vincitore del Roland Garros, impegnato oggi a Bologna in singolare

Per Kuerten la vita è adesso

BOLOGNA. Si scrive Kuerten, si legge Kirten, si coniuga al presente. Si coniuga, anche se non è un verbo. Perché un verbo, forse addirittura «il verbo» di un nuovo tennis, rischia di diventare a breve. Se il suo modernariato tattico avrà nuovi episodi, se la frizzante scalata del Roland Garros coglierà conferme su terre meno nobili. A partire da quella di Bologna. Colpita da improvviso benessere, cioè dall'incasso di un biglietto della lotteria-Guga il brasiliano - che era stato ingaggiato quand'era numero 66 al mondo. Adesso ch'è quindicesimo, c'è pure chi si dà arie da Grande Slam. Opponendo tanti piccoli slam (il rumore delle porte chiuse) a chi ascolterebbe Gustavo per più di dieci minuti.

Lui è gentile, invece. La vittoria agli Open di Francia è scritta sull'anima come nella guida Atp: a penna. E il sorriso è vergine come il suo segno zodiacale, come quando giocava e perdeva i tornei di Santa Croce o Siracusa, come l'inchino che domenica

scorsa ha buttato lì di fronte all'ufficiale Bjorn Borg. Al primo svedese della sua vita sotto rete, scelto decenni fa dalla nonna tedesca, grimaldello generazionale per il vero modello: «Stefan Edberg». Il più pazzo dei nordici, cioè. Il più bello da vedere, nei poco mitici '80. «L'esempio per chi ha buona testa, pochi muscoli, voglia di rischiare. E una base tecnica corretta». L'affresco è noto e confina con la retorica. Vi si narra di Florianopolis, isoletta di fronte a San Paolo «che la settimana scorsa si è fermata per me». Si racconta di un 21enne dalla faccia impunita, che gira il mondo con la famiglia e va pazzo per i videogiochi, il reggae e la formula uno. Si accostano i 113 mila dollari vinti lo scorso anno e il miliardo abbondante intascato a Parigi.

Poi si mette tutto nello shaker, e lo si serve con la frase che Guga ripete ininterrottamente da due giorni: «La mia vita è un po' diversa ma io sono lo stesso. Dopo la vittoria non sono cambiato». Et voilà. Non è dato sape-

re nell'affermazione manchi un «mi», visto che la maglietta gialla e blu è la stessa di domenica scorsa. Certo è che, al di là delle promesse, aleggia su di lui l'aura mistica che aveva Pelé al Santos, o Senna quando salì sulla prima Toleman. Roba che tra qualche anno si potrà spendere al bar: «Ho visto il marziano, prima che prendesse il volo definitivo». Obiezione: il volo l'ha già spiccato. Il presidente brasiliano l'ha ringraziato per aver preso a pallate Muster, Kafelnikov e Bruguera, i praticanti vedono in lui il messia che spazzerà via anche i fuclieri del servizio. E nient'altro. «Ma io - smonta lui - gioco semplicemente il mio tennis. Un tennis che nasce dal bisogno, dai mezzi fisici limitati. Profondità, angoli. Se ho battuto tutti quei campioni qualche motivo dev'esserci. Magari che ho quasi sempre la testa sgombra. E che non somiglio a nessuno, né a Sampras né ad Agassi, né a Muster. Che sono diverso. Ma non so se posso ritenermi migliore. Al Roland Garros ho preso

fiducia, nelle ultime notti ho dormito bene. Eppure ho paura del ritorno in campo: la prima sarà difficilissima».

La prima è oggi pomeriggio intorno alle 16. Orario poco consoni al fresco blasone. Di fronte, il palletaro argentino Charpentier. Capelli blu, origine europea proprio come Kuerten, un cognome che in italiano sta per «operaio». Gioca inchiodato a fondo campo, infatti. «Quando Guga era normale l'ho anche battuto. Fu un anno fa, al challenger di Bratislava. Adesso non saprei». Opporà una marcatura a uomo sul Ronaldo in campo opposto. Che Ronaldo non sente: «Lui è Romario appartengono a un'altra pianeta».

Guga è pronto per diventare la timida icona di popolo che quel lembo di Sudamerica aspettava. Prima di scendere in campo, visiterà il monumento che Imola ha voluto per Sena.

Luca Bottura

CAGLIARI-PIACENZA

Regione Sardegna: «Tutti a Napoli per lo spareggio»

Mentre arriva l'«invito» agli emigrati sardi a mobilitarsi per sostenere il Cagliari nello spareggio con la Piacenza di domenica prossima a Napoli, rivolto dal presidente della Regione, Federico Palomba, e dall'assessore del Lavoro, Luca Deiana, cresce la tensione tra i tifosi rossoblu che vedono sempre più ridursi - a causa dell'assenza di posti su navi e aerei - le possibilità di seguire la propria formazione nella vitale trasferta campana. Il coordinamento dei Cagliari Clubs e le agenzie di viaggio sono tempestate di richieste. Al momento sono oltre seimila i sardi si presentano allo stadio San Paolo.

Continua intanto la polemica nei confronti della Lega per non aver accolto le richieste avanzate dal Presidente della Regione Palomba di spostare a Roma la sede della partita; e di anticipare a sabato la data di svolgimento della gara per consentire così agli elettori sardi di poter votare per referendum e, allo stesso tempo, seguire la squadra in trasferta. «Il Cagliari - dice Palomba - in serie A rap-

PRESENTA una vetrina importante per l'economia e il turismo della Sardegna al di là del semplice prestigio sportivo. Per questo facciamo appello a tutti i sardi residenti nella Penisola perché sostengano la squadra».

A Napoli è tutto pronto per lo spareggio. Ma nei botteghini del stadio San Paolo non si troveranno biglietti dell'incontro: per evitare infatti contatti e incidenti tra le due tifoserie, 18 mila tagliandi (a testa) sono stati inviati a Cagliari che a Piacenza.

E mentre la città si prepara ad ospitare l'infuocato spareggio, prosegue la preparazione della Piacenza. Gli emiliani (che si trasferiranno a Napoli venerdì prossimo) stanno cercando concentrazione e tranquillità: «Ora entriamo nel vivo della preparazione - ha detto il capitano biancorosso Lucci - Si comincia a lavorare sul serio senza, però, particolari tensioni. In una partita del genere nulla si può escludere in partenza. Decideranno gli episodi o quei giocatori di maggior classe che sono già stati protagonisti in campionato».

SCUDETTO IN SVIZZERA

Bigon: «Io vittima del calcio di Sacchi»

GINEVRA. «Credo di essere stato vittima in Italia del «fenomeno Sacchi», che ha fatto credere a molta gente che un certo modo di interpretare il calcio fosse superato». Lo afferma, a qualche giorno dalla conquista di campionato e coppa svizzeri, Alberto Bigon, allenatore del Sion. L'ex tecnico del Napoli, dopo il duplice successo elvetico, non vuole però parlare di rivincita verso un calcio italiano che lo aveva dimenticato.

«I successi con il Sion rappresentano - ha detto Bigon - solo una conferma di quanto ero riuscito a realizzare sinora come allenatore. A Napoli i dirigenti mi avevano affidato una Ferrari ed ho vinto lo scudetto. A Udinese Cesena disponevo di una 500 ed ho raggiunto la salvezza. Questi titoli vinti in Svizzera sono altrettanto belli e gratificanti dello scudetto napoletano. Forse anche di più». Ma Bigon ammette tuttavia di aver commesso alcuni errori in carriera: «Sono stato un po' presuntuoso accettando di andare a Lecce. Volevo dimostrare che ero anche capace di centrare una promozione in serie A...».

Tornando al tema tattico, Bigon ha spiegato: «I discorsi sugli schemi non mi sono mai piaciuti. Secondo me, il calcio è un gioco semplice ed il 3-5-2 mi sembra il sistema più logico. Ed i buoni risultati conseguiti da Maldini alla guida della nazionale mi confortano nelle mie convinzioni». Anche se adotta la marcatura a uomo, Bigon respinge l'etichetta di difensivista: «A Sion - ha continuato Bigon - ho fatto giocare la squadra in contropiede perché la sua forza era la difesa. In Italia, ed in particolare all'Udinese, ho praticato un gioco d'attacco perché avevo ottime punte ed una difesa mediocre. Quando si forma una squadra bisogna assolutamente tener conto delle caratteristiche degli uomini di cui si dispone». Dopo i suoi successi in Svizzera, quelli di Trapattori in Germania e di Capello in Spagna, Bigon ritiene che la figura del tecnico italiano sia rivalutata. «Gli allenatori italiani sanno gestire una forte pressione ed hanno un approccio più professionale di quelli di altri paesi sia a livello tecnico sia tattico o di preparazione fisica».



MERCOLEDÌ 11 GIUGNO 1997

EDITORIALE

Questo paese deve tornare a pensare

MARCELLO BUIATTI

DA ALCUNI giorni si è riaperto su queste colonne il dibattito sulle due culture e in particolare sullo stato e sulla visibilità della scienza e della comunità scientifica. Affrontare questo tema è senza dubbio urgente in un momento critico come questo per la nostra cultura e per il nostro futuro complessivo che ci stiamo giocando con l'entrata in Europa.

Un ragionamento serio su questo argomento non può che partire dalla acquisizione come dato di fatto dell'esistenza, nel nostro paese, di un pessimo rapporto fra comunità scientifica e società nel suo complesso. Proviamo a darne una prima spiegazione. Scienza e comunità scientifiche, schematizzando, possono essere visibili solo se producono concetti che per la loro rilevanza generale stimolano la discussione interculturale e contemporaneamente forniscono le basi per lo sviluppo di tecnologie che incidano in modo significativo dal punto di vista economico e sociale.

Ora, perché la prima condizione si verifichi, è necessario che in area scientifica siano vive la curiosità e la pratica interdisciplinari e sia diffuso il desiderio di comprendere, insieme a chi è di altra formazione, i significati generali, in termini sia scientifici che umani, delle ricerche condotte e dei dati prodotti. Soprattutto se parto dal mio osservatorio, la biologia, che ritengo privilegiato in quanto è la disciplina che, trattando di esseri viventi, più ovviamente ha influenza sulla concezione che l'umanità ha di se stessa, devo dire con un po' di sana vergogna che il quadro è molto spesso desolante. Nell'area delle scienze della vita, infatti, la ricerca sui grandi problemi di base e di interfaccia, a cominciare dalle teorie evolutive per finire dalle implicazioni bioetiche delle biotecnologie, è fortemente penalizzata non solo nei finanziamenti ma anche nell'interesse della stessa collettività scientifica. Tanto che non si fa carriera con lavori di tipo interculturale e nemmeno con analisi teoriche compiute in interazione con matematici e fisici, gli insegnamenti di storia della biologia sono presenti nei corsi di laurea di un

paio soltanto di Università, quelli di logica ed epistemologia non esistono, le tesi di laurea non strettamente di laboratorio sono spesso penalizzate ecc. La situazione mi pare simile nel settore chimico, un po' migliore nell'area fisica e in quella matematica anche se si è ormai spento in queste discipline il grande dibattito sui «principi» che pure aveva visto molti italiani protagonisti di primo piano.

Quali le ragioni? Se ne potrebbero enumerare molte di specifiche ma ve ne è una generale e cioè il fatto che agli scienziati si chiede sempre meno di pensare e sempre di più di produrre dati e tecnologie possibilmente sensazionali (cloni, geni, macchine del tempo ed altri marchingegni che colpiscono l'immaginario collettivo), anche se, magari, non applicabili. L'interpretazione, semmai, viene chiesta ai «pensatori» di area umanistica che, del tutto incolpevoli cercano dal canto loro spesso vanamente aiuto nel campo scientifico per questa operazione che non può che essere interculturale.

IL PROBLEMA è, poi, che se la domanda di pensiero è bassa, quella di applicazione della scienza lo è, se possibile, ancora di più. Ne è causa e prova la scarsissima propensione del nostro sistema di impresa agli investimenti in ricerca e sviluppo in particolare nei settori che si ritengono di punta per il futuro (ambiente, telematica, biotecnologie). Spendiamo ormai meno dell'1,3% del Pil in ricerca (solo il 3,9% della spesa Ocse) e l'apporto privato, fra i più bassi percentualmente, è sulla carta, la metà. Dico sulla carta perché gran parte della già poca spesa viene destinata non alla ricerca ma alla sperimentazione di prodotti e processi innovativi importati che tende solo al miglioramento delle tecniche di assemblaggio. Non a caso il settore biotecnologico che letteralmente vive di innovazione è praticamente distrutto dopo un breve periodo di sviluppo negli anni 80. Del resto, nel Bel Paese non desta alcuno scandalo sentire imprenditori (lo

SEGUE A PAGINA 7

Spaghetti Ginsberg

Napoli, l'Italia e il grande poeta

A. CRESPI
M. GAROFALO

A PAGINA 3



Sport

NAZIONALE Con la Francia Zola dietro le due punte

La Nazionale fa i conti con i molti infortunati: alle spalle delle due punte Casiraghi e Del Piero con la Francia torna Zola. «Sarà una prova interessante».

S. B.

A PAGINA 14

MONDIALI '98 Platini: terro le gabbie negli stadi

Manca un anno esatto ai Mondiali di Francia. Ieri a Parigi Platini ha risposto picche alle richieste della Fifa: «Per prudenza non tolgo le gabbie dagli stadi».

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 14

CASO RONALDO L'intervento della Fifa fa salire il prezzo

Una lettera del 30 maggio della Fifa mette nei guai Moratti e fa salire di qualche decina di miliardi il prezzo di Ronaldo. L'Inter però non attacca Blatter.

DE CARLI e VENTIMIGLIA
A PAGINA 15

KUERTEN «La vittoria non mi ha cambiato»

«Vincere il Roland Garros ha cambiato solo la mia classifica non la mia vita». È un Kuerten scatenato quello che ieri si è presentato a Bologna.

LUCA BOTTURA
A PAGINA 15

Nessuna offerta ieri a Firenze per la «Santa Maria Maddalena» attribuita al grande maestro

A vuoto l'asta del presunto Giorgione

Sull'Unità il professor Augusto Gentili aveva avanzato pesanti dubbi sull'opera. Dovrà decidere il tribunale.

GIACOMO SCARPELLI
IL DIO SOLO
LE MISTERIOSE ORIGINI
DEL MONOTEISMO

MONDADORI

FIRENZE. Nessuna offerta per la «Santa Maria Maddalena», attribuita al Giorgione, messa all'asta ieri pomeriggio alla casa Pandolfini di Firenze al prezzo base di un miliardo di lire. Il dipinto, una tempera e olio su tavola di pioppo, è rimasto invenduto. Spetterà ora al giudice competente del tribunale di Firenze decidere cosa fare: tra le possibilità l'abbassamento del prezzo, rimettere l'opera nuovamente all'asta, concedere la vendita a trattativa privata. Il dipinto, esposto per l'ultima volta ad una mostra a Venezia nel 1955, è datato attorno al 1496. Il primo esperto è del 1952 e fu redatto da Roberto Longhi. Ma proprio sull'Unità di domenica scorsa il professor Augusto Gentili, massimo esperto del Giorgione, aveva sollevato pesantissimi dubbi sia sull'opera che sull'attribuzione.

STEFANO MILIANI
A PAGINA 2

MILLENOVECENTO
92 93
GLI ANNI DELLA PRIMA REPUBBLICA
Giovedì 12 giugno in edicola il nuovo fascicolo
L'Unità

Allo spot del rapinatore un prestigioso premio internazionale C'è un Oscar sulle Pagine gialle

MARIA NOVELLA OPPO

PECUNIA NON OLET, si sa. Ma un po' di sano profumo non guasta. Purché sia d'antico, come testimoniano un paio di spot pubblicitari che di questi tempi catodici assolvono il compito nient'affatto secondario di donare romantica fragranza a vil denaro e derivati finanziari.

Ecco dunque il commercial ironico-passatista del San Paolo, con un gigione gigante Gasman-Nostradamus che vaticina le magnifiche sorti e progressive dell'istituto di credito torinese alle soglie del per lui lontanissimo terzo millennio. La forza profetica delle sue improvvisate centurie è solo lievemente incrinata da qualche lacuna geografica («Cos'è il Giappone?» «Francamente lo ignoro!») o tecnico-contabile («Sarà una grande privatizzazione!», parola - quest'ultima -

che gli suona irrimediabilmente arcaica e enigmatica).

Poco male, anzi bene: lo spassoso imbarazzo di uno smalzato veggente al cospetto delle mirabili fantascientifiche del Capitale bancario ci riconcilia con le nostre quotidiane capitolazioni di fronte a mutui e tassi di sconto. E poi quel corposo aroma di rusticità rinascimentale cancella l'amaro sapore del più emaciato degli estratti conto. L'anima del commercio che dà anima a recuperi imposte bollo, variazioni spese di movimentazione e variazioni spese fisse di chiusura conto.

La potentissima lobby dei creativi lo ha sentenziato: il giusto retro è un formidabile toccasana. Diamo credito al Credito Italiano: lo faceva (pubblicità docet) il buon Robin Hood. Che a dispetto delle intenzioni poco cristiane di fra-

te Tac si risolve ad affidare un suo tintinnante gruzzoletto agli spauriti banchieri da lui intercettati tra le piante secolari di Sherwood. Rubava ai ricchi per aprire un conto corrente. Il fascino sublimale dell'antico: una cassa di risparmio che scrive le leggende. O magari i proverbi: fondo comune mezzo gaudio.

Bando agli allarmismi di opinionisti e politologi: ecco finalmente trovata la ricetta per ingoiare l'Europa monetarista, ecco il portentoso zucchero in grado di indorare la pillola degli aridi parametri di Maastricht: confezionare spot nostalgici, girare caroselli in costume, bombardarci con réclames del tempo perduto. A quando consigli per gli acquisti con Enrico Cuccia nei panni del profeta Ezechiele e Hans Tietmeyer versione Sturm und Drang?

In 5 mesi +27,8% rispetto allo stesso periodo del '96. Con la rottamazione acquistate un terzo del totale

Gli incentivi mettono le ali all'auto Vendute oltre un milione di vetture

Per il quinto mese consecutivo la «Fiat Punto» resta in testa alle preferenze in Europa. La Fiat segna un complessivo +46,5%. Il risultato migliore è dell'Alfa Romeo, +49,5%. Cifre di vendite record per le tre francesi, Renault, Citroen e Peugeot.

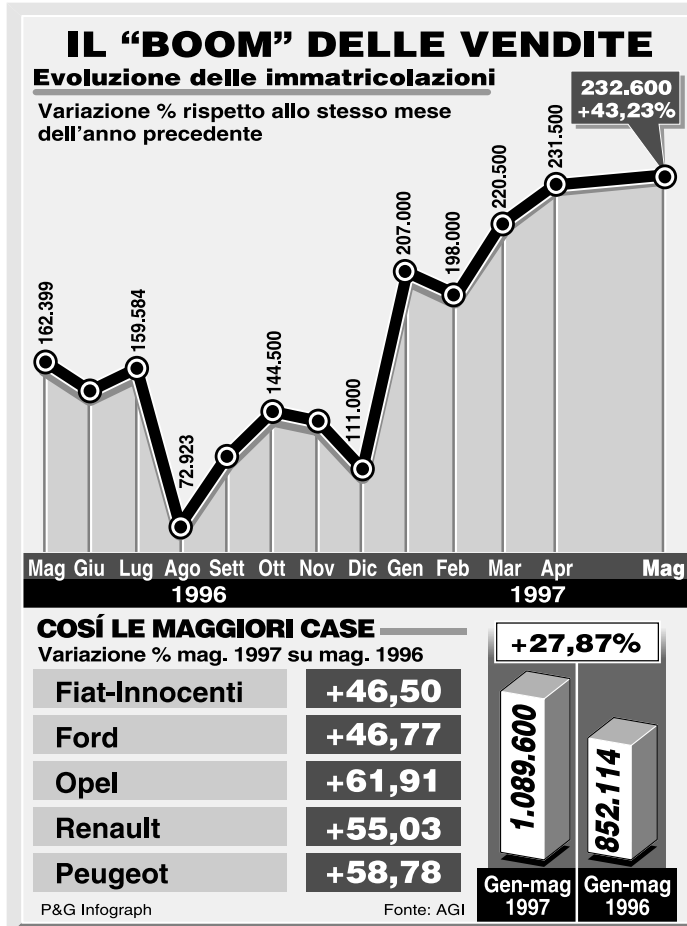
MILANO. La cura incentivi fa decisamente bene al mercato dell'automobile. Per il secondo mese consecutivo si sono vendute più di 230 mila auto, a conferma del consolidamento della misura governativa. In maggio le immatricolazioni di nuove vetture sono state 232.600 pari a un aumento del 43,2% sullo stesso mese dello scorso anno (162.399 unità). Grazie a questo nuovo exploit il totale di vendite dei primi cinque mesi dell'anno si è accresciuto del 27,8% rispetto allo stesso periodo '96 e ha superato il milione di unità: esattamente 1.089.600, circa 113 mila vetture meno di quelle registrate (1.202.304) nell'anno record 1992. Questo risultato fa prevedere agli analisti che il 1997 potrebbe chiudersi a quota 2,2 milioni di immatricolazioni. Al successo hanno contribuito in modo rilevante le vendite agevolate dal provvedimento governativo per il sostegno alla rottamazione delle auto più vecchie: fino al 31 maggio il numero di vetture in sostituzione è aumentato del 36,4%. In totale, con un immatricolato di 101.704 unità le marche nazionali salgono del 45,2% nel mese e contano per il 43,7% del mercato, mentre nei 5 mesi (472.465 consegne) la quota è del 43,4% pari a un più 24,4% rispetto al gennaio-maggio

'96. Tra le straniere, che tutte insieme detengono il 56,3% del mercato italiano (uno 0,6% in meno rispetto a maggio '96 ma in venduto un più 41,8%), ottimi risultati di crescita hanno ottenuto le tre marche francesi Renault (+55%), Citroen (+70,27%) e Peugeot (+58,78%), le tedesche Opel (+62%) e Ford (+46,77%). La Volkswagen si deve accontentare di un più 3,36%, mentre calano Bmw, Mercedes e Saab che per il loro valore medio sarebbero meno favorite dal regime di incentivi.

In ogni caso le associazioni del settore sono tutte concordi sul consolidamento del mercato derivante dal decreto di gennaio e più in generale sull'effetto traino che questo ha avuto nella ripresa di fiducia da parte delle famiglie. Anche se, precisa il Centro studi Promotor, il volume della domanda sta un po' frenando, nonostante le vendite incentivate restino al di sopra del 50% di totale immatricolato.

«Si tratta di una percentuale ancora in crescita e ciò dimostra - commenta il Csp - che il meccanismo degli incentivi continua a funzionare egregiamente con benefici per il settore, per l'economia italiana, per gli acquirenti e per l'Erario».

«Si tratta di una percentuale ancora in crescita e ciò dimostra - commenta il Csp - che il meccanismo degli incentivi continua a funzionare egregiamente con benefici per il settore, per l'economia italiana, per gli acquirenti e per l'Erario».



Rossella Dallò

Fermate



I tassisti in sciopero bloccano la capitale

parte paralizzando per ore auto e bus nel cuore della capitale. Analoghe manifestazioni si sono svolte in numerose altre città, con pesanti ripercussioni in particolare a Milano, Bologna, Firenze, Napoli.

Negativo è stato poi il giudizio espresso sull'esito dell'incontro che una delegazione dei tassisti ha avuto con i rappresentanti dei ministeri dei Trasporti, delle Poste e delle Finanze, e la protesta è destinata a ripetersi di qui a qualche mese qualora la disponibilità dei dicasteri competenti all'apertura dei «tavoli» per l'esame dei problemi denunciati non dovesse tradursi in fatti concreti. Già è stata fissata una data per una nuova manifestazione: il 23 settembre a Milano, con il blocco di aeroporti e stazioni ferroviarie.

Tra i punti caldi della vertenza, «le inadempienze del governo per la mancata emanazione di importanti modifiche al codice della strada e la mancata applicazione di misure fiscali» a favore della categoria, oltre all'aumento dei canoni di concessione a carico delle centrali di radio-taxi.

ROMA. Traffico impazzito ieri mattina nel centro di Roma per la manifestazione che ha visto protagonisti i tassisti del Co.T.Ar., il Comitato di coordinamento dei tassisti artigiani. Ben quattromila, provenienti da tutta l'Italia in rappresentanza di circa 20 mila imprenditori di categoria, vi hanno preso

I dati resi noti dal direttore generale dell'Inps in audizione ieri a Montecitorio Lavoro nero, trovati 91.992 «irregolari» In Emilia record di contratti abusivi

Tra le imprese i maggiori abusi riscontrati in quelle edili, dove nel 90% delle ispezioni sono risultate irregolarità. L'anno precedente erano stati 101.356. Nel '95 72.574. Chiesti strumenti più efficaci.

ROMA. Nessuna nuova - e quindi in questo caso cattiva nuova - sul fronte del lavoro irregolare, nero, abusivo, sommerso. Almeno per l'anno passato e per i dati e le ispezioni fatte dall'Inps. È questo che il direttore generale dell'istituto di previdenza Fabio Trizzino è andato a dire ieri a Montecitorio, chiamato ad una audizione dalla commissione lavoro della Camera. L'anno scorso i controlli hanno riguardato il solito ristretto campione, pari a circa 50 mila aziende. E sono state scoperte 91.992 persone occupate in modo irregolare, di cui 19 minorenni. L'anno precedente i lavoratori irregolari scoperti erano stati 101.356. È l'anno ancora prima 72.574. Come al solito nell'occhio del mirino di ispettori tributari, finanziari e ispettori del lavoro sono finite soprattutto le imprese edili, dove nel 90% delle ispezioni sono state trovate irregolarità connesse al lavoro abusivo. Gente che figurava in casaintegrazione o in malattia e invece lavorava di pala e piccone, studenti non assicurati, pensionati, operai presentati come artigiani e poi oltre 72 mila «fantasmi», cioè persone non

registrate nei libri paga, un migliaio gli extracomunitari.

L'abusivismo maggiore, accertato dall'Inps, è in Emilia Romagna, segue la Lombardia, quindi la Toscana e il Veneto, in coda, stranamente Puglia e Campania. Anzi, quanto al Sud tra le regioni con la più ridotta lavoro fuori dalla normativa Inps, accanto alla Valle d'Aosta e al Trentino, a sorpresa, c'è anche la Basilicata. Forse colpa del minor lavoro in termini assoluti o anche dei più scarsi controlli. In ogni caso attraverso l'attività ispettiva nel '96 sono state accertate 2.344 miliardi di contributi non versati (17 in meno dell'anno prima), con un importo medio di 65,5 milioni di lire per azienda.

Il direttore dell'Inps Trizzino ieri ha colto l'occasione della relazione alla camera per fare due proposte. La prima riguarda i controlli incrociati. Non soltanto accertamenti attraverso denunce dei redditi o consumi elettrici, ma anche incrociando i dati fiscali con quelli delle banche, dei sussidi delle casse edili e persino della associazioni di volontariato no profit, specialmente per quanto riguarda

i lavoratori al nero extracomunitari. Tutto ciò, ha detto Trizzino, compatibilmente con «la recente legge per la tutela della privacy che prevede determinate cautele nell'accesso ai dati personali». Trizzino ha detto che il condono previdenziale, i cui termini scadevano il 2 giugno scorso, ha sinora fatto emergere 320 mila soggetti interessati, di cui 18 mila circa che si denunciano per la prima volta all'Inps. Il tutto corrisponde a circa 6.500 miliardi di lire di denunce, compresi i 700 miliardi di sanzioni che affluiranno nelle casse dell'istituto entro 5 anni. E non sono ancora dati definitivi. Poi c'è la seconda proposta del direttore Inps contro il lavoro nero. Per lui la presenza di tre tipologie di aliquote contributive - per di autonomi, dipendenti e collaboratori del «dieci per cento» - «non aiuta a combattere l'evasione contributiva in quanto induce le aziende a considerare collaborazioni autonome anche quello che sta al confine tra lavoro subordinato e para-subordinato».

Ma su quest'ultima sollecitazione il sindacato è perplesso. «Adesso esiste uno strumento, o meglio esisterà

non appena sarà approvato definitivamente anche in Senato il Pacchetto Treu - dice Carmelo Caravella, coordinatore delle politiche attive del lavoro per la Cgil - e bisogna partire da lì, dai contratti di riallineamento ed emersione contributiva». Il pericolo, secondo la Cgil, è che alimentando speranze di nuove agevolazioni fiscali gli imprenditori del sommerso decidano di aspettare condizioni più vantaggiose, perdendo così l'occasione per rimettersi in regola senza choc. Mentre il meccanismo bastone-carota dovrebbe essere opposto: prima una campagna per sviluppare i contratti d'emersione e poi una vera campagna di ispezioni a tappeto provincia per provincia. Anche il presidente della Confartigianato Ivano Spalanzani interviene sui dati Inps riferiti alla Camera. Esita a considerarli una reale fotografia del mondo del lavoro sommerso, sia dal punto di vista geografico che quantitativo. «Nel nostro Paese - sottolinea - si continua ad affrontare in maniera disorganica il problema».

Rachele Gonnelli

Da domani il pronunciamento. Sono otto le liste in lizza Rsu Fiat, al voto in 40 mila

Le operazioni di voto si protrarranno fino alla prima quindicina di luglio.

Torino: oggi sentenza Tar su trasporti

Arriva oggi la decisione del Tar del Piemonte sul ricorso avanzato dall'Iveco contro l'assegnazione di un appalto a tre aziende concorrenti, la Mercedes, l'Audiodromo di Modena e la De Simon di Udine. La controversia riguarda l'appalto deciso dall'Azienda Trasporti per 60 autobus, 100 autobus urbani e 30 autobus extraurbani. Tre lotti per i quali l'Iveco ha presentato un conto di 22 miliardi superiore a quella della concorrenza.

MILANO. Da domani 40 mila lavoratori del gruppo Fiat dell'area torinese sono chiamati alle urne per eleggere le nuove rappresentanze sindacali aziendali, scadute dopo tre anni di mandato. Con quella delle Rsu è prevista anche la nomina - ed è la prima volta - dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza come previsto dalla legge 626. A contendersi le rappresentanze saranno, in questa tornata, sette/otto liste a seconda dello stabilimento (è, quest'ultimo, il caso della Teksid di Crescentino). Accanto a Fiom, Fim e Uilm, infatti, si presenteranno ai lavoratori, anche i candidati di Fismic, Ugl (l'ex Cisl), Cobas, Sin.Pa. (il sindacato padano di stretta osservanza leghista) e Failms, non presenti in occasione della passata consultazione.

Le operazioni di voto - le Rsu da eleggere sono in tutto 401 - si protrarranno fino alla prima quindicina di luglio e interesseranno gli stabilimenti di Mirafiori (19 mila addetti), Rivalta (5 mila addetti), Iveco, Avio e Teksid.

Si comincerà, come detto, domani. Con le elezioni delle Rsu delle Costruzioni Sperimentali e Costruzione Stampi di Mirafiori. L'appuntamento interesserà circa 1.300 lavoratori. Seguirà, martedì prossimo, la Teksid di Carmagnola (42 le Rsu da eleggere), mentre mercoledì 18 sarà la volta della Teksid di Crescentino. Il 19 toccherà invece a Rivalta, Carrozzeria e Presse (48 Rsu), seguita il 25 dai due stabilimenti di Fiat Avio di via Nizza e corso Ferrucci, lo stesso per il quale proprio ieri Corso Marconi ha annunciato 150 esuberi nel settore energia. Mirafiori Presse voterà il 26, mentre Mirafiori Meccanica è chiamata alle urne giovedì 3 luglio. L'Iveco voterà in due riprese, il 26-27 giugno (Stura) e il 14 luglio (Enti centrali e settore commerciale). Completano il quadro gli stabilimenti Avio di corso Romania (dove ieri sono stati dichiarati 100 esuberi) e di Sangone. Qui, rispettivamente, si voterà il 27 giugno e 4 luglio.

A.F.

Zanussi, il 13 riprende il negoziato?

MILANO. È stato spostato a venerdì alle 10 l'incontro già convocato per oggi presso la sede romana di Federmeccanica sul futuro del modello partecipativo Zanussi. Ad avanzare l'esigenza di un rinvio è stato il segretario generale della Fiom, Claudio Sabatini, oggi a Lecco per la riunione del direttivo regionale dell'organizzazione. Sulla ripresa del confronto continua però a pesare l'incognita della divisione registrata nelle scorse settimane all'interno della Fiom. In particolare, Sabatini - nel criticare le modalità di attivazione della procedura - ricorda al direttore di Federmeccanica, Figurati, e ai colleghi di Fim e Uilm, Baretta e Angeletti, che la trattativa non si è ancora avviata in quanto all'incontro veneziano del 9 maggio Gaetano Sateriale, responsabile Fiom del settore, aveva comunicato all'azienda che l'organizzazione da lui rappresentata non era in grado in quella giornata di avviare il confronto. Il termine ultimo per un'intesa è fissato al 30 giugno.

Da domenica -40 lire in 300 stazioni Benzina, anche la Q8 sceglie la strada degli sconti al self service

ROMA. È ormai «guerra» di sconti tra le compagnie petrolifere. A tutto vantaggio, almeno in apparenza, dei consumatori. Ultima, in ordine di tempo, a scendere in campo è la Q8. Ci proverà da domenica prossima, praticando uno sconto fino a 40 lire per litro su benzina e gasolio. L'iniziativa sarà graduale e interesserà inizialmente trecento stazioni della rete stradale che siano dotate di appositi dispositivi, i cosiddetti «fai da te», quelli cioè che prevedono il pagamento direttamente in cassa a fine erogazione. Non solo. Da subito è prevista una riduzione di 10 lire al litro sul prezzo di benzina e gasolio.

L'iniziativa «fai da te» della Kuwait Petroleum - spiegano i rappresentanti della società petrolifera - mira a dare «la reale possibilità di operare uno sconto a favore del consumatore senza incidere sulla profittabilità delle attività» del punto vendita, in quanto si presuppone «un risparmio di manodopera».

Si vuole inoltre verificare se effettivamente l'utente italiano abbia voglia del self-service nelle stazioni di carburante, alla stregua di altri paesi europei dove ormai questa è prassi consolidata. Nella sede romana della Q8 si dicono convinti che l'iniziativa avrà successo ed anzi preannunciano che la rete delle stazioni self-service sarà estesa fino a

500 stazioni punti vendita.

Presente sul territorio italiano dal 1984, quando rilevò la rete di distributori della Gulf, la Kuwait Petroleum rappresenta oggi la quarta società sul mercato interno, seconda tra le private (a precederla è la Esso), con oltre 3300 punti vendita che danno un fatturato annuo superiore ai 6 mila miliardi di lire. Con questa iniziativa punta ad aumentare l'incidenza sul mercato, confidando proprio sulla voglia di sconti che gli italiani sembrano manifestare sempre più.

Il vero interrogativo riguarda però l'effettiva disponibilità dell'automobilista o del camionista a fare tutto da sé: erogazione di carburante, pulizia del parabrezza, controllo dell'olio, e via dicendo. Sono infatti proprio queste ultime incombenze a mettere in evidenza il limite di tali iniziative che hanno avuto come capofila l'Eni con le sue Agip Ip, via via seguita dalle altre compagnie petrolifere.

Preoccupate di perdere terreno alla vigilia delle ferie estive, quando a mettersi in marcia sono milioni di veicoli a motore e tagliare il costo dei carburanti alla pompa può comunque rivelarsi un affare, sia pure stagionale.

E.C.

Prénatal Integrativo con 35 nuove assunzioni

Un aumento d'organico, nel prossimo biennio, pari al 5 per cento degli attuali occupati - per un totale di 35 nuove assunzioni - e un premio di produttività definito in relazione al fatturato netto. Sono questi i punti principali del contratto integrativo aziendale firmato con Prénatal dai sindacati di categoria di Cgil, Cisl e Uil. In particolare il nuovo accordo - che entrerà in vigore il prossimo luglio e sarà valido per quattro anni - prevede per i lavoratori a tempo indeterminato e con contratto di formazione-lavoro un premio di partecipazione calcolato sull'incremento netto del fatturato rispetto all'anno precedente. Così di fronte ad un incremento del 5% saranno corrisposte 400 mila lire lorde; al 6%, 500 mila lire; al 7% 600 mila lire. Che diventano poi 700 e 800 mila lire con un aumento, rispettivamente, dell'8 e 9 per cento. Nell'anno in corso, invece, l'azienda pagherà, a titolo di anticipo, un premio pari a 240 mila lire. Questo, mentre due negozi della catena oggi affidati in franchising verranno gestiti direttamente dall'azienda. Un altro capitolo dell'accordo riguarda le relazioni sindacali. «Poiché la struttura della rete di vendita Prénatal - si legge nel testo dell'intesa - continua ad essere caratterizzata dalla presenza su tutto il territorio nazionale di piccole unità di vendita omogenee tra loro», l'accordo prevede un maggiore decentramento delle relazioni sindacali e confronti specifici sul mercato del lavoro, sulla professionalità, l'organizzazione del lavoro, la gestione dell'orario, la sicurezza sul lavoro, l'occupazione, i part-time e la mobilità.

A.F.

Al via le norme Ue
La patente
ora avrà
un nuovo
look

ROMA. Le vecchie patenti vanno in pensione, sostituite dal nuovo modello europeo. Dopo 30 anni i documenti di guida color rosa cambiano grafica esibologica.

Seguendo una direttiva Cee del 1994, un decreto pubblicato ieri sulla Gazzetta Ufficiale prevede il rilascio della nuova patente dal primo giugno 1997. La novità più consistente riguarda l'aggiunta, a fianco delle tradizionali categorie (A, B, C e così via), dei «simbolini» europei: accanto alle classiche lettere compariranno degli ideogrammi raffiguranti i tipi di veicolo per il quale il conducente è abilitato. Dunque sarà posta la parola fine agli equivoci che vedevano protagonisti gli italiani all'estero. Per la polizia stradale inglese o francese era infatti impossibile capire se il possessore di una patente «A» fosse abilitato alla guida di un'auto, di una moto o di un camion. A volte il turista italiano che girava in macchina un paese straniero e veniva fermato dalla polizia per un normale controllo, rischiava di dover attendere delle ore per le verifiche del caso. Ora, accanto alla lettera «A» figura il simbolo della motocicletta, la «B» sarà seguita dal disegno delle auto e dei piccoli autocarri, la «C» avrà i simboli degli autocarri e dei veicoli per usi speciali, e così via per le categorie «D» (autobus) ed «E» (veicoli con rimorchi).

Il documento sarà inoltre disegnato interamente con «ornati a guilliche», i disegni tipici delle carte valori e delle banconote. Il colore resterà quello tradizionale, il rosa, ma la nuova patente sarà anche «fluorescente» e, grazie a particolari fibre invisibili inserite al suo interno, emetterà una luce gialla e rossa sotto la lampada di Wood (a raggi ultravioletti), la stessa che permette l'identificazione di banconote contraffatte.

Nella prima pagina sono state aggiunte le traduzioni di «patente» in svedese e finlandese, due paesi che non facevano parte dell'Unione quando il vecchio modello fu approvato. Vicino alla scritta «Repubblica Italiana» comparirà una «I» circondata da dodici stelle. Dal nuovo documento scompare infine l'indicazione del gruppo sanguigno del possessore, non più obbligatoria per legge. Il nuovo modello europeo non sarà più rilasciato dal prefetto, ma dal direttore dell'ufficio provinciale della motorizzazione civile.

Il formato resterà identico a quello attuale, un foglio ripiegato in tre parti. Ma non per molto. La patente sarà infatti plastificata e diventerà simile alle carte di credito, così come negli Stati Uniti. Alla motorizzazione civile spiegano che l'Unione Europea, l'autorità che stabilisce le caratteristiche delle carte di guida in tutti i Paesi della Comunità, ha autorizzato i vari Stati a stampare patenti plastificate, ma non ha ancora deciso se dotare questi documenti di banda magnetica o di microchip. Il passaggio al nuovo modello si avrà quindi non appena Bruxelles avrà fatto la sua scelta.

Una sentenza del Consiglio di Stato: «Bisogna tener conto delle ragioni private di ogni cittadino»

Doppio cognome, ora si può scegliere Chiunque potrà avere quello di mamma

Da oggi si possono aggiungere uno o due cognomi al proprio, anche quello di un avo. Nei casi particolari deciderà il ministero di Grazia e Giustizia. La novità dopo il ricorso di due fratelli che volevano nella carta d'identità il nome di una lontana antenata.

IL BAMBOLOTTO GAY



Dalla Florida arriva Billy Ha già il sito su Internet

WASHINGTON E' biondo e muscoloso, ma Barbie non gli interessa: «Billy», un bambolotto gay che sta facendo furore in America, partirà alla conquista dell'Europa. «Adesso - ha dichiarato trionfalmente il suo creatore, Jim McKittrick - i bambini gay di tutto il mondo potranno giocare anche loro con le bambole». Prodotto da una piccola azienda di Fort Lauderdale in Florida, The Pride Factory, Billy ha venduto 25 mila esemplari in due mesi negli Stati Uniti e viene distribuito in Europa da una ditta di New York, Totem International. Dal mese prossimo avrà una pagina su Internet: parlerà con la voce suadente di un attore, di diritti umani e di parità fra i sessi. Alto poco più di 30 centimetri, il bambolotto è disponibile in quattro versioni: in calzoncini neri e maglietta bianca con la scritta «San Francisco Billy», in costume da cow boy, in divisa da marinaio e in tuta di pelle nera vagamente sadomaso. Presto sarà nei negozi anche «Wall street Billy», in giacca e cravatta con valigetta 24 ore. Billy è anatomicamente corretto. Fino a questo momento, però, ha avuto grande successo nei negozi per adulti, ma non è riuscito a sfondare in quelli per bambini. I gay, in genere, non hanno figli a cui donarlo.

ROMA. La moltiplicazione dei cognomi. Aggiungere un cognome al proprio, adesso si può. Parola del Consiglio di Stato che con una sentenza ha mandato all'aria le vecchie regole in materia. Regole, che tanto per fare un esempio illustre, darebbero ragione a Leonardo Forneron Mondadori che un paio di anni fa, per riuscire a ottenere il cognome più celebre nella carta di identità, fece ricorsi e appelli e polemiche.

Da oggi, invece, cambia tutto. E chi vuole può allungare la sua identità con un altro, o magari due, cognomi. Anche di un antenato. Niente a che fare con i Flintstones, d'accordo, ma la sentenza oltre che curiosa è importante. La decisione del Consiglio di Stato, come sempre succede in questi casi, nasce da un precedente specifico. Dalla storia, cioè, di due fratelli che da una decina di anni passano il loro tempo a cercare di farsi riconoscere due nuovi cognomi. Uno di una bisavola deceduta niente di meno che nel 1875, l'altro di una bisnonna morta nel Novecento. Storia, questa, che aveva trovato un muro insormontabile nel ministero di Grazia e Giustizia. Motivazione: il primo cognome è da considerarsi estinto, il secondo non appare destinato a scomparire. Della

serie: l'importante è avere le idee chiare, insomma.

Fino alla novità di ieri, anche se poi si tratta di una sentenza depositata il 3 giugno scorso, «perché hanno scritto i giudici - l'amministrazione non può affidarsi a scelte discrezionali in questa materia. Anzi, deve tener conto non soltanto dell'interesse pubblico e quindi che i cognomi siano stabili nel tempo allo scopo di identificare la persona. Ma anche delle ragioni del privato che possono basarsi su esigenze diverse, stravaganti quanto si vuole, oppure legate a questioni economiche, morali, familiari».

In poche parole, sostengono i giudici di palazzo Spada, il ministero di Grazia e Giustizia si deve rendere conto che l'aggiunta di ulteriori cognomi non crea confusione e non rende difficile l'identificazione della persona. Anche perché la stessa persona, il cognome «di base», lo mantiene comunque. Diverso e ancora impossibile, è il caso di chi vuole il nuovo cognome prima di quello vecchio.

L'unica eccezione all'entrata in vigore dei cognomi «alla spagnola» resta comunque affidata al ministero. Che in situazioni particolari potrebbe far cadere l'ultima regola sempre che esistano ragioni

ben precise che impediscano l'utilizzo di un altro cognome. Bisogna ricordare che fino a oggi tutto dipendeva dallo stesso ministero che poteva fare il cosiddetto strappo alla regola soltanto con un provvedimento di grazia. Addiritura. Ma una spiegazione a questi cavilli burocratici c'è. In Italia, prima della sentenza del 3 giugno, le norme che disciplinavano questa materia facevano parte di un regio decreto che risale al 1939.

Quasi sessant'anni, dunque, per mettere un paletto a una questione da sempre controversa. «E' una novità molto positiva - ha ovviamente commentato l'Associazione araldica italiana - anche perché non va dimenticato che l'iter di queste vicende è piuttosto complesso e deve passare attraverso l'assenso che spetta alle procure territorialmente competenti prima di arrivare al ministero».

L'unica beffa, adesso, potrebbe essere legata alle velleità degli italiani. Figuriamoci se non ci sarà qualcuno che andrà a scavare nel proprio albero genealogico alla ricerca di un antenato illustre da rispolverare. E da sistemare, in bella evidenza, accanto al proprio cognome.

Enrico Testa

Maurizio Langella, grafico, è stato scoperto dopo la confessione di un bimbo di 8 anni

Volontario con il «vizio» della pedofilia Organizzava festini nel centro di Firenze

Oltre ai festini, girava filmati che poi rivendeva alla clientela. Insieme a lui è stato arrestato anche un ragazzo di 22 anni: prima di diventare complice dell'uomo, era stato violentato da lui per anni.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Fotografie oscene. Una grande raccolta di bambini nudi filmati durante giochi erotici hard core, tra di loro o assieme ad adulti. I bambini di sei-sette anni che compaiono nelle fotografie sono, in tutto, una ventina. La squadra mobile e l'Ufficio minori della questura fiorentina per il momento ne hanno identificati dieci, ma soprattutto hanno arrestato il mercante dei bambini Maurizio Langella, 40 anni, un grafico pubblicitario fiorentino, con appartamento nel centro storico a pochi metri dal Palazzo di Giustizia dove avvenivano i festini con piccini e grandi. Langella, un uomo dalla doppia vita. Ha prestato la sua opera di volontariato presso organizzazioni in gran parte religiose. Ha svolto anche il ruolo di responsabile nelle colonie estive in alcune città. Le accuse a carico del grafico sono di violenza sessuale, atti di libidine violenta, violenza privata, corruzione di minori, atti sessuali con minori, pubblicazione e spettacoli osceni, sfruttamento della prostituzione e spazio di sostanze stu-

pefacenti. In carcere con il grafico pubblicitario, che lavora in una grande azienda, è finita anche una delle sue prime vittime Antonino Scovazzo, di 22 anni, residente a Lastra a Signa ma originario di Palermo - accusato anche di essere stato complice del quarantenne nell'abuso sessuale di un bambino di otto anni - uno dei dieci casi accertati a carico di Langella dal 1986 ad oggi. Scovazzo fu vittima di Langella quando aveva solo dodici anni.

Il grafico, oltre ad abusare in prima persona dei piccoli, organizzava «festini» a casa sua con partecipazione a pagamento durante i quali faceva fumare alle sue vittime anche sigarette di hashish per renderli innocui. In alcune occasioni i bambini erano anche oggetto di fotografie e filmati con cui l'uomo alimentava il traffico di materiale pornografico riservato alla sua «clientela». Il quarantenne aveva cominciato ad avvicinare le sue vittime undici anni fa, subito dopo essersi disintossicato, approfittando della sua attività di volontariato presso organizzazioni in gran parte religiose che si occupano di assisten-

za a bambini con situazioni familiari disagiate. Langella che nel corso di questi anni ha prestato la sua opera di volontario oltre che a Firenze anche a Palermo dove ha vissuto dal 1986 al 1989, e a Monza, dove ha risieduto per un anno, approfittava tra le altre cose delle vacanze scolastiche quando accompagnava i minori in qualità di responsabile nelle colonie estive. Con i bambini si dimostrava amichevole blandendoli col preciso scopo di convincerli che quanto stava facendo loro era soltanto un gioco. Con le stesse modalità aveva avvicinato anche Scovazzo, adolescente di Palermo che Langella aveva prima ospitato a Firenze e poi convinto a trasferirsi in Toscana.

La doppia vita di Langella è stata smascherata da un bambino di otto anni che, dopo aver subito le violenze che hanno fatto inorridire gli stessi investigatori quando hanno visionato le fotografie, si è deciso a raccontare direttamente ai genitori e agli investigatori cosa succedeva nella garconiere del grafico.

Giorgio Sgherri

Taranto, bimba di 11 anni uccisa per errore

TARANTO. Una bambina di undici anni, Raffaella Lupoli, è stata uccisa con tre colpi di pistola sparati da uno sconosciuto contro l'automobile nella quale si trovava insieme con il padre, Antonio, di 34, pregiudicato. L'episodio è accaduto ieri sera nel quartiere popolare «Tamburi». La bambina è stata soccorsa, ma non c'è stato nulla da fare. Il padre è stato ferito di striscio ad una mano. Asparare è stato un giovane che, raggiunta l'auto di Lupoli ferma nel traffico, ha esploso quattro colpi di pistola.

La drammatica testimonianza dell'ex ministro della Giustizia al processo Priebeke

Vassalli: «Hass mi salvò dalla fucilazione»

Il Vaticano intervenne e alcuni avvocati fecero pressioni sull'ex maggiore nazista che sospese la pena.

ROMA. Ieri, al processo contro i massacratori delle Ardeatine, Priebeke e Hass, è stato chiamato a testimoniare l'ex ministro della giustizia Giuliano Vassalli. I due ex ufficiali nazisti, invece, hanno fatto sapere di non avere nessuna intenzione di tornare in aula. Per loro hanno fatto sapere i legali - parlano memoriali e interviste pubblicate, ultimamente, da un buon numero di giornali di destra. Così, gli unici disperati costretti ad essere presenti in aula, sono i familiari delle vittime che, costanti e caparbi, cercano, con la loro presenza di ricordare a tutti che cosa accadde alle Cave. Perché l'ex ministro Vassalli? Perché anche lui, membro autorevole della Resistenza, venne arrestato e trasferito immediatamente in via Tasso. Doveva essere fucilato dopo pochi giorni e dopo essere stato picchiato e tormentato perché rivelasse, come al solito, i nomi dei compagni di lotta. I suoi, invece, in particolare il padre, si mossero nell'ambito Vaticano ed ebbero l'appoggio dell'allo-

ra autorevole cardinale Montini. Alla fine ci fu l'intervento diretto e immediato di Pio XII che inviò messaggi e richieste ai superiori di Kappler. Il padre dell'ex ministro Vassalli, però, si rivolse anche ad alcuni colleghi avvocati autorevoli che, a loro volta, fecero pressioni sull'ambasciata nazista di Roma. Qui, trovarono, disponibile l'ex maggiore del servizio di sicurezza Karl Hass che ordinò ai funzionari di via Tasso di non passare subito per le armi Giuliano Vassalli perché intendeva interrogarlo con urgenza. La chiave del salvataggio dell'ex ministro è tutta qui: il dover essere interrogato dall'autorevole Hass. L'interrogatorio, con motivi di vario genere, venne rinviato di giorno in giorno e Kappler era sempre più furibondo. Lo disse personalmente a Vassalli che si trovava in cella con un brigadiere. Lo stesso avvocato Maccioni, difensore di Hass e che lo aveva citato come teste, ha interrogato personalmente Vassalli. L'ex ministro, ovviamente, ha precisato di non

aver mai potuto verificare personalmente se era stato proprio Hass ad aiutarlo. Anzi, ha precisato che era stato l'ex ufficiale nazista a sostenere questa tesi. Per lui, invece, la salvezza era tutta opera del Vaticano e personalmente del Papa. Vassalli ha anche raccontato che, tra il 1963 e il 1964, Hass si era presentato da lui per ottenere un aiuto diretto nella causa per dare il proprio nome ad una figlia. In quella occasione, in pratica, aveva anche spiegato a Vassalli di essere sempre rimasto in Italia e di lavorare per i servizi segreti italiani. Più esattamente per il Sifar del generale De Lorenzo. Fuori dall'aula, i giornalisti hanno chiesto a Giuliano Vassalli se aveva mai sentito parlare di Priebeke. L'ex ministro, un po' sibilino, ha detto: «Tutti sapevamo chi era Priebeke e che cosa faceva». Dopo Vassalli sono stati ascoltati un altro paio di testi. Di un certo interesse la testimonianza dell'avvocato Giorgio Angelozzi Gariboldi, ex legale di una nipote di Papa Pacelli, nel corso del processo

contro lo scrittore americano Katz, che aveva scritto il celeberrimo libro «Morte a Roma». L'avvocato Angelozzi Gariboldi, ha citato diverse testimonianze ottenute direttamente da generali e diplomatici che occuparono Roma per ordine di Hitler. Da quelle testimonianze si evince che, tutti, fecero il possibile per limitare la rappresaglia nazista voluta direttamente da Berlino. Di questo passo, dunque, si finirà per arrivare a concludere che i poveri martiri delle Ardeatine morirono, dopo terribili sofferenze, per libera scelta e che Priebeke e Hass finirono in tutta la vicenda per una strana combinazione.

Insomma, il destino. Non è una semplice battuta. L'attuale processo davanti ai giudici militari, stranamente, somiglia sempre di più a quello presieduto dal dott. Agostino Quistelli. Sarà possibile, prima o poi, ottenere giustizia per quei poveri 335 morti?

W.S

Il cassiere racconta come spese 37 miliardi per la sua latitanza

«Così scialacquavo i soldi di Craxi» Raggio gioca con la Corte e scagiona Bettino

MILANO. «Insomma, signor Raggio. Allora lei utilizzava tranquillamente i soldi non suoi senza darne rendiconti?», gli dice durante il processo All Iberian il presidente Marco Ghezzi, provato da cinque ore di spassoso interrogatorio. «Beh... Sì», risponde compiaciuto Maurizio Raggio, il «cassiere» di Bettino Craxi che nel 1993 gli svuotò i conti svizzeri trasferendo oltre 37 miliardi alla Bahamas: ha appena raccontato in che modo è riuscito a sperperare, di quei miliardi, ben 15 mila milioni, per garantirsi una latitanza dorata e poi un soggiorno a cinque stelle in un accommodante carcere messicano. Secondo lui, all'insaputa di Craxi. «Ma lei lo sa che questa è appropriazione indebita?», gli dice ancora il giudice. «Appropriazione sì, ma non credo che sia illecita», risponde pronto Raggio, con l'aria da angelo cherubino. Risata in aula.

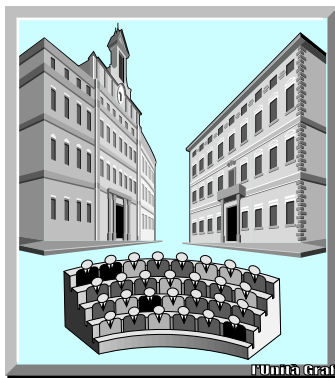
Se non fosse che era tutto vero, sarebbe sembrato uno spettacolo di cabaret quello rappresentato ieri in aula da Maurizio Raggio, l'ormai ex fidan-

zato della contessa Francesca Vacca Agusta, una volta serafica a tal punto che - quando nell'ottobre del 1994 fu chiamata dal compagno perché iniziasse con lui la latitanza - replicò (parola di Raggio medesimo): «Devo preparare la valigia estiva o quella invernale?». Raggio, tuttora in carcere ad Opera, racconta la sua storia di fiduciario di Craxi senza nascondere un sottile, a tratti autoironico, narcisismo: elegante, biondino, aria di ragazzo arricchio, piuttosto piccolo, sciorina la storia dei miliardi non suoi usati come se suoi fossero stati, di regalie in giro, di 238 mila dollari (quasi mezzo miliardo) regalati «ad una ragazza» (affermazione accompagnata da un sorriso complice rivolto prima al pm Francesco Greco poi ai giornalisti).

Maurizio Raggio ora garantisce che riporterà in Italia almeno 14 miliardi. Gli altri no, perché o li ha spesi, in parte (ma solo 1.647.000 dollari) li ha versato su vari conti in base a ordini di Bettino Craxi. L'ex segretario del Psi dalla deposizione del golden-boy

esce quasi bene: passa certamente per uno che in fatto di «fiduciari» non ha avuto molto naso (Raggio racconta Craxi che si chiede pure che fine abbia fatto Gianfranco Troielli, un altro cassiere cui aveva affidato valanghe di miliardi), ma appare anche come uno che di quei soldi ne ha usati per se stesso ben pochi. Gli inquirenti non ci credono troppo, ma questo ieri era un particolare trascurabile rispetto allo spettacolo messo in scena in aula.

Sta di fatto che il più contento per la versione fornita da Raggio - dipinto come una gran scialacquatore - ha per il momento fatto felice soprattutto la difesa di Craxi. «I soldi spesi su ordine di Craxi - ha tuonato l'avvocato Giannino Guiso, quando i cronisti gli fanno notare un versamento di raggio a quel Zwaïr Al Kateeb già citato al processo Enimont - sono serviti per una fondazione palestinese. Altri invece per pagare informazioni politiche ad ex agenti di Stasi o KGB». Il processo riprenderà il 27 giugno. Marco Brando



Sabato 21 giugno a Bologna la prima assemblea nazionale. «Esistono già sinistra e dalemiani...»

Nasce la corrente ulivista del Pds Avrà coordinamento e portavoce

Veltroni precisa di non far parte di alcuna componente interna

Commissione «depenalizza» finanziamento illegittimo

La Commissione Giustizia della Camera, in sede di "comitato dei nove", ha espresso orientamento favorevole ad alcune depenalizzazioni in materia di droga e di finanziamento illegittimo ai partiti. Una prima misura è stata accolta con un emendamento del "verde" Cento, con il quale, in riferimento alla condotta di coltivazione traffico e spaccio di stupefacenti, si delega il governo a "prevedere come illecito amministrativo quelle finalizzate al consumo personale, non per fini di lucro". Circa la seconda misura il comitato ha accolto un emendamento del Cristiano democratico, Carlo Giovanardi, alla pdl per la depenalizzazione dei reati minori, già all'odg dell'Assemblea di Montecitorio, volto a trasformare in violazione amministrativa il finanziamento illegittimo dei partiti. A favore della modifica hanno votato i partiti del Polo più i Popolari. Toccherà, ora all'aula decidere sull'ammontare della sanzione pecuniaria che potrebbe andare da due a sei volte l'ammontare del contributo ricevuto. Per quanto riguarda l'emendamento sulla droga, è stato invece approvato dalle forze della maggioranza, tra le proteste dei gruppi d'opposizione. Gli esponenti del Polo hanno, infatti, ricordato che, solo tre mesi orsono, la Camera ha espresso a larga maggioranza la contrarietà alla legalizzazione delle droghe impegnando il governo ad adottare misure di recupero dei tossicodipendenti. La norma approvata oggi dalla Commissione - ha dichiarato l'on. Mantovano (An) - va esattamente in senso opposto compiendo un primo serio passo verso lo spaccio libero anche delle droghe "pesanti".

ROMA. Più quercia o più ulivo? L'interrogativo, che già fu al centro di molti emendamenti nel corso dell'ultima campagna congressuale, si riproporrà quasi certamente sabato 21 a Bologna in un convegno della componente ulivista del Pds, praticamente la prima assemblea nazionale della componente di cui fanno parte Claudio Petruccioli, Claudia Mancina, Augusto Barbera, Michele Salvati, Giulia Rodano, Giulio Quercini, Antonello Falomi, Enrico Morando, Gigliola Tedesco, Carlo Rognoni e molti altri.

Gli ulivisti

Qualcuno ha già definito l'appuntamento di Bologna come la nascita formale della corrente ulivista. Dice Claudia Mancina: «Abbiamo deciso di rilanciare la nostra componente che finora si è espressa solo con il comune riferimento ad alcune posizioni congressuali. Il segretario D'Alema, nei fatti, dopo il congresso, al momento della formazione degli organismi dirigenti del partito, aveva riconosciuto la nostra componente. Daremo vita a un coordinamento nazionale e ci esprimeremo attraverso un nostro strumento di comunicazione. L'etichetta di "ulivisti" ci è stata attribuita dalla stampa e noi la accettiamo». D'altronde, è il sottinteso, se esiste la componente dalemiana, perché non dovrebbe prender forma anche quella ulivista?

Il titolo dell'appuntamento di Bologna, naturalmente, non è alternativo. La manifestazione si chiamerà infatti «La Quercia e l'Ulivo», e sarà Claudio Petruccioli, ad aprirla. «L'incontro - precisa una nota degli organizzatori - si propone di verificare e aggiornare le motivazioni e gli obiettivi di una presenza e di una iniziativa politica volta a stimolare l'innovazione della politica, della sinistra e dello Stato. E a far vivere il pluralismo nel Pds e nell'Ulivo». Terminato l'incontro, alle 17,30, ci sarà una tavola rotonda sul tema «Il soggetto politico per il vero bipolarismo». Sarà presieduta dal presidente della Regione Emilia-Romagna, Antonio La Forgia e vi prenderanno parte Claudia Mancina, Enrico Letta (vice segretario del Ppi), Valdo Spini, Marco Minniti e il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni.

Ed è proprio intorno alla partecipazione di Veltroni che ieri alcuni lanci di agenzia hanno ingenerato un po' di confusione, limitandosi a riferire di una sua partecipazione al convegno. Suo perché sembrava che il vicepremier avesse sponsorizzato una corrente, vuoi perché avendo egli proposto nei giorni scorsi di azzere la discussione in Bicamerale sulla forma di governo si poteva cadere nell'equivoco che gli ulivisti del Pds fossero tutti su questa linea del ricominciare da capo, sta di fatto che sono partite immediatamente le precisazioni e le smentite nervose. «Il vicepresidente

del Consiglio non ha nessuna corrente» precisano nell'entourage di Veltroni. «Non c'è nessun equivoco da dissipare - dice Petruccioli - noi abbiamo fatto la nostra battaglia al congresso, presentando dei testi e delle posizioni politiche. Adesso si riuniscono tutti e ci riuniamo anche noi per discutere delle cose che capitano nella vita politica del Paese. Chi verrà il 21 a Bologna, ascolterà e valuterà delle proposte. Quanto a Veltroni, egli parteciperà a una tavola rotonda, al termine della manifestazione, con Letta, Minniti, Spini e Mancina. Tutto qui».

In effetti il convegno era stato pensato da tempo, non nasce sull'onda delle polemiche su presidenzialismo e premierato. Anche perché sulla forma di governo all'interno degli "ulivisti" convivono notoriamente posizioni diverse: Salvati e Barbera più premieristi, Mancina e Morando più semipresidenzialisti. Questo come tendenza, perché poi nessuno ne fa un dogma. «Quello che conta - insistono tutti all'unisono - è che esca rafforzata la tendenza bipolare». Anche il feeling con Walter Veltroni sembra essere più sulla prospettiva a lungo termine di un Ulivo come soggetto politico, che sulla forma di governo o la legge elettorale in discussione in questi giorni. «La nostra posizione - dice Claudia Mancina - è quella che sostenemmo con gli emendamenti congressuali. Il cui senso, per chi non lo ricordasse, è ottenere una riforma che dia ai cittadini il potere di scelta e stabilità ai governi. Un obiettivo che si può raggiungere con il governo del premier come con l'elezione del presidente».

«No ai due motori»

Del resto, lo stesso Barbera, costituzionalista, e titolare della proposta di governo del premier che ha preso il suo nome, dà per scontato che il suo progetto di premierato sia fuori gioco. «Ormai - dice - è stato riposto nel cassetto. Ma resta l'esigenza di soluzioni coerenti e di una legge elettorale uninominale maggioritaria a doppio turno con una limitata quota proporzionale, tale da garantire il "diritto di tribuna" senza diluire troppo il principio maggioritario». Quello che teme Barbera è il papocchismo istituzionale. «Se alla bicamerale passasse il modello ibrido a due motori di cui sento parlare sarebbe un disastro. L'elezione diretta del presidente della Repubblica e, insieme, del presidente del Consiglio non sono conciliabili. Un sistema così concepito non sarebbe in equilibrio. I due motori infatti potrebbero mettersi in moto in senso opposto l'uno rispetto all'altro e il sistema salterebbe».

Insomma le differenze che contano non riguardano il sistema elettorale, ma la forma partito e il futuro dell'Ulivo.

Roberto Carollo

«Dalemiani», sinistra e ulivisti Tre componenti dentro la Quercia

«Ulivisti»: nel senso che fra gli esponenti del Pds vengono considerati i più sensibili alle ragioni della coalizione, e agli aggiustamenti tecnici e politici che la premerebbero rispetto alle identità di partito. In particolare, sono quelli che mirano a una legge elettorale che il più possibile incentivi un bipolarismo di tipo maggioritario. Definiti ulivisti dalla stampa, hanno deciso di appropriarsi dell'etichetta. Ma quello che sarà battezzato a Bologna, il gruppo di Claudia Mancina e Claudio Petruccioli, Giulia Rodano e Carlo Rognoni, arriva ultimo fra le componenti - tre - in cui dopo il congresso del PalaEUR si è organizzato il partito diretto da D'Alema. I più lesti a darsi un patto d'azione sono stati uomini e donne della sinistra interna, che durante la campagna congressuale presentarono emendamenti sul lavoro e l'ambiente (accolti) nonché sullo Stato sociale e i rapporti con Rifondazione, e che al momento del voto sul documento finale delle assise pidiesine si distinsero esplicitamente dal segretario. Gli esponenti di primo piano della componente sono Marco Fumagalli, che fa parte del Comitato politico; Gloria Buffo, Alfiero Grandi e Fulvia Bandoli (sinistra

ambientalista), che fanno parte dell'esecutivo. Dopo il convegno dell'Ulivo a Garganza, è stata presentata la seconda componente, quella che viene definita dalemiana. Con un documento - primi firmatari Mauro Zani, Pietro Folena e Antonio Soda - la parte della Quercia che più è vicina al segretario riaffermò gli esiti del congresso, confermando un'interpretazione dell'Ulivo come alleanza in cui resta visibile l'identità e pienamente operante l'organizzazione della sinistra. Il documento fu preparato in risposta alla nascita della componente di Fumagalli e Buffo, ma anche in seguito alle diversità nel modo di concepire l'Ulivo che emersero proprio a Garganza fra Veltroni, D'Alema e Fabio Mussi. Alle tesi e agli umori veltroniani vengono considerati sensibili gli ulivisti (e viceversa), gruppo del quale fanno parte fra gli altri Claudia Mancina (Comitato politico), Enrico Morando (esecutivo) e Claudio Petruccioli. Non a caso, quando si aprì la campagna congressuale, sull'emendamento ulivista che trattava della coalizione confluì la firma di Veltroni (ma anche quella di Occhetto). Con qualche aggiustamento, alla fine, il testo fu accolto da D'Alema.

L'intervista

Parla il parlamentare della Sd

Salvati: «Punto per il futuro a costruire il partito dell'Ulivo»

«Si costituisca intanto una federazione che copra l'intero spazio del centro-sinistra. Ma servono scelte elettorali e istituzionali fortemente bipolari».

ROMA. «Non sono un attivista a tempo pieno degli ulivisti...»

Tuttavia, professor Salvati, lei è un pidiesino ulivista. Dunque, nel futuro del Partito democratici della sinistra c'è più quercia o più ulivo?

«La nostra posizione è nota: sta nella prospettiva del superamento della forma partito Pds così com'è adesso».

È un problema che si pone anche Massimo D'Alema. La differenza è che al di là del recupero di una forte identità socialdemocratica, noi puntiamo a costituire prima una federazione e, in futuro magari un partito, che abbia l'ambizione di coprire l'intero spazio del centro-sinistra, di diventare uno dei due poli del sistema politico.

È una posizione che implica un rafforzamento dell'Ulivo, diciamo un passo indietro dei singoli partiti e un passo avanti della coalizione».

Si potrebbe obiettare che questa operazione...

«Sì, conosco l'obiezione. Si dice: se già segna il passo la Cosa 2 socialdemocratica, il fa-

moso Forum della sinistra, se non ce la facciamo a federare i cugini socialisti, come potete voi ritenere che si possa estendere questa operazione a forze con identità ancor più distanti come gli ambientalisti o i cattolici popolari?»

E che cosa risponde all'obiezione?

«Che forse sul piano del realismo dell'azione politica in senso stretto il progetto è criticabile».

Tuttavia?

«Tuttavia io dico: prendiamo atto che ciascuno dei partiti dell'Ulivo intende legittimamente mantenere la sua identità, ed è riluttante verso un abbraccio troppo stretto, ma cerchiamo almeno di andare a un patto federativo per presentarci a tutte le future tornate elettorali come Ulivo, facendo sì che il sistema elettorale e costituzionale premi fortemente le coalizioni».

In questo modo sarebbe la coalizione il soggetto politico, che si vinca designa il primo ministro, e se viene sconfitta va all'opposizione. E comesi fa?

«In due modi: con scelte istituzionali ed elettorali fortemente bipolari, che diano all'elettore la possibilità della scelta, che sia il premier o il presidente della Repubblica; e tenendo aperti ponti robusti tra tutti i partner della coalizione, a partire dai popolari».

Anche perché non è escluso, anche se lo ritengo improbabile, un ritorno democristiano. In sostanza si tratta di combattere un progressivo rientro tra le componenti dell'Ulivo delle logiche del ritorno nelle vecchie case».

Lo scenario finale che immagina per questo percorso sarà l'Ulivo che diventa un partito?

«Perché no? Si può dare vita a una forza socialdemocratica che non pone ostacoli alla sua destra, e questo entrerebbe inevitabilmente in competizione con i popolari; oppure si può dire ai popolari e agli altri alleati: il grande partito di centro-sinistra facciamolo insieme».

Le due tecniche sono alternative, ma la finalità è molto simile».

Ro. Ca.

Art. 513, Verdi annunciano emendamenti

Alfonso Pecoraro Scanio (Verdi) ha annunciato di aver presentato 270 emendamenti alla proposta di legge di modifica dell'articolo 513 del codice di procedura penale all'esame della commissione Giustizia della Camera. «Esiste una strategia complessiva per far saltare i processi di tangentopoli - ha affermato l'esponente dei Verdi - cambiando le regole a giochi iniziati». «Ci sarà battaglia in aula se non ci saranno garanzie per i processi contro la mafia e contro Tangentopoli e per evitare che una norma di principio a favore della parità tra difesa e accusa si traduca in un colpo di spugna per corrotti e mafiosi. Mi impegnerò con ogni mezzo per evitare la rassegnazione all'odioso ricatto di chi non accetta nemmeno l'emendamento che salva i processi in corso e non recepisce le osservazioni di Caselli per quanto riguarda i processi di mafia».

L'intervista

Il tesoriere della Quercia risponde all'ennesima campagna del «Giornale»

Riccio: sui finanziamenti attacchi «riciclati» al Pds

«Società segrete? È tutto in regola, alla luce del sole. E ogni volta che c'è stata un'indagine, i nostri esponenti sono stati assolti».

ROMA. È (ri)partita una virulenta campagna contro il Pds. Si torna a parlare di finanziamenti occulti al partito, di società segrete, di riciclaggi. Tre intere pagine, manco a dirlo, del «Giornale» di Feltri, tutte dedicate a «svelare» artifici contabili, miliardi in nero. Che dice il tesoriere della direzione del Pds, Francesco Riccio? «Se potessi cavarmela con una battuta direi che l'unico riciclaggio vero è quello delle notizie. Sempre le stesse, sempre per gli stessi fatti fritti e rifritti in tutte le salse e ripresi, a distanza di tempo».

Esandissimo oltre la battuta?

«Direi che non c'è niente di nascosto perché non c'è niente da nascondere. I giudici hanno tutto in mano e noi abbiamo piena fiducia nella magistratura. Da 5 anni stanno conducendo su di noi indagini a 360°. Hanno interrogato, perquisito, sequestrato documenti e tutto quello che ne è derivato sono state finora solo assoluzioni. Assolto Marcello Stefanini; assolto due volte, dopo essere stato arrestato, Mar-

co Fredda, responsabile del settore immobiliare del Pds; assolti Barbara Pollastrini, Gianni Cervetti, Renato Pollini».

Però ci sono ancora in corso processi...

«Ci sono e si protraggono da tempo con richieste continue di proroghe perché gli inquirenti non riescono a trovare prove alle ipotesi accusatorie. In realtà perché cercano cose inesistenti».

L'indagine di Nordio parte dal fallimento di alcune cooperative agricole che avrebbe permesso di dirottare fondi al Pds.

«Non c'è uno straccio di prova. Si continuano a chiedere proroghe perché gli elementi acquisiti non sono sufficienti per esercitare l'azione penale».

Il «Giornale» ha di nuovo tirato in ballo le «società segrete» che finanzierebbero il partito. Sarebbero addirittura 104.

Parli di immobili. Significa che esistono. Di che si tratta?

«Si tratta essenzialmente di sedi

di sezioni e federazioni costruite con il lavoro volontario dei compagni o acquistate dagli iscritti, con le loro sottoscrizioni. Utilizzate, naturalmente, per svolgere attività politica. Questi sarebbero i nostri segreti? Sono il nostro orgoglio».

Il «Giornale» insiste sul termine «segreto».

«Basta andare alla procura della Repubblica di Venezia e si troverà l'elenco aggiornato di queste proprietà, tutte regolarmente registrate presso le cancellerie commerciali di tutti i tribunali d'Italia. Gli statuti del Pci e del Pds hanno sempre infatti riconosciuto autonomia patrimoniale alle organizzazioni territoriali. Elenco che si basa su un nostro censimento. Tanto segrete che qualcuno, per esempio, si chiamava Parco-mit, sigla del Partito Comunista Italiano».

Spunta invece una sigla misteriosa, Beta. Di che cosa si tratta?

«Niente di misterioso. È una società costituita non dalla direzione del Pds, che non ha alcuna quota. Le

quote sono costituite dagli apporti patrimoniali delle singole federazioni o del gruppo di razionalizzare il patrimonio, intervenire nel mercato immobiliare e garantire il sistema bancario rispetto al piano di ristrutturazione e consolidamento del debito facente capo alla direzione del Pds e alle sue società editoriali. Il piano fu presentato pubblicamente due anni fa nel corso della festa nazionale de l'Unità di Reggio Emilia».

È strano, si obietta, che una società nasca non per produrre utili ma per pagare debiti.

«Al proposito c'è un parere protervato rilasciato da uno dei più illustri studi in materia di società e banche che legittima l'intervento di Beta a garanzia delle esposizioni debitorie del Pds e delle società controllate. Ritengo per lo meno singolare che si attacchi il Pds perché vuole ripianare i suoi debiti. L'unico partito a farlo...»

Si insinua di una «manina» che avrebbe manomesso certi sigilli.

«Esistono due verbali di perquisizione. In nessuno si menzionano efferazioni o manomissioni. È strano che, a distanza di tempo uno dei verbalizzanti, il brigadiere Paolo Simonetti, indagato, secondo notizie di stampa, dalla procura di Brescia, si ricordi improvvisamente e inopinatamente di cose di cui nel verbale dal lui sottoscritto non c'è traccia».

Un'altra accusa. Una circolare inviata dalla direzione del Pds alle federazioni per allertarle...

«Era semplicemente una nota che ricordava alle federazioni che le società immobiliari erano tenute a rispettare le nuove normative fiscali tra cui il pagamento dell'Ici. Queste le nostre ragioni. Ma non è più tollerabile una campagna scandalistica condotta su inammissibili fughe di informazioni giudiziarie e atti processuali che non solo sono coperti da riserve ma sono ancora allo stato di semplici ipotesi investigative. Agiremo di conseguenza».

Ci sono libri
che valgono
più di altri.
Non solo
per merito
dell'autore.

I libri
de l'Unità:
un appuntamento
con le
pagine più
belle della
letteratura.

Tornano
lunedì
16 giugno
con



Le
Mille
e una
notte

l'Unità
+ libro
in edicola
a 2.000 lire

Giulia Fossà a «Morning» La Cancellieri protesta

ROMA. Saranno i giornalisti Onofrio Pirrotta e Giulia Fossà i conduttori delle «Morning news» del Tg3, il nuovo appuntamento quotidiano del mattino che dovrebbe prendere il via il prossimo 30 giugno. A Pirrotta, redattore della testata televisiva diretta da Lucia Annunziata, toccherà il compito di condurre la parte giornalistica, alla Fossà, invece, le numerose rubriche di intrattenimento.

La scelta dei conduttori è già stata sottoposta al comitato di redazione (Cdr) che ha dato il suo gradimento. Ma contro l'esclusione dallo staff di conduzione protesta la giornalista Rosanna Cancellieri.

In una lettera inviata alla redazione del Tg3, al Cdr, all'Usigrai (il sindacato dei giornalisti Rai) e per conoscenza al presidente della Rai Enzo Siciliano e al direttore generale Franco Iseppi, la redattrice afferma - secondo quanto riporta l'agenzia Ansa - di aver appreso «con profondo sconcerto, amarezza e indignazione della decisione della direzione del telegiornale di Raitre di chiamare Onofrio Pirrotta e ingaggiare Giulia Fossà per la conduzione delle «Morning news». Una volta di più», scrive Rosanna Cancellieri «vedo ignorata e mortificata dall'azienda e dalla direzione del Tg3 la mia professionalità, inutilizzato e disperso quel patrimonio di popolarità e gradimento del pubblico che potrebbe essere invece forza e capacità di attrazione dell'azienda e della stessa testata. Mi si dice», scrive ancora la Cancellieri «che tale Giulia Fossà condurrà solo la parte non giornalistica. È una giustificazione che non mi consola».

Dopo aver ricordato di aver condotto per due anni su Raitre la trasmissione di informazione e intrattenimento «Dove sono i Pirelli», la Cancellieri afferma nella lettera: «Mi vergogno di lavorare in questa azienda che mortifica ed ignora chi si difende soltanto con la sua passione e capacità professionale. Non mi vergogno di gridare, finalmente, con forza, contro scelte e metodi di scelta ingiusti, offensivi per chi in questa azienda lavora e per chi, abbonato in prima fila, chiede al servizio pubblico qualità del prodotto, trasparenza e un corretto uso di soldi e risorse. Ricordo - conclude Rosanna Cancellieri - che nonostante tutte le esperienze fatte dentro e fuori il Tg, sono ancora soltanto redattore ordinario, e informo che per Giulia Fossà è stato ovviamente previsto un compenso milionario». Dalla direzione del Tg3 non giungono commenti ufficiali all'iniziativa della Cancellieri e anche il Cdr della testata fa sapere che si riserva di prendere nei prossimi giorni una posizione sulla vicenda. Oggi, intanto, nella redazione della testata diretta da Lucia Annunziata si è fatto vedere il popolare pubblicitario Oliviero Toscani, che, a quanto si è appreso, sarebbe tra possibili consulenti per l'operazione di restyling del Tg.

PRIMEFILM «Il fiume» di Tsai Ming-Liang, Orso d'argento all'ultimo festival di Berlino

Dall'isola di Taiwan un Ufo nelle sale Una storia gay per padre e figlio

Dal regista di «Vive l'amour» una vicenda delicata che scuote una famiglia di Taipei. Inquadrature lunghe, dialoghi ridotti al minimo, azione inesistente: molti diranno che è un cinema «noioso», ma in realtà è uno stile pieno di poesia.

Attenzione, film-Ufo in avvicinamento alla Terra. No, non parliamo del seguito di *Mars Attacks!* né di un nuovo capitolo di *Guerre stellari*. L'oggetto cinematografico non identificato di cui vogliamo segnalare lo sbarco proviene da un corpo celeste assai più lontano ed ignoto: l'isola di Taiwan, una volta detta Formosa, un pezzo di capitalismo ruspante che incrocia al largo della Cina Popolare. Ma questo film non ha nulla di capitalista.

Tanto per esser chiari, *Il fiume* è l'opera terza di un regista che anni fa, nel cinema italiani, ha fatto molte vittime e provocato qualche innamoramento folgorante. Successo dopo il Leone d'oro vinto a Venezia con un film che intitolava, curiosamente alla francese, *Vive l'amour*. L'uomo si chiama Tsai Ming-Liang e secondo noi è uno dei più bravi registi in circolazione, almeno all'interno della generazione dei quarantenni.

Vive l'amour, dunque, vinse il Leone (ex-aequo con il più accessibile *Prima della pioggia*, del macedone Milcho Manchevski) e uscì nelle sale provocando sconcerto, sonni profondi, fughe dai cinema e - in una minoranza di spettatori, della quale confessiamo di far parte - amori a prima vista. Era un bizzarro triangolo in una Taipei moderna e lunare, a metà fra Antonioni, Ozu e Buster Keaton. Bellissimo, impervio, scostante.

Ora, tanto per esser chiari: se siete fuggiti dalle sale dove si proiet-

tava *Vive l'amour*, non avvicinatevi a meno di un chilometro a quelle dove, in questi giorni, è in programma *Il fiume*. Rischiereste grosso. Non fa per voi. Capita, non c'è nulla di male. Ma se avete amato quel film, o se volete iniziare l'estate incontrando un cineasta, e un tipo di cinema, mille miglia lontano dalle consuetudini italo-hollywoodiane, fatevi sotto. *Il fiume* è un'opera ancora più forte ed estrema di *Vive l'amour*. Lo stile è il medesimo: inquadrature lunghe, azione (?) che si dipana in tempo reale, dialoghi ridotti all'osso, interni familiari devastati.

Ma assai più dura è la storia (?) che Tsai racconta (???). Perché se in *Vive l'amour* l'omosessualità di uno dei personaggi era «allontanata», per così dire, in un triangolo fra giovani, e comunque fra perfetti estranei, qui lo stesso tema irrompe nella famiglia, struttura portante della società a Taiwan come altrove. È sfaccella tabù che sono millenari per la cultura cinese, e difficilmente tollerabili anche per noi.

Crediamo di non rovinare nessun tipo di suspense, dicendo che nella famiglia al centro del film, sia il padre che il figlio sono omosessuali, anche se il secondo non lo sa. Il vecchio consuma le sue giornate nel silenzio; non ha più alcun rapporto con la moglie (la quale, a sua volta, ha un amante che è un produttore di film porno) e va a cercarsi fugaci avventure con ragazzi nelle saune della città.



Padre e figlio in un'inquadratura toccante del «Fiume» di Tsai Ming-Liang

Il figlio è un perdigorno al quale, un giorno, capita una brutta avventura: viene assunto come comparsa in un film, e per esigenze di scena deve immergersi alcune ore nel lurido fiume che attraversa la metropoli di Taipei. Sarà per l'acqua inquinata, sarà per altri motivi magari più «psicosomatici», ma il ragazzo si ammala: gli viene un torcicollo devastante che gli impedisce letteralmente di vivere. I genitori lo portano da medici e guaritori vari, ma il male sembra inguaribile. Forse per alleviarlo, forse perché la malattia è comunque un

viatico alla coscienza, il giovane «scopre» la propria omosessualità e la va a vivere proprio nella sauna frequentata dal padre...

Non dovremmo raccontarvi altro, ma sappiate che la scena in cui padre e figlio si rivelano, involontariamente, l'uno all'altro è tra le più forti, intense, insostenibili che il cinema ci abbia proposto da anni. Anche per lo stile che Tsai usa, forzandolo alle estreme conseguenze: la scena è girata senza tagli, e riesce ad esprimere, in un sol colpo, un atroce male di vivere, una rude e inaspettata tenerezza, e

un senso del trascorrere del tempo che a noi appare quanto mai «orientale», ma che forse è universale, legato esclusivamente al talento cristallino del regista.

Da allievo prediletto di Hou Hsiao-Hsien (il maestro di *Città dolente*), Tsai Ming-Liang ha ormai una dimensione di cineasta maturo, che ha trovato una sua voce. Certo, non è una voce facile: ma chi riuscirà ad ascoltarla con spirito libero, forse, non potrà più farne a meno.

Alberto Crespi

Walt Disney

Buio a New York per «Hercules»

La Walt Disney farà festa a *Hercules*, il nuovo film d'animazione. E «spegne» New York. Sabato, infatti, dopo la prima del film, i lampioni e le insegne di cinque isolati intorno a Time Square si spegneranno per permettere lo svolgimento della «Hercules electrical parade», variazione della «Main street electrical parade», una delle maggiori attrazioni di Disneyland.

La vedova

Michelangelo contro Rizzoli

Giuliana Guidetti, vedova del pianista Arturo Benedetti Michelangelo, ha citato in giudizio la Rizzoli perché avrebbe messo in commercio due cd, allegati ad una rivista, senza la necessaria autorizzazione dello stesso maestro, morto nel giugno del '95.

«X-Files»

Le rivelazioni della Anderson

Il futuro di *X-Files* senza Gilliam Anderson? L'agente Scully protagonista della celebre serie tv, sta meditando un clamoroso addio. «Credo che la quinta serie - già in onda negli Usa - sarà l'ultima. Perché penso che l'importante finire quando lo show è ai vertici di ascolto, come ora». L'attrice ha anche rivelato di aver vissuto una adolescenza piuttosto intensa: «Passavo le serate a concerti di band underground, giravo con il piercing al naso ed ho ceduto a droga ed alcol».

PRIMEFILM Regia di Ripstein

Profondo rosso nel Messico del 1949

«Profundo Carmesi», storia di una coppia di amanti assassini tratta da un fatto di cronaca vera.

A Venezia '96 il giurato Callisto Cosulich faticò a convincere il presidente Polanski, sulle prime perplesso, a premiare con tre Oselle (sceneggiatura, scenografia, musica) *Profundo Carmesi* di Arturo Ripstein. Troppa grazia? No. Rivisto a quasi dieci mesi dalla Mostra, il film messicano rivela una sorprendente qualità visiva e una ferocia dolente che ne fa un nero che più nero non si può. Già portata sullo schermo nel 1970 dall'eccentrico americano Leonard Kastle con il titolo *I killers della luna di miele* (la critica entusiasta ne parlò come di «un'autopsia dell'oppressione sessuale che gela il sangue»), la vicenda di cronaca viene stavolta retrodatata al 1949 e ambientata in un Messico di provincia misero e scorticato. È qui che facciamo la conoscenza con Coral, infermiera obesa con due figli a carico che campa facendo iniezioni ai morituri. Pazza per l'attore alla moda Charles Boyer, il cui manifesto campeggia nella camera da letto, la donna prova a sfuggire alla solitudine abissale rispondendo ad un annuncio per «cuori solitari». Ma il primo incontro con Nico

due ci prendono gusto. Spacciandosi per fratello e sorella, si spostano per il paese alla ricerca di donne sole da depredate: prima toccherà ad una spagnola bigotta col volto di Marisa Paredes (finisce con la testa maciullata da una statuetta della Madonna), poi ad una giovane vedova con figlia che gestisce un'officina in mezzo al deserto (e la sua morte sarà ancora più atroce). E intanto la polizia, sulle tracce degli assassini, non tarderà a beccarli...

È freddo e sarcastico insieme lo sguardo che il regista rivolge ai due amanti assassini, facendo di essi - parola di Ripstein - «due amanti terribili, umiliati e offesi, che dedicano all'orrore una poesia feroce». Il cuore della bestia umana, per dirla ancora col cineasta messicano, viene sezionato da un film macabro, morale, crudele che parte come una commedia agra sulla solitudine e si trasforma in una sarabanda degli orrori che purtroppo non fa dei due una coppia di «assassini nati».

Immerso in interni di un giallo sporco e degradato (mentre gli esterni profumano di western), *Profundo Carmesi* è appunto un «profondo rosso» che rovista nel malessere di queste due anime perse trasformandosi in un'odissea della frustrazione. A loro modo teneri e innamorati, ma scossi da un risentimento verso il mondo che esplose in forme di quiete violenza, Coral e Nico sono dei «diabolici» che ridisegnano i contorni della morale. E bisogna riconoscere che Regina Orozco e Daniel Gimenez Cacho sono perfetti nel rendere il torbido legame che li porterà, dopo la matanza, a condividere l'estremo gesto d'amore.

Profundo Carmesi non è dei più felici. E del resto anche l'uomo, ossessionato da una calvizie nascosta dagli amati parucchini, non è altro che un povero cristo costretto a fingersi spagnolesco per fare colpo sulle «clienti». È molto insinuante il modo in cui Ripstein lentamente annoda i destini dei due reietti, i quali, scoprendosi amanti, portano alle estreme conseguenze la loro complicità trasformandosi in una coppia di omicidi. La prima vittima è casuale: abbandonati i figli in un orfanotrofio per dedicarsi interamente all'uomo, Coral avvelena per gelosia una ricca signora «rimorchiatà» dal gigolò. Poi, però, i

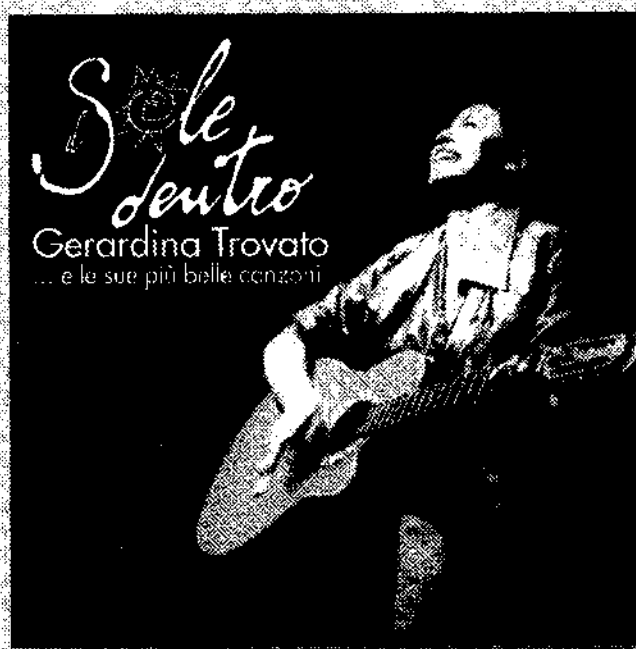
Michele Anselmi

RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta
da lunedì a sabato ore 14.30

Gerardina Trovato
... e le sue più belle canzoni

Sole dentro



CD e MC

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA. SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA - HOTBIRD 1 - 11.408
SOTTOPORTANTI STEREO 7.38/7.56

Sugar
UNIVERSAL

Mercoledì 11 giugno 1997

12 l'Unità

GLI SPETTACOLI

«Conduttore» In tribunale la vertenza Celentano-Rai

Accompagnato dalla moglie Claudia Mori, Adriano Celentano è tornato stamane davanti al giudice del Tribunale Civile di Milano, per la discussione del ricorso d'urgenza presentato del «molleggiato» nei confronti della Rai. Il ricorso riguarda il ritardo nella messa in onda della trasmissione «Il conduttore» che, secondo il contratto sottoscritto nello scorso autunno, sarebbe dovuto partire su Raiuno nel mese di aprile. Il giudice ha preso atto delle conclusioni delle parti e si è riservato di depositare la decisione nei prossimi giorni. Per motivi vari, legati al fatto che Celentano, preparatore e conduttore del programma, non ha mai voluto rivelare il contenuto della trasmissione per evitare iniziative di controllo da parte dei dirigenti Rai, il programma era slittato. Gli avvocati Luca Boneschi e Zeno Zencovich, che assistono il cantante-attore, hanno ribadito la richiesta contenuta nel ricorso, chiedendo un provvedimento d'urgenza che sblocchi la situazione e che consenta a Celentano di mettere in onda la trasmissione, prevista in 23 puntate. Per conto della Rai hanno parlato gli avvocati Ugo Ruffolo e Giuseppe Jannaccone, che hanno a loro volta ribadito il concetto espresso nella memoria presentata in occasione della precedente udienza. In particolare, l'avvocato Jannaccone dopo l'udienza ha confermato la grande considerazione che la Rai ha di Adriano Celentano, per cui vi è tuttora la massima disponibilità a far partire il programma purché il conduttore dia una indicazione dettagliata di quello che sarà il contenuto della trasmissione. «Noi - ha aggiunto l'avvocato Jannaccone - siamo pronti a sederci anche fin da domani al tavolo con Celentano per trattare la fase esecutiva del programma». E' stata avviata anche una causa di merito in cui Celentano, qualora non partisse al più presto il ciclo delle 23 puntate, chiede il risarcimento del danno, facendo presente che il contratto prevede per lui un compenso di 200 milioni a puntata. Per fare questa trasmissione «il molleggiato» sarebbe stato costretto ad abbandonare una offerta di Mediaset.

ANNIVERSARI

Godard, Bellocchio, Oshima: Bellaria recupera il fascino dei «sovversivi»

1967, alla vigilia della rivoluzione E i registi scoprono la lotta di classe

Si è concluso Anteprema, che quest'anno ha puntato su una riflessione sui rapporti tra cinema e politica trent'anni fa. Intanto, il Gabbiano d'oro è andato alla «Matta dei fiori» di Stefanelli. Ma il futuro del festival è piuttosto incerto.



Una scena del film di Marco Bellocchio «La Cina è vicina» e in alto a destra Isabella Ferrari

BELLARIA. Commentando ad un certo punto del film i propri vent'anni, il ribelle Ermanno dei *Sovversivi* sceglie il celebre, e allora non ancora abusato, incipit di *Aden-Arabia* di Paul Nizan: «non permetterò a nessuno di dire che è la più bella età della vita». E «Aden-Arabia» si chiama la cellula marxista-leninista costituita dai giovani protagonisti della *Cinese* di Godard, ispirato peraltro a un altro romanzo di Nizan, *La cospirazione*. Il cinema del 1967, l'anno prima della rivolta, delle barricate e dei libretti rossi agitati nelle piazze europee è pieno di rimandi e affinità. Le scritte sui muri, la mobilitazione per il Vietnam...

Ciò che colpisce maggiormente, in parecchi dei film di quell'anno riproposti nella bella retrospettiva allestita dal festival Anteprema, è la capacità di cogliere umori, spinte e tensioni del momento e, al contempo, di prefigurare gli sviluppi e gli scenari poco esaltanti del dopo '68. Ecco dunque i temi dell'insoddisfazione e del ribellismo giovanili, gli slogan e le scritte che poi riempieranno le strade del Maggio, la rivolta contro i padri e la negazione dell'Arte. Ecco, soprattutto, il bisogno di aprire la politica, magari per evidenziarne l'inadeguatezza, alle regioni dell'istinto e della sensualità: la valenza eversiva dell'orgasmo suggerita da *Un affare di cuore* di Dusan Makavejev, che anni dopo realizzerà il suo film su Wilhelm Reich, la scoperta dell'omosessualità in *Sovversivi* e le fantasie di stupro come espressione di insofferenze sociali il *Sulle canzoni sconce giapponesi* (e sappiamo l'importanza del sesso in Oshima, che nello stesso anno firma un'altra riflessione sull'eroti-

simo, *Suicidio a due forzato*). Ma accanto agli slanci sovvertitori e alle elaborazioni utopiche, i segni prematuri del riflusso, la coscienza anticipata della sconfitta: il Bellocchio grottesco e caricaturale de *La Cina è vicina* che denuncia certi ripiegamenti opportunistici del Pci ma anche il velleitarismo dei gruppi extraparlamentari, il Glauber Rocha visionario di *Terra in trance* che, mentre annuncia il fallimento delle prospettive rivoluzionarie in America Latina, arriva addirittura a prefigurare le future dittature in Brasile, Bolivia, Cile. Film-chiave, quello di Rocha, per la lucidità con la quale riflette su uno dei temi decisivi di quella stagione, cioè la separazione tra intellettuali e popolo. Il poeta Paolo Martinez che umilia un contadino in fondo estremizza l'atteggiamento dei rivoluzionari dell'«Aden-Arabia», che perpetuano le gerarchie di classe mettendo la campagnola Yvonne a lavare i piatti. E del resto lo stesso Godard, nel capitolo più noto e significativo del collettivo *Lontano dal Vietnam*, riconoscerà che gli operai non vanno a vedere i suoi film.

Ma l'autentico filo rosso che percorre il cinema di allora è senza dubbio l'attenzione ai problemi del linguaggio, la consapevolezza che nuovi contenuti non potessero prescindere da nuove forme espressive. Dai febbrili flash-back di Rocha all'andamento onirico di Oshima, dalla frammentazione narrativa dei Taviani ai poco ortodossi primi piani di Kira Muratova nel bellissimo, e ovviamente censurato, *Brevi incontri*, ma anche allo stile ellittico e concitato del John Boorman di *Senza un attimo di tregua* l'imperativo comune

sembra essere quello di riflettere sui meccanismi. Col Brecht teorico dello straniamento e del realismo («mostrare non come sono le cose realistiche come sono realmente le cose») a fare da nume tutelare. Tanto nel Godard della *Cinese*, con gli inserti, i ciak non tagliati, la cinepresa in campo e il Vietnam di cartapesta, quanto, all'altro capo del mondo, nell'Imamura che, alla fine di *Evaporazione dell'uomo*, entra in scena a spiegare, tra cavi e microfoni, come l'unica verità del ci-

nema sia la sua finzione. D'altronde, come ha ricordato uno dei suoi protagonisti, il montatore Roberto Perpignani (*Prima della rivoluzione, La Cina è vicina, Sotto il segno dello Scorpione*), in una bellissima lezione sul montaggio, quella era una stagione in cui ogni film ricercava una propria forma specifica e il linguaggio non era mai qualcosa di acquisito ma una conquista. Una stagione davvero irripetibile.

Filippo D'Angelo



Concorso Ecco tutti i premi

BELLARIA. La quindicesima edizione di Anteprema si chiude, come un film del '67, davanti ad un futuro incerto. Il progetto per unificare i tre festival romagnoli - oltre a Bellaria, il Mystfest e RiminiCinema - è già avviato, e chissà se l'anno prossimo il nostro cinema indipendente avrà ancora una vetrina tutta per sé. C'è da sperarlo. Certo, tre manifestazioni di cinema nel raggio di venti chilometri sono un'anomalia, ma che ne ce ne facciamo di un altro carrozzone tipo Venezia? Peraltro, il livello medio del concorso, quest'anno, era piuttosto buono, forse il migliore delle ultime quattro edizioni. La giuria (Isabella Ferrari, Sirio Lugimbhul, Margherita Pedrazzini, Roberto Perpignani, Antonio Rezza) ha assegnato il Gabbiano d'oro a «La matta dei fiori» di Rolando Stefanelli, trenta minuti in 35 mm su un'ossessione femminile, tra velleità poetiche e iconografiche pasoliniana (fra gli interpreti anche Mario Cipriani, lo Stracci della «Ricotta»). Secondo premio al video «La passeggiata dello Schizo» di Monica Petracci e Lorenzo Bazzocchi, ritratto visionario di una deriva psichica e sociale. Nemmeno una segnalazione, invece, per il titolo più bello, emozionante ed inventivo dell'intera selezione, «La carne sulle ossa» di Daniele Gaglianone, ricostruzione tra incubo e scientificità di un caso di bulimia, così come penalizzata, rispetto all'anno scorso, è risultata la produzione documentaristica, la più impegnata nel coniugare ricerca stilistica e tematica. Da segnalare, in quest'ambito, «Buongiorno Serbia» di Massimo De Felice, viaggio in una Belgrado divisa tra vecchie Seicento e musica techno, «Ballata trash» di Cristiano Paolozzi e Antonella Sica, storia di un tassista genovese che salva i libri gettati nella spazzatura, e «Una storia d'amore in quattro capitoli e mezzo» di Mariano Lamberti e Roberta Calandra, ritratto dello scrittore ebreo Brett Shapiro, dai ricordi infantili al legame con Giovanni Forti, il giornalista dell'Espresso morto di Aids, che L'Unità farà uscire nelle edicole il 21 giugno in occasione della settimana dell'orgoglio omosessuale.

F. D'A.

Incisi dal pianista francese due cd per l'etichetta Telarc

Tutto lo swing di Bach e Vivaldi riletto da un «classico» come Loussier

Chi l'ha detto che la musica di Bach non può swingare? Da Fats Waller e James P. Johnson a Benny Goodman è stato ampiamente dimostrato che le partiture architettoniche del grande musicista di Eisenach non solo ben si adattano ad una rilettura jazzistica, ma che i musicisti afroamericani hanno avuto sempre un debole un po' speciale per Bach.

Il pianista francese Jacques Loussier ha iniziato a lavorare al binomio Bach/Jazz sin dalla fine degli anni Cinquanta, giungendo ora ad una sintesi matura ed originale che trova un bell'equilibrio fra le composizioni bachiane e l'improvvisazione, o diminuzione, come veniva chiamata nel corso del Seicento. Il suo vecchio *Play Bach Trio* vendette qualcosa come 6 milioni di dischi fra il '59 ed il '78, anno in cui si sciolse. Dovettero passare sette anni prima del suo *New Play Bach Trio* (con Charbonnier al basso e Arpino alla batteria). Il suo esempio in passato fu seguito, senza però grandi risultati artistici, dal gruppo vocale de-

gli Swingle Singers.

L'etichetta americana Telarc ha pubblicato non molto tempo fa, «Plays Bach», il nuovo disco di questo trio in cui possiamo ascoltare brevi momenti modali che poi sfociano in un contrappuntismo geometrico nell'*Allegro del Concerto in Re minore*, ritmi carabici nella *Gavotta in Re maggiore* e lungi assoli nel *Concerto Italiano*.

Un'idea di «third stream», ovvero la corrente ideata da Gunther Schuller negli anni Cinquanta che voleva accostare la musica afroamericana con quella colta, quella che anima il pianista francese e che ha spinto prima ancora il Modern Jazz Quartet in questa direzione di jazz cameristico. Il trio di Loussier ha ora inciso (ancora per la Telarc), sempre in chiave jazzistica, anche le *Quattro Stagioni* di Antonio Vivaldi. «Quando faccio un arrangiamento - ha spiegato Loussier - guardo la musica e decido quale parte andrà suonata in stile classico e quale verrà invece

trattata jazzisticamente, e quale sarà il posto migliore per infilare delle cadenze libere per il pianoforte o per il contrabbasso. La musica di Vivaldi è molto diversa da quella di Bach. In questo il tema ricorda in un certo senso la struttura a 32 battute familiare ad ogni jazzista e le armonie sottostanti sono molto presenti. I temi di Vivaldi invece sono molto vicini alle melodie che troviamo nella musica popolare: al contrario di Bach che sviluppa un'idea armonica, per la maggior parte del tempo Vivaldi ripete lo stesso tema alterandone il colore, il timbro e la dinamica». Forse è proprio per la mancanza di una solida armonia di sottofondo, che la rilettura di Vivaldi risulta più debole, meno convincente. La musica è piacevole, ma a tratti si perde la forza, la presenza del compositore all'interno di essa, cosa che però non succede mai con Johann Sebastian Bach.

Helmut Falloni

WALT DISNEY 2000

IL CINEMA, LA RADIO, LA FILODIFFUSIONE

I programmi della settimana dal 9 al 11 GIUGNO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

LILLI, IL VAGABONDO E GLI ALTRI DISNEYMANIA

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Il Personaggio

Il Dottor Morte
compositore di jazz
a favore dell'eutanasia

ANNA DI LELLIO

KEVORKIAN SUITE: A Very Still Life» (una natura molto morta), è il titolo del nuovo compact disc uscito ieri in tutti i maggiori negozi di musica americani. Sono 12 pezzi di jazz, di cui 11 composti da Jack Kevorkian, il sessantottenne ex-patologo meglio noto come dottor Morte, che suona anche il flauto e l'organo ed è accompagnato dal Morpheus Quintet. I critici dicono che è ascoltabile, anche se non sarà certamente un bestseller. «Qualunque cosa dicano di me - ha scritto Kevorkian sulla copertina del disco - di solito non mi definiscono un musicista. E non mi presento come tale, ma amo la musica». La sera prima di aiutare la sua prima vittima a morire, la cinquantatreenne Janet Adkins, Kevorkian aveva cenato con lei e degli amici in un ristorante, parlando entusiasticamente fino a notte alta di Bach. Kevorkian è a modo suo un artista, musicista, pittore (il giglio sulla copertina è un suo disegno) inventore e angelo della morte per più di 40 persone che negli ultimi 7 anni si sono rivolte a lui perché le aiutasse a morire rapidamente, evitando l'agonia di malattie terminali. In una fortunata concomitanza con l'uscita del suo cd, Kevorkian è stato anche chiamato a comparire in tribunale per il suo quarto processo a Iona, cittadina del Michigan. Si tratta di un caso complicato, perché la morte della donna che secondo l'accusa Kevorkian avrebbe aiutato a suicidarsi, Loretta Peabody, a suo tempo è stata giudicata naturale. Il suo corpo è stato cremato, quindi non può offrire alcun indizio al procuratore. Ma nelle mani

vede una concezione religiosa della vita.

Spesso si presenta solo come un medico compassionevole, che vuole aiutare chi soffre a porre termine alla propria vita, ma Kevorkian è un personaggio molto più complesso. Una volta ha scritto un libro «Slimmericks and the Demi-Diet» nel quale si propone come guru della dieta e suggerisce di mangiare piccole quantità di cibo continuamente. Un patologo, sembra avere una passione per l'orrido, e allo scopo di spaventare i suoi lettori sovrappeso nel libro descrive minuziosamente l'aspetto del grasso flaccido in un cadavere. Quando lavorava in un ospedale del Michigan negli anni sessanta, prese delle lezioni d'arte. Il risultato sono una collezione di tele di cui sono state allestite un paio di mostre, nel 1994 e nel marzo di quest'anno, vicino a Detroit. I suoi dipinti ritraggono scene orribili: un bambino che mangia la carne di un cadavere in decomposizione, Babbo Natale che schiaccia un infante nella sua culla, immagini di cannibalismo e prese in giro della religione. Ma quella che ha fatto più sensazione è una tela recente, intitolata «Genocidio», dipinta con il sangue dello stesso autore. Ritrae le mani di un soldato nazista e di un turco che afferrano per i capelli una testa decapitata. E rappresenta le vittime dei due genocidi, l'olocausto nazista e il massacro turco degli armeni. Un uomo d'affari californiano ha offerto 100 mila dollari per l'acquisto della tela, dopo averne visto una riproduzione su Newsweek. Ma al Dottor Morte i soldi non interessano molto.



Il ricavo della vendita dei quadri dovrebbe servire a finanziare una petizione per rendere l'assistenza al suicidio un diritto costituzionale in Michigan.

IL SUO CD di jazz, messo in vendita a circa 19 dollari, è stato prodotto con l'intento di raccogliere i fondi per la creazione di un ospedale che possa diventare il rifugio dei medici che assistono i pazienti nel suicidio. Kevorkian possiede solo una televisione in bianco e nero, pochi mobili raccolti dall'esercito della Salvezza, e i suoi pennelli. Se non lo avesse ospitato il suo fedele avvocato, Geoffrey Fieger, sarebbe senza tetto dopo essere stato sfrattato dal suo piccolo appartamento nei sobborghi di Detroit.

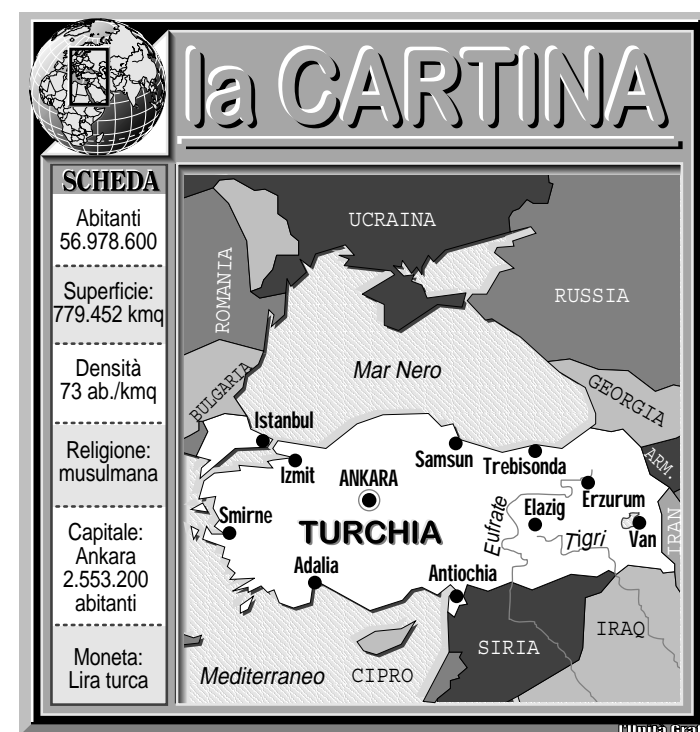
La sua missione è tutta la sua vita. Il suo più caro possedimento, una macchina della morte costruita da lui stesso che è composta da un contenitore di monossido di carbonio provvisto di maschera, che il «paziente» può operare anche da solo.

Negli ultimi anni è stato assistito dalla sorella Margo Janus, e dall'amico fedele da lungo tempo, Neal Nicol. Nicol vende apparecchiature e materiale medico e gli provvede il monossido di carbonio. I due si conobbero in California, quando Kevorkian durante gli anni sessanta era impegnato in uno dei suoi esperimenti più bizzarri. Pensava di poter salvare vite umane sui campi di battaglia del Vietnam facendo trasfusioni di sangue da cadaveri freschi. Nicol si prestò a fargli da cavia e fu colpito da una grave epatite.

Alla vigilia della sentenza della Corte Suprema sulla costituzionalità del suicidio assistito dai medici, Kevorkian non sembra preoccupato. Lui continuerà nella sua missione, che è di porre fine a una vita dolorosa, ma anche di dimostrare che Dio non esiste e che chiunque è padrone di scegliere come e quando morire.

Il Reportage

Per la prima volta dalla fine del califfato un premier islamico potrebbe rafforzare il partito del primo ministro Erdogan. Scalpita l'esercito che si sente erede del laicismo. Un pubblico ministero potrebbe dichiarare guerra ai religiosi



Turchia anno zero

La tentazione del chador Un paese in bilico tra Islam e secolarismo

DALL'INVIATA

MONICA RICCI-SARGENTINI

ISTANBUL. La città avvolta nello smog è un brulichio di persone. Tre donne passeggiano sulle rive del Bosforo. Indossano un lungo vestito nero, il capo completamente ricoperto da un velo che risparmia soltanto gli occhi. Accanto a loro un ragazzo sembra quasi scortarle. «Negli ultimi due anni il numero delle donne che indossano il chador è raddoppiato qui a Istanbul, c'è chi dice che la causa sia l'immigrazione dalle zone rurali e chi invece ci legge un segno della progressiva islamizzazione del paese». Edip Emil Oymenil, giornalista e commentatore in uno dei principali giornali turchi il *Milleyet*, ha gli occhi preoccupati di chi è stato a lungo all'estero e tornando trova un paese cambiato. Ci riceve nella sede principale del giornale, un palazzo nero, modernissimo, il cui interno è un immenso open space, stile *Washington Post*. Il *Milleyet*, 700 mila copie vendute ogni giorno, è un quotidiano apertamente schierato contro l'attuale coalizione di governo. «Il partito di Erdogan - dice Oymenil - ha una forte ideologia. Certo ora che sono arrivati al governo usano toni moderati. Non parlano apertamente di proclamare la sharia, la legge islamica. Ma in verità, a piccoli passi, il paese sta scivolando via, verso una progressiva islamizzazione. E nessuno sembra poterci fare nulla».

Non soffia un vento di ottimismo tra gli intellettuali turchi. Da una parte c'è un governo di coalizione, guidato dal primo premier islamico dalla fine del califfato turco-ottomano nel 1924. È un esecutivo arrivato al capolinea, messo in minoranza dalle defezioni dei deputati eletti nelle file del Dyp (il partito della Retta Via) e diviso a tal punto da non poter convocare una riunione del Consiglio dei ministri per paura di un collasso politico. Dall'altra ci sono i potentissimi militari che si considerano i difensori dello stato laico di Kemal Ataturk e che hanno già intimato un altolà in 18 punti al premier per combattere la progressiva islamizzazione del paese. In mezzo c'è una crisi

grave della politica con i partiti di centro divisi ed incapaci di formare una coalizione laica. «I partiti moderati hanno in verità la maggioranza - spiega Edip Emil Oymenil - e potrebbero tranquillamente formare un governo. Ma la Ciller e Yilmaz (partito della Madrepatria n.d.r.) non si sopportano e, per questo, non potranno mai mettersi d'accordo. In questo modo il Refah che ha solo il 21% dei consensi riuscirà a vincere anche le prossime elezioni. I sondaggi, infatti, lo danno in crescita. Se si andrà a votare ad ottobre arriverà al 26%».

La Turchia è a un bivio. La contrapposizione tra secolarismo e islamismo sembra non avere soluzioni. La filosofia dell'attuale vicepremier, Tansu Ciller, di aprire una porta al Refah (il partito del benessere di Erdogan) è risultata perdente. Alla fine chi pagherà il conto di questi mesi di governo sarà proprio lei, Tansu Ciller, l'economista amante del liberismo che è riuscita, unica donna, a ricoprire la carica di premier (1993) in un paese in cui la presenza femminile in Parlamento è del 2%. Ma oggi è odiatissima da tutti. Sul suo capo pendono gravi accuse di corruzione e, per la maggior parte delle persone, la sua alleanza con Erdogan è stata solo un escamotage per conservare il controllo del paese.

Nonostante in Turchia i leader politici abbiano un potere quasi dittatoriale all'interno del loro partito, ormai le defezioni dal Dyp non si contano più. A cominciare sono state due donne, poi è stata la volta dei ministri Erez e Aktuna che hanno addirittura votato a favore della mozione di censura presentata, negli ultimi giorni di maggio, in Parlamento contro il governo: «Ormai è chiaro chi sta dividendo il partito» hanno detto per spiegare il loro dissenso. E alla fine Ciller si è trovata con soli 115 deputati sui 135 di partenza. La sua popolarità non è mai stata così bassa. Lo scorso 26 maggio è stata fischiata all'assemblea generale della Federazione delle Camere di Commer-

cio e delle Borse (Tobb) mentre parlava di «provocazioni contro la democrazia» ed accusava la stampa di «complotte contro il governo». Anche il mondo degli imprenditori le ha voltato le spalle. «Soltanto un soldato impazzito - ha detto il presidente del più grande gruppo industriale turco, Rahmi Koc, vecchio amico di Gianni Agnelli e produttore di Fiat nel paese - potrebbe fare la guerra su tutti i fronti. Per questo questa piccola donna (la Ciller n.d.r.) ha ormai i minuti contati».

Erdogan ormai ha deciso. Vuole portare il paese ad elezioni anticipate, possibilmente a metà novembre, e per riuscirci è disposto a cedere il suo posto di premier a Ciller, come già era stato pattuito sin dall'inizio tra i due alleati. «Il voto sarà una sorta di pronuncia-mento su questa coalizione» ha decretato recentemente il premier. Ma il patto tra i due leader potrebbe essere mandato all'aria da una prematura crisi di governo. Lunedì scorso il partito della Grande Unità (BBP), una formazione di estrema destra, ha rifiutato di entrare nella coalizione lasciando Ciller ed Erdogan senza maggioranza. E già il leader del principale partito di opposizione, Mesut Yilmaz (Anap, centro-destra), ha annunciato una nuova mozione di sfiducia. Una crisi di governo oggi aprirebbe la strada alla formazione di una nuova coalizione. Magari di centro-destra. Se Ciller cedesse la guida del partito, forse Anap e Dyp potrebbero mettersi d'accordo. È il piano, nemmeno tanto segreto, dei militari. Ma i giochi sono ancora tutti aperti.

A Istanbul, intanto, si succedono le manifestazioni. L'altro giorno nella piazza Sultan Ahmet migliaia di persone si sono radunate per protestare sia contro il governo che contro l'esercito. C'era anche gente arrivata dai villaggi vicini. Alcuni indossavano il costume tradizionale dell'Anatolia e cantavano canzoni curde. Hanno gridato contro la legge islamica e contro la possibilità di un colpo di stato militare. Hanno chiesto



In Turchia
è di religione
musulmana
il 98%
della popolazione

La Scheda

Da Atatürk ai partiti oggi sulla scena

La Repubblica della Turchia fu fondata nel 1923 dal leggendario Mustafa Kemal, meglio conosciuto come «Atatürk» o «padre dei turchi», dopo il collasso dell'impero ottomano. La nuova repubblica cercò di «occidentalizzare» il cuore dell'ex impero turco, l'Anatolia e una piccola parte della Tracia. Le riforme economiche, sociali, linguistiche e politiche introdotte da Atatürk sono ancora oggi alla base della moderna Turchia. La sua ideologia, meglio conosciuta come «kemalismo», si basava su tre parole d'ordine: secolarismo, nazionalismo e modernizzazione. E l'Occidente era un punto di riferimento e di ispirazione. Oggi la validità del «kemalismo» viene messa in discussione ed è frequente oggetto di dibattito tra gli intellet-

tuali. Un paese musulmano al 98% può continuare a definirsi laico?

Attualmente in Turchia è in vigore la costituzione approvata il 7 novembre 1982 con un referendum che ripristinò il regime parlamentare dopo che nel 1980 le forze armate, con un colpo di stato, avevano sciolto le Camere e vietato l'attività politica. La Turchia vanta l'esercito più numeroso (700mila uomini) tra i paesi aderenti alla Nato dopo quello degli Usa ed ancora oggi il Consiglio di sicurezza nazionale, una sorta di direttorio politico militare, ha un notevole peso nella vita politica del paese. Il sistema elettorale turco è proporzionale con una soglia di sbarramento del 10%, prevede l'elezione a suffragio universale di un'assemblea nazionale (550

membri). Le ultime elezioni, il 24 dicembre 1995, hanno portato il partito del Benessere (Refah), guidato dall'attuale premier islamico Necmettin Erbakan, alla maggioranza relativa con il 21% dei voti (158 seggi). Al secondo posto con il 19,65% dei consensi (131 seggi) il partito della Madrepatria (Anap), una formazione di centro-destra guidata da Mesut Yılmaz. Segue a ruota il Dyp di Tansu Ciller, l'attuale vicepremier, con il 19,20% (135 seggi). Le formazioni di centro-sinistra hanno riportato risultati mediocri: 14,64% per il Partito Democratico della Sinistra (76 seggi) e 10,7% per il partito repubblicano del Popolo (50 seggi). Per effetto della soglia di sbarramento, fissata al 10%, il partito democratico del Cambiamento (filocurdo) non ha ottenuto seggi.

Il partito del Benessere (islamico) si propone di portare in Turchia un giusto ordine morale per ristabilire pace e sicurezza. Tra i punti del programma: meno tasse, migliori condizioni per i lavoratori, la promozione della cultura nazionale. In politica estera il partito di Erbakan ha nel suo programma la ricerca di un nuovo ordine che guarda all'Islam: «Un rapporto di cooperazione può essere raggiunto soltanto con i paesi musulmani». Arrivato al governo, però, il Refah ha mitigato molte delle sue posizioni in politica estera dichiarandosi a favore della permanenza della Turchia nella Nato e dell'adesione alla Ue.

Il Partito della Retta via è una formazione di centro destra di stampo liberista. Riconosce la dichiarazione universale dei diritti umani. In politica estera il Dyp è uno strenuo sostenitore dell'ammissione alla Ue. Recentemente Tansu Ciller è arrivata a minacciare un «no» turco all'allargamento della Nato se la Turchia non viene ammessa nella Ue.

Il partito della Madrepatria appartiene alla stessa area politica del Dyp. In economia è un sostenitore delle privatizzazioni: «Lo stato non dovrebbe essere coinvolto nel commercio e nell'industria». Per quanto riguarda l'educazione, l'Anap rivendica l'attualità del «kemalismo» e di una scuola laica.

Il generale Ismail Hakkı Karadayı, capo di stato maggiore della Difesa. Il generale Özman Özbek: «Combatterò la minaccia islamica esattamente come combattò quella curda». La possibilità di un colpo di stato militare, al momento, abbastanza remota. La Turchia è un paese membro della Nato e ha chiesto da tempo di entrare nell'Unione Europea. I generali sanno benissimo che l'uso della forza li isolerebbe dal mondo occidentale. «Qui non siamo in Sudamerica - spiega il giornalista Oyman - l'esercito è un'istituzione rispettabile che in passato ha preso il potere solo per necessità. L'arma del golpe è ormai antiquata, i nostri militari hanno imparato ad interferire nella vita politica senza ricorrere a gesti estremi». Un intervento militare, inoltre, potrebbe far scoppiare una rivolta islamica con il rischio concreto di una guerra civile. Già oggi in ambienti Nato si guarda con inquietudine alla crescita del radicalismo islamico in un paese che è l'avamposto dell'Alleanza Atlantica nella calda zona mediorientale. Per dirla con le parole di un alto ufficiale Nato: «Erbakan è un protagonista della politica turca e lo sarà per un sacco di tempo. Questo è chiaramente visto con una certa preoccupazione. Anche se Erbakan non è di certo Khomeini. Poi, per fortuna, la maggioranza della popolazione non è a favore del Refah. La stabilità in Turchia sarà mantenuta. Non credo ci sia un rischio di golpe, i militari hanno a cuore gli interessi del paese».

[M.R.S.]

che l'esercito smettesse di massacrare i curdi nel nord dell'Irak. Hanno bruciato il poster del leader curdo Barzani. Erano circa ventimila. La manifestazione era stata organizzata dal partito della Libertà e della solidarietà, ma avevano aderito anche associazioni per i diritti umani e 200 intellettuali.

La stessa piazza qualche giorno prima era stata invasa dai seguaci di Erbakan. Erano più di 200mila. Le donne velate, gli uomini con in testa turbanti diversi a seconda dell'ordine religioso cui appartengono (Takirat). Sono scesi in piazza per di-

ferire le oltre 60mila scuole coraniche dove studiano i loro figli. Le scuole religiose in Turchia sono gratuite ma predicano la ribellione contro lo stato laico. Per questo i militari hanno deciso di far combattere costringendo Erbakan a prolungare da 5 ad 8 anni la scuola dell'obbligo in modo da garantire un'istruzione laica ai bambini turchi almeno fino alla scuola superiore.

Ma basterà questo a fermare il Refah? È possibile continuare a credere nell'esistenza di una repubblica laica abitata da cittadini per il 98% di fede musulmana? «Soltanto il 10-

Nella foto in alto donne turchesche avvolte nell'abito nero islamico manifestano a Istanbul in sostegno del premier Erbakan

12% della gente che vota per Erbakan vorrebbe che fosse instaurata la legge islamica - spiega un altro editorialista del Milliyet, Sami Kohen -. Gli altri hanno votato per gli islamici perché sono stanchi dei giochi tra i partiti. Ai loro occhi il Refah è un partito pulito ed onesto. Un partito che fa presa soprattutto sulla gente povera e incolta perché offre cibo e assistenza». Il Refah è il partito più organizzato in Turchia. Nei quartieri più poveri di Istanbul e Ankara, pieni di immigrati dalle zone rurali, i segretari di sezione si preoccupano di distribuire cibo, medicinali, di

prestare aiuto per qualsiasi evenienza. Sono, insomma, un punto di riferimento per la comunità. Per questo Erbakan è sicuro di poter aumentare il suo consenso se si andrà a nuove elezioni. E il suo partito lo applaude. Il sindaco di Ankara, Melin Gökçek, occhiali baffi e faccia bonaria, non ha dubbi: «Se volete la mia opinione il governo deve dimettersi. Si potrebbe andare a votare ad ottobre e noi del Refah ne usciremmo ancora più forti di prima. La sinistra sarebbe spazzata via. Così finalmente potremo portare armonia e pace in tutto il paese». Anche Gökçek, com-

me la Ciller, se la prende con la stampa che accusa il governo: «In nessun paese al mondo sarebbe consentito ai media di lavorare in questo modo. La Turchia non ha un problema di regime. Il Refah è mille volte più democratico di quelli che si considerano democratici». Non c'è pericolo di fondamentalismo per i seguaci di Erbakan. Per dirla con le parole di Mohamed Gul, sottosegretario agli Esteri nell'attuale governo: «Voi in Occidente siete stati spesso guidati da partiti cristiano-democratici e nessuno ha gridato allo scandalo. Anzi. Allora qual è il problema? Noi

siamo un partito islamico democratico». Eppure da quando Erbakan è diventato premier i segni di una piccola ma progressiva islamizzazione non sono mancati. L'ultimo: lo scorso sei giugno il Parlamento ha approvato la chiusura delle case da gioco su tutto il territorio. Il motivo ufficiale: favorivano il riciclaggio del denaro sporco.

Ad arrestare la marcia del Refah, però, potrebbe essere un pm. Vural Savas, il procuratore capo della Corte di Appello, ha chiesto la chiusura del partito del Benessere per attività contro i principi secolaristi della repubblica. Secondo l'imputazione il Refah avrebbe violato la legge sui partiti politici diventato il punto di raccolta di tutte le attività contro lo stato laico. Savas ha sostenuto di aver raccolto molte prove a conferma delle sue accuse. Tra queste le affermazioni del premier a favore dell'uso del chador e dei turbanti nelle istituzioni pubbliche, una cena nella sua residenza ufficiale con i capi delle sette religiose e una collezione dei suoi discorsi degli anni passati che profetizzavano l'avvento di una Nato islamica e di un esercito islamico. Ci vorranno sei mesi per conoscere la decisione della Corte Costituzionale ma in caso di scioglimento le conseguenze per il Refah sarebbero inimmaginabili. L'articolo 69 della Costituzione garantisce la natura secolare della repubblica e stabilisce che un partito sciolto per attività contro lo stato non può formarsi nuovamente sotto altro nome. Tutti i suoi membri sarebbero banditi dalla vita politica per cinque anni. Non è la prima volta che il potere giudiziario interviene in questioni così delicate. Dalla fine del regime militare nel 1983 la Corte costituzionale ha chiuso tredici partiti. Tra questi alcune formazioni pro-curdi o di estrema sinistra come il partito comunista unito. Nel documento di accusa al Refah il procuratore Savas sostiene che il secolarismo non è un concetto religioso ma legale. Ma il primo ministro non sembra intimorito: «Il Refah è il più grande partito della Turchia, rappresenta un terzo della nazione. La democrazia si realizza attraverso il popolo. Non mi sembra che sia il caso di sprecare tempo ad occuparsi di argomenti del genere».

Per frenare l'onda islamica la popolazione si affida all'esercito. Secondo un recente sondaggio la maggioranza dei turchi appoggia le decisioni del Consiglio di Sicurezza nazionale, una sorta di direttorio politico militare tramite cui l'esercito di fatto interviene negli affari interni. Forti di questo consenso popolare, i generali, tre settimane fa, hanno iniziato una massiccia azione militare nel nord dell'Irak contro i curdi del Pkk senza nemmeno informare il governo. La motivazione ufficiale è stata: «Se ne avessimo parlato ci sarebbe stato il rischio di una fuga di notizie che avrebbe mandato a monte l'operazione». In verità lo scontro tra esercito e partito islamico appare insanabile. E volano parole pesanti. «Nessuno può rimanere insensibile ed imparziale di fronte alla violazione dei principi basilari della nostra costituzione» ha detto il generale Ismail Hakkı Karadayı, capo di stato maggiore della Difesa. Il generale Özman Özbek: «Combatterò la minaccia islamica esattamente come combattò quella curda». La possibilità di un colpo di stato militare, al momento, abbastanza remota. La Turchia è un paese membro della Nato e ha chiesto da tempo di entrare nell'Unione Europea. I generali sanno benissimo che l'uso della forza li isolerebbe dal mondo occidentale. «Qui non siamo in Sudamerica - spiega il giornalista Oyman - l'esercito è un'istituzione rispettabile che in passato ha preso il potere solo per necessità. L'arma del golpe è ormai antiquata, i nostri militari hanno imparato ad interferire nella vita politica senza ricorrere a gesti estremi». Un intervento militare, inoltre, potrebbe far scoppiare una rivolta islamica con il rischio concreto di una guerra civile. Già oggi in ambienti Nato si guarda con inquietudine alla crescita del radicalismo islamico in un paese che è l'avamposto dell'Alleanza Atlantica nella calda zona mediorientale. Per dirla con le parole di un alto ufficiale Nato: «Erbakan è un protagonista della politica turca e lo sarà per un sacco di tempo. Questo è chiaramente visto con una certa preoccupazione. Anche se Erbakan non è di certo Khomeini. Poi, per fortuna, la maggioranza della popolazione non è a favore del Refah. La stabilità in Turchia sarà mantenuta. Non credo ci sia un rischio di golpe, i militari hanno a cuore gli interessi del paese».

In Primo Piano



«Il governo indiano sta costruendo una politica di pace con i paesi vicini ma non può accettare le imposizioni unilaterali del Trattato di non proliferazione»

Il caotico centro di Calcutta uno dei simboli della rapida modernizzazione dell'India

L'India non rinuncia alla scelta nucleare

INDER KUMAR GUJRAL

Per 350 anni Europa e Nord America hanno dominato il mondo mentre quasi tutta l'Asia era una colonia. Tuttavia è assai probabile che nel ventunesimo secolo i paesi dell'Asia e del Pacifico rivaleggino con l'occidente quanto a ricchezza, tecnologia e risorse umane. Già oggi la regione Asia-Pacifico produce quasi la metà del Pil mondiale. Gli esperti di economia globale prevedono che nei prossimi 20-30 anni cinque saranno le principali potenze mondiali, tre delle quali asiatiche: Giappone, Cina e India. Allo stato attuale rimangono confusi tanto l'esatto significato quanto le implicazioni del secolo dell'Asia e del Pacifico. Ci vorrà del tempo prima che il regionalismo pan-asiatico si imponga quale fenomeno internazionale stabile. Quando ciò accadrà assisteremo a profondi mutamenti degli equilibri mondiali.

Già negli anni '40 e nei primi anni '50 Jawaharlal Nehru prevede questa grande svolta storica. Un importante obiettivo di politica estera del governo del Fronte Unito indiano va individuato nella volontà di accelerare lo sviluppo dell'India e del sub-continente asiatico. L'India è arrivata con ritardo all'appuntamento con la liberalizzazione e l'apertura dell'economia al mercato globale. Il processo messo in moto dalla Cina nel 1978 è stato da noi avviato soltanto nel 1991 e al momento facciamo la corte al mercato mondiale con una sorta di prudente ardore e non già con assoluto abbandono.

Stiamo mettendo a punto un modello di sviluppo indiano così come i cinesi hanno creato un loro autonomo modello. Abbiamo aperto agli investimenti stranieri il settore portante dell'economia: energia, trasporti e telecomunicazioni. Abbiamo consentito alle multinazionali di produrre beni di consumo su base selettiva ed anche di aprire catene di fast-food. In questo quadro un obiettivo parimenti importante di politica estera è di contribuire a consolidare la democrazia sviluppando con i paesi vicini relazioni sociali ed economiche in base a criteri di equità. Il nostro motto è: «senza pregiudizi alimentati dal passato, tendiamo la mano in segno di amicizia a tutte le nazioni della terra».

Fedeli a questo motto abbiamo avviato un processo di revisione delle relazioni dell'India con i paesi vicini dell'Asia meridionale e stiamo tentando di realizzare politiche idonee ad accrescere la fiducia e a migliorare la cooperazione tra le nazioni della regione. La politica del governo nei confronti dei paesi vicini poggia su cinque principi fondamentali: a) a paesi quali il Nepal, il Bangladesh, il Bhutan, le Maldive e Sri Lanka, l'India non chiede alcuna reciprocità ma dà tutto quello che può in assoluta buona fede e fiducia; b) nessun paese dell'Asia meridionale deve permettere che il proprio territorio venga impiegato in modi contrari agli interessi di un altro paese della regione; c) nessun paese dell'Asia meridionale deve interferire negli affari interni di un altro paese; d) tutti i paesi dell'Asia meridionale debbono rispettare l'integrità territoriale e la sovranità degli altri paesi della regione; e) tutti i paesi dell'Asia meridionale si impegnano a dirimere le controversie con lo strumento del negoziato bilaterale pacifico.

Senza alcun dubbio l'osservanza scrupolosa di questi principi conferirà alle relazioni regionali in Asia meridionale, ivi compresi i tormentati rapporti tra India e Pakistan, un volto nuovo basato sull'amicizia e la cooperazione. Siamo disposti ad affrontare tutti i nodi delle relazioni in-

do-pakistane comprese le questioni sulle quali i due paesi hanno posizioni diverse, vale a dire il Kashmir, la capacità e i missili nucleari. Abbiamo adottato unilateralmente diverse misure per migliorare i rapporti tra il popolo indiano e il popolo pakistano. Altro obiettivo importante della nostra politica estera è la riforma delle Nazioni Unite il cui ruolo va indubbiamente rafforzato. Mentre da un lato è enormemente aumentato il numero delle nazioni che aderiscono all'Onu, dall'altro rimane inascoltata la voce dei paesi di recente indipendenza. È una realtà cui va posto rimedio. La sicurezza di tutti i paesi è garanzia e presupposto di un equo sviluppo per tutti. L'India è stata tra i primi paesi ad auspicare il disarmo nucleare globale e la messa al bando di tutti i test nucleari e non ha mai smesso di perseguire l'obiettivo di liberare il mondo dalla maledizione degli armamenti nucleari. Sul piano politico l'India è stata sempre coerente nel rifiuto di firmare trattati iniqui e discriminatori.

È per questo motivo che l'India non ha aderito al Trattato di non proliferazione nucleare. L'India ha eseguito un test nucleare nel lontano 1974, ma ha deliberatamente scelto di non intraprendere la strada della corsa agli armamenti e, pur non avendo firmato il Trattato di non proliferazione nucleare, ne ha scrupolosamente osservato le disposizioni non esportando know-how o materiale nucleare a paesi stranieri e non intraprendendo né apertamente né clandestinamente il processo di proliferazione come hanno fatto altri paesi, ivi comprese alcune delle principali potenze nucleari.

Nel 1995 ci siamo opposti alla proroga a tempo indeterminato del Trattato di non proliferazione nucleare, ma non siamo stati indifferenti al problema della proliferazione delle armi nucleari. Quando in sede di Commissione sul disarmo di Ginevra si è affrontato il dibattito sul Trattato di messa al bando dei test, abbiamo detto con estrema chiarezza che non avremmo approvato la bozza di accordo qualora non avesse contenuto un preciso impegno delle potenze nucleari ad operare in vista del totale disarmo nucleare entro un ragionevole arco di tempo. L'India è circondata da potenze nucleari: la Cina a est, a sud una importante base navale americana nella quale si trovano sottomarini nucleari e portaerei e ad ovest la regione del Golfo 'nuclearizzata' dagli Stati Uniti e dai suoi alleati. Nessun governo indiano può restare indifferente dinanzi a questo spiegamento di armi nucleari.

L'India non ha alcuna intenzione di entrare a far parte del club atomico a meno che non vi sia costretta, ma non può abbandonare l'opzione nucleare se non si arriverà ad un disarmo generalizzato e se le armi nucleari non verranno ritirate dalle nostre frontiere. La comunità internazionale ci ha minacciato di isolamento e siamo stati oggetto di forme di coercizione esplicita ed implicita ad opera delle potenze nucleari. Molti sono i paesi che approvano la nostra posizione e la cui popolazione vedrebbe con favore un atteggiamento analogo da parte del loro governo, ma che per un ragione o per l'altra hanno ritenuto più prudente allinearsi alle potenze nucleari. Ma l'India non si lascia intimorire da queste velate o esplicite minacce. Quando 970 milioni di persone sostengono la posizione di principio del loro governo, chi può isolarlo dal resto del mondo?

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto
(c) IPS

16 Unità LA BORSA

Mercoledì 11 giugno 1997

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, names, and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, names, and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, names, and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, names, and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, names, and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, names, and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

AZIONARI table with columns for company names, stock symbols, and prices. Includes various international and domestic companies.

AZIONARI table with columns for company names, stock symbols, and prices. Includes various international and domestic companies.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, stock symbols, and prices. Lists various investment funds.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, stock symbols, and prices. Lists various investment funds.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols, names, and prices. Lists various government bonds.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols, names, and prices. Lists various government bonds.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols, names, and prices. Lists various government bonds.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols, names, and prices. Lists various government bonds.

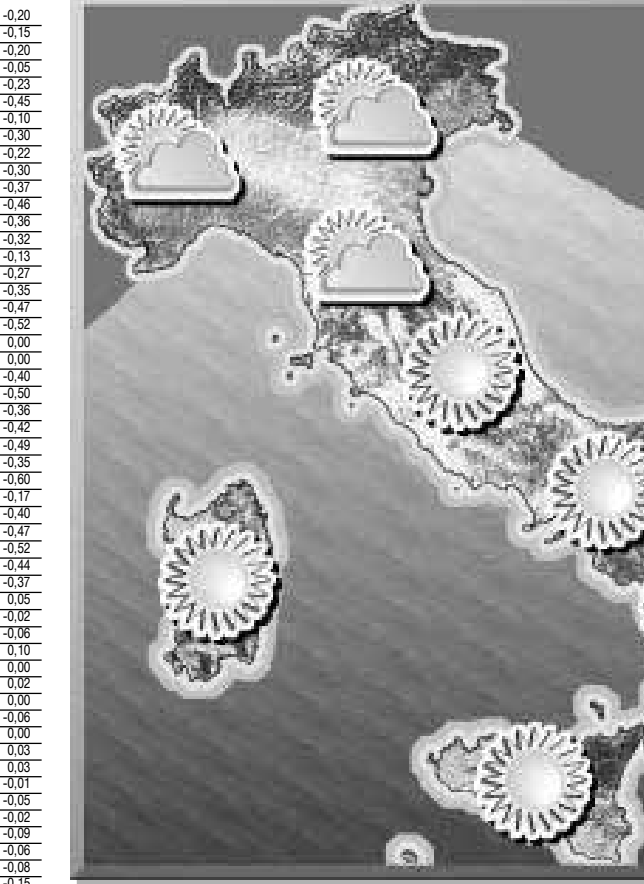
CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA table showing temperature forecasts for various Italian cities like Bologna, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table showing temperature forecasts for various international cities like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

Il servizio meteorologico dell' Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: l'Italia è sotto l'influenza di un campo di pressione relativamente alta e livellata. Deboli condizioni di instabilità ancora interessano le regioni alpine. TEMPO PREVISTO: al Nord generalmente poco nuvoloso; annuvolamenti più consistenti interesseranno le zone Alpine e prealpine che daranno luogo a locali deboli piogge. Al Centro e sulla Sardegna cielo sereno o poco nuvoloso parziali velature del cielo interesseranno principalmente le regioni del versante tirrenico. Nel pomeriggio temporanei annuvolamenti a sviluppo convettivo tenderanno temporaneamente a formarsi principalmente sulle zone montuose. Al Sud della penisola e sulla Sicilia: cielo generalmente sereno o velato con formazioni nuvolose più consistenti durante il pomeriggio e nelle zone interne. TEMPERATURA: pressoché stazionaria o in lieve aumento nei valori minimi. VENTI: deboli di direzione variabile. MARI: tutti poco mossi; localmente mosso il canale di Sardegna e lo stretto di Sicilia.



Tocco e ritocco



Bicamerale
senza vista,
marxologie
& banalità

BRUNO GRAVAGNUOLO

BICAMERALE SENZA VISTA. Scacco al buon senso. E alla fine la bicamerale partorisce il mostriaccio. Quale? Il semi-presidenzialismo senza semi. E senza... presidente! Già, perché il Polo non vuol saperne del doppio turno, unico elemento in grado di conferire dignità ad un sistema intrinsecamente sbagliato in quanto «a due teste». Sicché ora avremmo un presidente plebiscitato e senza grandi poteri. Ulteriore fattore di instabilità. Alla faccia della governabilità e del mutamento della forma di governo. Che erano poi i veri moventi della riforma istituzionale. E per colpa di chi? Degli astenuti, e dei votanti ulivisti anti-«premier forte». Della Lega fascista. E della destra, che voleva solo un'affermazione di bandiera. Si può rimediare? Difficile, senza doppio turno. Comunque, onore al merito di chi ha tentato l'unica mediazione possibile.

BILLIE & ERIC. «Billie Holiday, l'artista commovente e geniale prediletto da Eric...». Ce ne parla Simonetta Fiori, in un'intervista su «Repubblica» a Eric Hobsbawm. Solo che «Billie» è una donna, la celebre e disperata cantante Jazz di «The man I love», incarnata sullo schermo da Diana Ross. Maledetti refusi...

ABBASSO IL BOURGEOIS! «Lascio cadere il concetto di cittadinanza dal quale mi piace prendere una salutare distanza. Ho imparato dal giovane Marx che il citoyen è l'altra faccia del bourgeois, è il ruolo pubblico dell'uomo privato. Punto». Così Mario Tronti in risposta a una lettera, su «l'Unità» del 6 giugno. No, caro Tronti! Marx tagliava con l'accetta (a volte). Perché «bourgeois», in quanto «civis», è un calco tedesco di «citoyen». E poi perché il «citoyen», per definizione, doveva superare la privatizzazione e i privilegi del «bourgeois». Democrazia è universalizzazione dei diritti, ergo della «cittadinanza». È «cittadinanza piena». Se la buttiamo, in nome dei limiti di classe che possono accompagnarla, buttiamo anche lo stato di diritto: come «valore», e come terreno di conquiste. Del resto, a forza di irridere la «cittadinanza», i risultati storicamente si sono visti. Fraternalmente.

IMPEGNO? NON C'ENTRA! Nell'infelice pagina dedicata la settimana scorsa dal «Corriere» a Garin, fatto passare per una specie di revisionista gentiliiano che subiva «il fascino discreto del regime», c'era anche un pezzo di Bellardi su Gramsci e Vittorini «figli di Bottai». E a un certo punto l'autore scomoda la nozione dell'«impegno», a suo dire di marca gramsciana, e trasforma pari pari agli intellettuali del dopoguerra. Ma è una fesseria! Perché semmai «l'impegno» viene direttamente da Sartre, e prima ancora da Benda. «Impegno» infatti è nozione pre-politica, a base soggettiva ed eticizzante. Quindi, in certo senso, avversa alla responsabilità politico-sociale dell'«intellettuale organico» gramsciano. Già, ci sono più cose tra terra e cielo... che in certe rimesticature.

Quale modello organizzativo per il principale soggetto della sinistra italiana. L'analisi di Carlo Baccetti

Pds, anatomia di un partito indeciso Forza di massa o agenzia d'opinione?

Spesso, nelle discussioni in corso sul Pds, si tralasciano le questioni concrete connesse agli assetti orizzontali e verticali dell'organismo uscito dalla «svolta» del 1989. Eppure le opzioni in lotta comportano innovazioni radicali. Eccole.

Colpa di una deriva idealistica di vecchia data, più volte deprecata ma davvero mai debellata, o forse colpa del contagio televisivo che ci rende schiavi di «quanto fa notizia», fatto sta che la politica italiana continua a misurare il cambiamento col metro delle svolte ideologiche e poco, o nulla, con quello delle trasformazioni attinenti all'organizzazione dei partiti. L'occhio resta puntato ai roboanti annunci lanciati dai leaders e poco alle silenziose ma ingombranti permanenze delle strutture. E invece non farebbe male, ogni tanto, spegnere i riflettori e soffermarci a guardare l'organismo vivente dei partiti in carne ed ossa. Non è indifferente che esso si conformi ad un assetto leggero o pesante, aperto o chiuso, di funzionari o di elettori, di sezione o di progetto. Ne cambia della sua capacità di relazionarsi con l'ambiente, di entrare in pieno nel vasto mercato dell'opinione pubblica cosiddetta «non di appartenenza», di intercettare insomma istanze e bisogni sempre meno prevedibili a tavolino. Si gioca qui la sfida del passaggio dalla Prima alla Seconda repubblica, da una democrazia fondata sulla competizione, per così dire guidata, di partiti che affidavano le loro fortune al nocciolo duro degli iscritti-militanti, ad una fondata sulla concorrenza tra agenzie politiche snelle ed agili nel cogliere ed interpretare bisogni ed interessi in continua evoluzione. Questo non solo perché la macchina organizzativa condiziona la riuscita dell'impresa - e talora financo la possibilità stessa di intraprenderla. Ma anche perché, quando si è in presenza di partiti con un forte spessore (e con un lungo passato) ideologico, essa è più che un mezzo. È il partito medesimo.

È il caso del Pci, il partito che in misura più compiuta ha dato corpo ad un progetto di società «altra». Ne consegue che una valutazione non monca del cambiamento messo in moto a partire dallo scioglimento del Pci non possa prescindere dalla considerazione dell'assetto organizzativo adottato. È l'apporto opportunamente privilegiato da Carlo Baccetti che con il suo studio «Il Pds. Verso un nuovo modello di partito?» offre non poca materia per riflettere problemi e sfide del presente.

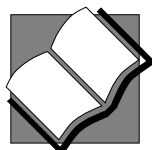
In tutta la storia del Pci questione politica e questione organizzativa si sono sovrapposte. Il fatto di disporre di una macchina organizzativa di migliaia di militanti non forniva al partito solo una straordinaria risorsa strategica da mettere a frutto sul fronte tanto del controllo sociale quanto dell'applicazione della linea politica. Permetteva anche di tradurre le scelte politiche direttamente in identità collettiva degli iscritti. Nella cellula - come è stato ben detto - «la politica si incarnava nella condizione di classe». Nella sezione la politica si impastava con il più ampio tessuto sociale e le sue articolazioni territoriali.

Grazie alla felice sinergia tra quadri militanti ed iscritti integrati, il partito comunista ha potuto in tal modo sostenere con crescente successo la sfida di un ambiente ostile. Ogni militante un iscritto da arruolare, ogni iscritto un simpatizzante da agianciare, ogni simpatizzante un elettore



Ultimi preparativi per il Consiglio nazionale del Partito democratico della sinistra

Mario De Renzis/Ansa



■ **Il Pds. Verso un nuovo modello di partito?**

di Carlo Baccetti
il Mulino
pp. 284 - lire 30.000

da convincere. Ottimale la situazione del '46 quando il Pci aveva ben un iscritto per ogni due elettori. Grazie alla compattezza e solidarietà dell'organizzazione, un Sud contadino e ribellista ed un nord operaio e rivoluzionario si sono integrati alla repubblica e la radicalità dei fini è stata resa funzionale al consolidamento della democrazia.

Una struttura monolitica, circolare ed autoreferenziale fatica per definizione ad autoriformarsi. E infatti la spinta al cambiamento - prima affermazione controcorrente di Baccetti - non è venuta dall'interno, ma dall'esterno. Nello specifico, dai continui arretramenti elettorali e dalle trasformazioni in atto nel sistema politico-istituzionale. Tutto ciò ha messo a nudo l'irrealizzabilità di un partito di avanguardia e di quadri che richiedeva la trasmissione della linea politica dall'alto al basso e che quindi era in perenne deficit di comunicazione con l'esterno. Questo spinge Baccetti ad una seconda affermazione non proprio pacifica: Occhetto non ha deciso la svolta perché il partito «era stato ormai notevolmente penetrato dal rinnovamento culturale», bensì perché «il solo modo di uscire dall'isolamento e dalla «residualità», a cui il partito sembrava condannato, era di portare il Pci oltre l'orizzonte del comunismo». I successivi travagli del Pds, le stesse

due odierne incertezze sull'alternativa partito socialdemocratico/partito liberaldemocratico, più che da ragioni ideologiche, discenderebbero dalle difficoltà che il partito incontrerebbe al cambiamento dell'originario impianto organizzativo.

D'Alema è succeduto ad Occhetto - terza affermazione - «forte» dello studioso - non per dirimenti questioni strategiche, ma in forza di una diversa «sensibilità» per l'organizzazione. Mentre il secondo sarebbe stato «un leader accettato e poi subito, piuttosto che stimato», il primo si sarebbe imposto, prima perché «garante» del suo predecessore e poi perché capace di dare al partito «maggiore sicurezza in se stesso». I problemi residui del Pds deriverebbero - questa la conclusione della ricerca condotta sulla sua organizzazione - dal fatto che alla sua nascita esso non avrebbe fatto seguire il consolidamento di un nuovo modello organizzativo capace di stabilire una diversa e più aperta comunicazione con l'ambiente, né il coinvolgimento di nuovi attori esterni, in una parola di catturare un «voto d'area» sempre meno influenzabile dal dibattito interno. Centrale è restato l'apparato a tempo pieno, per quanto assai dimagrito. Strategia per il controllo delle risorse è rimasta la federazione. Preminente è tuttora l'impianto territoriale. E invece il problema per Baccetti è l'allestimento di una struttura adatta a «penetrare l'ambiente», così come il Pci ancora nell'85 l'aveva abbozzato quando aveva indicato nelle «sezioni tematiche» e nei «centri di

iniziativa politica» i moduli dell'organizzazione futura. Geneticamente monolitica ed auto-centrata, l'organizzazione ereditata dal Pci non pone al Pds vincoli solo in termini di conferimento di una risorsa strategica difficilmente rinunciabile o di approvvigionamento di un'identità collettiva tutta puntata sulla «diversità», poco adatta ad aprire il partito verso l'esterno. Pone precisi impedimenti anche all'implementazione della strategia decisa con la «svolta». E qui la questione organizzativa torna a confondersi pienamente con la questione politica. Se è vero infatti, come sostiene Baccetti, che il Pds ha cambiato la cultura «esterna» per renderla compatibile col mercato politico ma non quella «interna» - per così dire - incorporata nel suo originario modulo organizzativo, è evidente che tra le due culture esiste una sfasatura che incide direttamente sulla capacità del partito di correre spedito e, soprattutto, libero da impedimenti, alla meta prescelta.

Che il Pds decida di annegare nelle più larghe acque dell'Ulivo, e cioè di adottare una prospettiva liberaldemocratica votata a massimizzare il risultato elettorale complessivo della nuova compagine, o piuttosto - come sembra intenzionato a fare l'attuale segreteria - scelta di rimettersi in discussione per dar vita alla fatidica Cosa 2, ossia ad un partito di ispirazione socialdemocratica, non è influente per la sua organizzazione. Prospettiva politica generale, identità «interna», capacità di penetrazione nell'ambiente fanno tutt'uno. Insieme

me si tengono ed insieme perciò vanno cambiati, pena altrimenti uno scompenso o addirittura un'aperta contraddizione.

Nel primo caso il rapporto tradizionale esistente tra militante elettore ne uscirebbe invertito. O meglio, l'organizzazione perderebbe la funzione di «penetrare l'ambiente» per essere penetrata dai vari movimenti della società civile. Quindi, oltre a smarginare, dovrebbe smettere di essere «produttrice di identità», per conformarsi al mutevole assetto dei bisogni e delle richieste dell'elettore. Nel secondo caso, viceversa, il Pds persegua con convinzione il progetto di unificare la sinistra, nei termini non di una semplice confluenza di forze minori, ma di una vera e propria «federazione della sinistra», manterrebbe una propria organizzazione autonoma, ma la sua scelta non potrebbe che essere di tipo federalista, ossia a favore di un partito - come precisa Baccetti - articolatosi sia sui livelli territoriali che sui obiettivi tematici. La storia delle precedenti operazioni volte ad ottenere un raccordo dell'intera sinistra, quasi sempre culminate in semplici cooptazioni di singoli esponenti o di isolate frange, dovrebbe avere pure insegnato qualcosa. Da modello organizzativo, che alla fine verrà adottato per la Cosa 2 si saprà molto e della stessa strategia perseguita e, soprattutto, delle vere chances che la nuova formazione avrà di riuscire nell'ambizioso obiettivo.

Roberto Chiarini

Federico II profeta dell'Europa

ROMA. Un viaggio nei castelli e nelle dimore di Federico secondo in Puglia per comprendere il «sogno mediterraneo» realizzato dall'imperatore svevo. A guidare il suggestivo percorso è la mostra documentaria multimediale «Itinerari federiciani in Puglia» promossa dalla regione Puglia con la collaborazione del ministero degli Esteri presentata ieri a Roma.

Inaugurata a Salonicco nel febbraio scorso e giunta a ormai un terzo del suo tragitto, la mostra toccherà altre otto città del Mediterraneo, tra cui il Cairo e Barcellona. «Valido esempio del grande valore che la cultura europea e quella mediterranea possono esprimere quando si incontrano - ha commentato il sottosegretario Patrizia Toia - l'iniziativa rappresenta il tentativo, attraverso circuito multimediale di recupero di una memoria storica tanto più attuale se si pensa all'imperatore Federico come il primo vero fautore di una politica mediterranea».

Il tentativo di catturare l'essenza del secolo in un volume di Scipione Guarracino Novecento, il secolo della democrazia

Cento anni attraversati da guerre, rivoluzioni e distruzioni immani. Ma anche da speranze e conquiste civili.

Se ci domandiamo che cosa è il Settecento, la risposta verrà rapida e sintetica: è il secolo dei Lumi. Ma il Novecento, che sta per concludersi, che cos'è? La definizione ancora non l'abbiamo trovata. O meglio, ce ne sono tante, ciascuna delle quali coglie un pezzo di verità ma lascia fuori qualcosa. Una coperta che non copre tutto. Quello di Scipione Guarracino è un bel libro proprio perché passa in rassegna tutte le possibili risposte. Il saggio si intitola *Il Novecento e le sue storie* ed è edito da Bruno Mondadori.

Il nostro secolo comincia - come autorevolmente ha sostenuto Hobsbawm - con la prima guerra mondiale? Ci sono molti argomenti per sostenerlo. Basti pensare al terremoto geopolitico che provoca la fine di quattro imperi: l'austro-ungarico, il russo, l'ottomano e il prussiano. Da questa gigantesca deflagrazione scaturiscono ben 26 stati. Non tutti restano autonomi e indipendenti. Nel territorio dove regnarono gli

zar, infatti, iniziò nel 1917 l'esistenza dell'Urss, che riassorbì al suo interno, a partire dal 1922, parecchi degli stati nazionali nati qualche anno prima: ben sei su dieci.

Nonostante ciò, non c'è dubbio, che con la prima guerra mondiale, fioriscono gli stati nazionali. E proprio per questo, quello scontro epocale è stato anche definito come «la grande illusione». L'illusione della fine dei domini imperiali sui popoli, dell'affermazione degli stati liberali contro le aristocrazie. Ma la grande guerra porta con sé anche l'introduzione dell'alta tecnologia nei combattimenti. Un'altra costante del Novecento sarà la modernità, come ausiliaria della strage. Sino ai due esempi più tragici: l'olocausto (il più terri-

bile), la bomba su Hiroshima (il più teconologico).

Il Novecento, poi, inaugurato dalla fine liberatoria degli imperi, rapidamente diventa secolo dei totalitarismi (l'antiparlamentarismo era però già iniziato alla fine dell'Ottocento). Questa è un'altra delle definizioni che è stata data del secolo al tramonto. Ma fa acqua da tutte le parti.

Anche se si riferisce soltanto ai primi 45 anni, non sarebbe una risposta soddisfacente. La sfida, infatti, nel periodo fra la prima e la seconda guerra mondiale, è stata a tre: nazi-fascismo, comunismo, e sistema democratico. Da questa prima selezione escono vincenti in due. Il primo a perdere è il fascismo. Fra comunismo e democrazia, invece, proseguirà, anche nel secondo dopoguerra, il lungo

confronto - scontro che terminerà con la caduta del muro di Berlino. Quella data segna - secondo Hobsbawm - la fine del secolo breve. Ma se il termine del Novecento coincide con il trionfo della democrazia e del capitalismo, perché non definirlo allora il secolo della democrazia e del capitalismo? Guarracino ammette che la tentazione di usare questa definizione è molto forte. Una convinzione nella sostanza giusta che - secondo il nostro autore - va però temperata. Come? «Ricordando - si legge nel saggio - che gli elementi del sistema vincente non sono rimasti identici a se stessi durante il conflitto e domandandosi se la loro diffusione su scala mondiale è davvero in atto e, prima ancora, possibile e anche desiderabile». Sulla desiderabilità della democrazia e del mercato - ci permetta l'autore - è difficile discutere. Lo sono e basta.

Gabriella Mecucci

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000

Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p.n. 269274 intestato a SO.DLP. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Belpaire 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie	
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000
	Ferialle Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000 L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000 L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Relazionali L. 935.000 - Finanz-Legal-Concess. - Aste-Apalti:	
Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000	
A parola. Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200	

Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.

Direttore Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701
Area di Vendita
Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via La Scala, 19 - Tel. 091/6255100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile
Telematema Centro Italia, Oricola (Aq) - Via Colle Marcegiani, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caltadrella
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Mercoledì 11 giugno 1997

8 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Scandalo in Svezia La ricerca è machista

Affetti da machismo i ricercatori scientifici? Lo afferma una analisi dettagliata pubblicata su «Nature». Le autrici dello scoop, anzi, della attenta e meticolosa indagine, che ha portato addirittura alle dimissioni della direzione del Mrc svedese (istituto che coordina la ricerca biomedica), si chiamano Christine Wenneras e Agnès Wold. Tutto comincia a Goeteborg, nel 1994. Le due ricercatrici sono a quel momento dottori in medicina e scienze (Christine è oggi microbiologa all'Istituto Pasteur e Agnès immunologa). Fanno domanda per un posto all'Mrc. Quando arrivano i risultati, si scopre che su una lista di 114 candidati, di cui il 40% donne, sono stati scelti 16 maschi e 4 donne: non le nostre due signore. I colleghi, interrogati sul dilemma, rispondono: «Voi siete atipiche. Le donne, generalmente, risultano meno motivate e meno produttive». Ma quali saranno mai i criteri per giudicare una/un candidato? Vanno a scavare tra le carte e i documenti, giungono a una prima conclusione: le donne più produttive hanno altrettante chance di avere un posto degli uomini meno produttivi. Esclamerà il ministro dell'Educazione, Carl Tham: «In Svezia, l'università (in particolare la ricerca medica) è uno degli ultimi territori dominati dagli uomini». Macché! Protestano all'istituto che coordina la ricerca biomedica, sono tutte bugie. Si scatena una guerra dei documenti. «Impossibile vederli». Anzi «sono stati distrutti». Arriva «gola profonda» e indica il luogo dove si trovano le carte. Ricomincia la ricerca, la comparazione delle cifre, dei dati, delle schede, dei punteggi. Il risultato è quello iniziale. Indignazione generale. Ma la storia non si ferma qui. Le due ricercatrici scrivono un articolo scientifico. Rifiutato, in un primo tempo, dalla rivista «Science» («Da noi, negli Stati Uniti, il problema non si pone»), viene accettato dalla rivista inglese «Nature». A valutarlo, guarda caso, sono stati tre uomini.

Un ministro per le donne in Scozia

LONDRA. Il nuovo ministero per le donne in Scozia ha a capo un uomo, Henry McLeish, ex giocatore di football. Che si è presentato la scorsa settimana davanti a un'assemblea di autorevoli donne scozzesi esordendo: «I'm sorry, non sono una donna». McLeish si è posto come priorità del suo dicastero una riflessione profonda sulla scarsa presenza femminile nella vita politica del suo paese. Almeno fino ad ora. «Posso offrire molta energia - ha proseguito - molto entusiasmo. E vorrei che il mio lavoro avesse un certo peso». Ora il ministro si sta preparando per il meeting di politiche che ha organizzato Harriette Harman. Il nuovo Parlamento scozzese conta ora su 12 donne dell'Mps, nove del Labour, due dell'Snp e una del Liberal Democrat. Le donne presenti all'assemblea d'esordio del nuovo ministro hanno risposto con illarità a McLeigh: «Anche noi siamo dispiaciute che tu non sia una donna».

Sociologia e letteratura: a Milano un incontro sulle «Due rive del Mediterraneo»

«È la scrittura femminile che ci libera dall'assedio»

La scrittrice algerina Assia Djebar e la sociologa Fatma Oussedik hanno discusso della possibilità di «disinnescare» la violenza restituendo alle donne invisibili la voce e la memoria.

MILANO. Più che un convegno una possibilità di scambio e di comprensione al di là dei rigidi parametri dell'informazione scientifica. Questa la natura di «Pensare l'incontro tra le due rive. Sociologia e letteratura tra la riva Sud e la riva Nord del Mediterraneo».

L'iniziativa, a cura del Dipartimento di Sociologia dell'Università degli studi di Milano e condotta insieme al Centro di studio e ricerca Donne e differenze di genere, a cui hanno partecipato le sociologhe Fatma Oussedik, Renate Siebert e la scrittrice Assia Djebar, presentate da Itala Vivian.

Franca Pizzini, ricercatrice presso il Dipartimento di sociologia, ha sottolineato come questo incontro proseguisse il dibattito già iniziato nel 1994 dal convegno milanese «L'Altro: immagine e realtà» (i cui atti sono pubblicati da Franco Angeli).

Allora, si era cercato, nella vastità dei temi trattati, di ritrovare gli elementi comuni, la «moneta di scambio» per una lettura non distorta e pregiudiziale dell'alterità.

Ma soprattutto, come fosse necessario, per questa lettura, l'adozione di un punto di vista femminile, rivendicato da Fatma Oussedik e da Assia Djebar nella teoria e nella pratica del proprio lavoro. Oussedik

ha posto in relazione due temi non scindibili, ovvero la trasformazione avvenuta in questo secolo del concetto di laicità dello Stato (che, nei paesi arabi, ha significato da parte del singolo una delega al «rito» istituzionale) e la manipolazione del sentimento religioso da parte di un potere corrotto.

Questo ha legittimato l'integralismo islamico come forma di resistenza: resistenza verso il nord totalizzante e soprattutto identificazione del singolo in un se stesso più ampio.

La radicalizzazione del sentimento religioso deriva, secondo Oussedik, dalla sparizione di una dimensione simbolica, depredata dal concetto di mercato come valore assoluto e da un'illusione di sviluppo che avrebbe dovuto, nelle intenzioni dei colonizzatori, essere la chiave d'accesso ai diritti dell'uomo.

In questa assenza, le donne diventano il fulcro della crisi: se colpite, è la società stessa, nella sua produttività e fecondità a essere colpita.

Per questo, la guerra in atto diventa una guerra sulle donne e contro di loro, dalle regole più vicine alle leggi antropologiche che all'Islam. Le donne algerine sono nella posizione intermedia fra la legge (applicata su di loro e contro di loro

con inesorabile assolutismo) e la voce (la scuola, la famiglia, la possibilità di esistere socialmente). La possibilità di una comunicazione fra le due rive del Mediterraneo sta, per Oussedik, proprio nel lavoro di ricostituzione di quello spazio intermedio, sul quale si può ricostituire il processo di riappropriazione di sé.

Renate Siebert, autrice, tra gli altri, di un'intervista ad Assia Djebar di prossima pubblicazione per la Tartaruga, ha raccontato, in un commosso intervento, come le donne scritte e raccontate da Djebar le abbiano permesso di comunicare con donne di cui non si scrive né si racconta, nel suo lungo lavoro di raccolta di testimonianze sulla condizione femminile nel Sud Italia e nel Mediterraneo.

La riflessione sulla guerra civile in Algeria e sulla scrittura come risorsa delle donne che non si vedono ha permesso, secondo Siebert, di collegare fra loro letteratura e sociologia su basi radicalmente diverse: non riferite a schemi di lettura né a interpretazioni predefinite, ma libere di fondersi in una reciproca ricerca di senso.

Assia Djebar, autrice di «Donne d'Algeri», «Lontano da Medina», «Amore e guerra», ha descritto il proprio percorso di scrittrice a partire dall'accettazione/rifiuto della

lingua coloniale: una lingua che, invece di produrre fratture, è stata assorbita e interiorizzata fino a straniarsi dalla semplice «informazione» per creare letteratura.

La responsabilità dell'artista, per Djebar, è «disinnescare» la realtà di violenza per tradurla in immagini da conservare: e a questo proposito, il filtro della lingua, del pensiero, della coscienza sociale è quanto occorre per impedire che tutto diventi pura informazione, e per restituire spessore all'eco.

E soprattutto, per restituire alle donne invisibili la coscienza della propria durata, ovvero la memoria. Un parlare di donne, quindi, che ha saputo coniugare l'analisi con la pratica (il lavoro letterario di Djebar, le ricerche di Oussedik e Siebert), da condividere e da utilizzare allo scopo di «liberarci dall'assedio», dal riconoscimento dell'altro solo in quanto nemico.

La riappropriazione del corpo, negata alle donne algerine, è quella da cui si parte per liberarsi dell'iscrizione della legge; corpo significa non solo presenza, ma voce e scrittura. Secondo la scrittrice, finché la donna può scrivere non esiste prigione che possa soffocare la sua voce.

Serena Daniele

Dopo 24 anni di matrimonio, Laura ha lasciato la provincia pisana per la Romania

Da Bientina alla Transilvania. Una donna a capo di 140 operaie in un maglificio

«In fabbrica ci sono moltissime giovani, disposte a lavorare per uno stipendio medio di 200mila lire al mese e a produrre fino a 5000 capi al giorno». Torna dal figlio ogni tre settimane, viaggio pagato dall'azienda.

PISA. Non ha fatto trascorrere più di un giorno prima di decidere e partire per la Transilvania, in Romania. A 45 anni, Laura, un figlio appena sposato, separata dopo 24 anni di matrimonio e una vita trascorsa nel tranquillo e soporifero scorrere della vita di un paesino della provincia pisana, Bientina, ha fatto il grande passo. Laura, che non aveva mai volato e non conosceva un solo vocabolo che non fosse italiano, ha accettato l'offerta di una azienda pistoiese per andare a dirigere il reparto stileria di una fabbrica di maglieria a Saturna, 100 mila abitanti, quasi al confine con l'Ungheria.

È partita accompagnata dalla comprensione del figlio Cristiano, la rabbia dell'ex marito Alfredo e lo scetticismo della sorella; con una valigia e un borsone ha deciso di farcela. A Bientina, in società con una coetanea da 12 anni, possedeva una piccola stileria che stentava sempre più a produrre utili sufficienti a fare lo stipendio alle due donne. Le commesse di lavoro diminuivano e anche i margini di guadagno si riducevano sempre più. Prima di veder

crollare sotto il peso della improduttività la piccola impresa artigiana, Laura ha deciso di provare. Si è ritrovata, nel giro di pochi mesi, ad abbandonare la rassicurante Bientina, i genitori, la sorella e il figlio, per andare in un luogo sconosciuto. Ha preso aerei, perso alcune coincidenze e si è dovuta «arrangiare» per arrivare a Saturna passando per Monaco e Bucarest e altri 600 chilometri per arrivare a destinazione.

Passare dalle due stanzette della stileria di Bientina a una grande fabbrica non è stato semplice. «Ma sono bastati pochi giorni e poi grazie all'aiuto delle donne che lavorano in fabbrica sono riuscita a organizzare il lavoro», racconta. Una impresa niente affatto semplice, con una organizzazione del lavoro che risente ancora fortemente del precedente sistema dove la produttività non era neppure una variabile sia pure indipendente.

Laura, ancora frastornata dal cambiamento che ha imposto alla sua vita, racconta ancora che «in fabbrica ci sono solo donne. Moltissime le ragazze giovani che lavora-

no a ritmi e per stipendi impensabili in Italia. Si parte da un minimo di 500.000 lei, la moneta rumena, a un massimo di 700.000. Al cambio, significa che per otto ore di lavoro le lavoratrici guadagnano dalle 100 alle 200 mila lire al mese». La qualità del lavoro è buona, anche perché gli snodi della produzione sono sotto il controllo di tecnici italiani come pure gli approvvigionamenti. «Dall'Italia arrivano il filato e le altre materie prime. Nella fabbrica si producono 1.500 capi al giorno, pronti e imbustati, che poi vengono rispediti in Italia. Le lavoratrici erano abituate a molte pause e a rimandare. Quando sono arrivata ho fatto una ricognizione e ho visto che si poteva aumentare la produzione e così abbiamo deciso di darci l'obiettivo di aumentare la produzione per superare i 5.000 capi al giorno». Problemi sindacali non ce ne sono. Per le lavoratrici non si tirano indietro quando c'è da guadagnare. L'orario di lavoro è dalle 7 alle 15 e il secondo turno dalle 15 alle 23, mentre non sono previsti turni notturni, se non nel momento di grande ri-

chiesta di produzione. Laura adesso dice con enfasi che «le ragazze sono brave e apprendono subito. Inoltre sono molto disponibili a lavorare. Basta chiedere e sono disponibili a lavorare dalle 7 del mattino alle 19 e dalle 19 alle 7 del mattino con una pausa di appena 30 minuti». In fabbrica lavorano 140 donne dai 19 anni fino ai 50. Laura spiega che «sono le ragazze più giovani quelle disponibili a lavorare di più pur di guadagnare. Il loro scopo è quello di tutte le ragazze del mondo. Aspirano a comprarsi l'auto o il motorino e a sposarsi. Per questo sono disponibili a orari e ritmi di lavoro impensabili in Italia». Laura è andata a Saturna per circa un milione alla settimana. Lavora infatti tre settimane e la quarta, può tornare a Bientina con il viaggio pagato dall'azienda, che le ha pure fornito l'abitazione e la donna delle pulizie. Il via vai di camion consente a Laura di farsi «portare la spesa dall'Italia e mantenere vivo il gusto e il ricordo insieme alla televisione».

Gigi Multatuli

Risponde Lea Melandri

Gli sguardi silenziosi degli attori della politica

dai temi strettamente politici in cui lei aveva posto la questione - le scelte della sinistra rispetto allo Stato sociale -, sia il suo comprensibile fastidio nel vedere trasposti in «dissertazioni ideologiche» problemi drammaticamente concreti. Le ragioni per cui non hodato risposte dirette ai suoi interrogativi sono essenzialmente due. Innanzitutto, non ho familiarità col discorso politico. Purtroppo non bastano studi regolari per «emancipare» una figlia di contadini, e talvolta la distanza tra le condizioni oggettive di ingiustizia in cui uno

oggi diffuso anche tra chi non ha privilegi da perdere.

Ma può capitare proprio in questa discrepanza tra la materialità dei propri bisogni e le scelte che dovrebbero tradurli coerentemente nella vita sociale, comincino a svilupparsi forme di pensiero diverse, molto più attente a ciò che si muove da sempre in quei territori considerati estranei alla politica: come la storia personale, il rapporto tra i sessi, la quotidianità, la famiglia, la scuola, e le infinite e molteplici aggregazioni della società civile.

Scrivete a
Lea Melandri
c/o L'Unità
«L'Una e l'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma



È questa la prima «intellettuale» che ho conosciuto: pensiero ripiegato su se stesso, capace di cogliere i movimenti più nascosti del mondo intero, ma ignara della storia che vi è passata sopra e che ha contribuito a formarla. Se poi qualcosa in seguito è cambiato, e la stanza dei ragionamenti solitari si è aperta per riconoscersi parte di una comunità più ampia, lo deve alla «rivoluzione» che negli anni '70 ha sovvertito gerarchie, luoghi comuni, soggezioni antiche, prima fra tutte quella che ha fatto della politica una gestione separata

del potere, un linguaggio lontano non solo dall'esperienza dei singoli, ma dalla cultura nel suo insieme. Ed è qui che si situa la seconda ragione di un «dissertare» che, come lei giustamente osserva, parte da «nor-

Al Mercato



Addio vecchio Orlon tessuto miracolato del sogno americano

GAIA DE BEAUMONT

Pace all'anima sua. Uno dei quattro moschettieri dei tessuti sportivi insieme al Dacron, al Nylon e al Rajon è defunto dopo una lunga agonia.

Povero Orlon, non ci mancherà alla fin fine troppo. Chimicamente parlando, eri un poliaccrilitico senza contare che a volte baravi volgarmente: ti travestivi sempre da qualche altra cosa. Un bel giorno mi apparivi davanti come camicia da notte, poi diventavi con disinvoltura suola di una comoda pantofola o l'ingrediente di una ruota dell'automobile.

Peccato, almeno ti conoscevo bene. Una volta determinavi il corso della nostra vita. Eri l'unico nostro tessuto miracolato; il futuro che veniva dall'America dei sogni e delle speranze.

Le donne mature si mascheravano soddisfatte da puttana o prepubescente, infilandosi in scafandri stretch leopardata o zebra. E ora? Neanche ci ricordiamo delle tue precise istruzioni per il lavaggio.

Ti riconoscevo immediatamente dalla tua illimitata e pubblicizzata capacità di allargarti. Sembrava infatti che durante la notte, fosse entrato di nascosto nell'armadio un'ippopotamo frivolo insieme al suo amico - l'omino Michelin».

Personalmente, faccio fatica a riconoscerti dagli altri tre spadaccini. Vi confondo tutti. Mi dicono che potrei usarne uno per allacciarmi le scarpe, un'altra per incollarle al soffitto, un'altra mi permetterebbe di pendere senza pericolo dalle travi con addosso le scarpe mentre mi faccio i muscoli addominali.

Non hanno ancora deciso che fare precisamente con quanto resta di te.

Si parla di regalarti forse come cimelio a qualche museo del tessuto o di sigillarti piuttosto in un cilindro, facendoti magari annegare in mare. Non possono neppure metterti sotto terra perché non sei biodegradabile. Strane, le cose della vita.

Non sono d'Accordo



Cara Nunzia il femminismo ha cambiato tutte noi

RINALDA GARATI

È una idea stranamente ricorrente, quella secondo la quale «il femminismo avrebbe potuto fare di più». Tante volte (per questo questo e quest'altro motivo) il femminismo, le femministe, hanno ricevuto l'accusa di non essere riuscite in una quantità di «importanti» compiti che avrebbero migliorato lo stato delle cose per fette «importanti» dell'umanità. Sulla pagina de «L'una e l'altro» del 7 giugno Nunzia Coppedè lamenta il fatto che al problema dell'handicap non sia stata riservata la necessaria attenzione. Non ho motivo di dubitare che quello che lei dice non corrisponda a una sua esperienza problematica. So però che quello che ha funzionato «davvero» nella vita mia e di tante altre donne (che si siano dette femministe oppure no) è stato non la bontà, la nobiltà, la purezza degli intenti, ma la forza del desiderio soggettivo. Ho visto più volte accadere una semplicissima cosa: trovare quello che si vuole per sé fa scattare insospettite capacità di relazione; ma anche di lavoro, di studio; fa trovare il tempo e i modi, che prima non c'erano. È stato così che nelle riunioni e nel lavoro, in casa e in chiesa, in famiglia e nel quartiere moltissime donne hanno modificato filo dopo filo, giorno dopo giorno, la trama della propria vita. E a un certo punto abbiamo visto che il disegno, quello che ci riguarda «tutte», era cambiato. Anche Nunzia Coppedè racconta di se stessa questa precisa storia: eppure, e come se non la vedesse. Quale è il gioco per cui questa cosa grande, la libertà femminile «accaduta non per caso», viene respinta in un indistinto, confuso secondo piano rispetto ad altre? A chi, a cosa serve farlo?

mali» termini, di uso generalizzato, per percorrere poi altre strade, apparentemente inutili e fuori luogo.

Mescolare le lingue, legittimare come discorso e pratica politica cambiamenti che riguardano l'individuo in tutti i suoi aspetti - corpo, vita psichica, relazioni sociali - e sulla base di un sapere che nasce da soggettività concrete ridefinire categorie e separazioni astratte, questa è stata per me e per altri la «scuola» impreveduta delle assemblee, delle piazze e di gruppi sostenuti da progetti anziché da legami famigliari. Mai come allora il campo della politica - e quindi della decisionalità, della partecipazione diretta, della riflessione collettiva - è sembrato dilatarsi, fino a toccare quelle zone di confine nella vita pubblica considerate il «privato».

Ma nel corso dell'ultimo decennio sembra aver preso piede una nuova e più sofisticata forma di «separazione»: quella che erge come protagonista unica, su un'asceca televisiva aperta a milioni di sguardi silenziosi, la politica istituzionale e i suoi attori. Mi chiedo allora se non sia proprio il potere, in qualsiasi forma storica si presenti, a ridurre drasticamente i suoi confini e respingere ogni possibile contaminazione.

Maretta Scoca Appello alle elettrici

ROMA. «Le donne del Ccd andranno tutte a votare. È auspicabile che lo facciano anche quelle degli altri partiti». Lo afferma Maretta Scoca, l'avvocata e parlamentare responsabile del Dipartimento femminile del Centro cristiano democratico. «È un atto di maturità politica e di consapevolezza civile esprimere il proprio voto quale che ne sia il contenuto - prosegue -. Disertare le urne in occasione dei referendum significa snuire il significato anche morale che il diritto al voto esprime. Le donne non debbono dimenticare le lunghe, difficili e coraggiose battaglie combattute per ottenere tale diritto, che era stato sempre loro negato fino all'avvento della Repubblica. La capacità di elettorato attivo faticosamente acquisita è una grande vittoria che il mondo femminile, indipendentemente dall'appartenenza politica, deve esaltare e ricordare in tutte le occasioni in cui è chiamato a esprimere il proprio suffragio».

Le Parole



Talmud
Il libro
per l'era
dei giusti

GIACOMINA LIMENTANI

In una delle loro massime i Maestri d'Israele dicono che chi si serve della Torah per far denaro, merita di morire. Che va letto: l'Eterno ha dato al mondo la Sua Legge senza chiedere compensi, e senza compensi la Legge deve essere divulgata, perché non tutti sono in grado di pagare e l'ignoranza è uno stato di non vita. Per cui chi, sapendo, tiene il sapere solo per sé, è come se impedisse agli altri di vivere.

Il ragionamento è impeccabile nella sua austerità, eccezione fatta per la giustapposizione di Torah a Legge, come se il Creatore dell'universo avesse voluto dar vita a un'intera umanità di giuristi. La Torah è invece insegnamento per antonomasia, che abbraccia ogni aspetto del vivere umano... compreso quello giuridico-legale, e questo oserei dire come ultima, e purtroppo ancora indispensabile, ratio. Se infatti le varie pratiche del vivere fossero ineccepibili, se nessuno oltrepassasse il proprio prossimo, la natura e i beni comuni, se il rispetto per le fedi, le vite e le opinioni altrui facesse parte di un costume acquisito e praticato da tutti, che bisogno ci sarebbe di leggi e di tribunali? L'era messianica cui Israele tende è infatti un'era in cui nessuno dovrà più ricorrere alla giustizia. Siccome una simile era bisogna accuratamente prepararla, ecco che entra in campo il Talmud: quello studio della Torah che tende alla formazione di una umanità perfettamente giusta.

Lo scopo che il Talmud si prefigge può apparire tanto utopico da far pensare che la Torah sia un insegnamento sublime, da ricercare oltre le nuvole del cielo. Sta però il fatto che prendendo l'avvio dal mistero della creazione, la Torah è anche una celeste realtà, ma per nostra fortuna ci è stata messa a disposizione una Torah scritta, che fa capo al Pentateuco e si espande e completa negli altri libri della Bibbia: su questa Torah lo studio del Talmud si accentra.

È uno studio che tende a trasformare in esempi i personaggi biblici, e ad elaborare costantemente nuovi gli eventi che li vedono protagonisti, vuoi i divini precetti che sono chiamati a rispettare, in modo che l'eterno messaggio della Torah rimanga sempre attuale. Chiamato anche Torah orale, è uno studio che si snoda nel dialogo, e verrà messo infine per scritto vero il VI Secolo dell'Era Volgare. I tanti volumi del Talmud registrano le parole che, studiando e insegnando, i Maestri d'Israele si sono lanciati l'un l'altro fra il I e il V Secolo circa, contemporaneamente esercitando i mestieri più umili, perché dovevano pur vivere e nessuno di essi faceva mercimonio della propria sapienza. E le dispute di questi antichi Maestri, nuovi Maestri ebrei ancor oggi commentano in uno studio che avrà fine solo con l'avvento dell'Era Messianica. Ma quando arriverà questa benedetta era? Quando gli stolti si renderanno conto di esser stolti e se ne vergogneranno. Da quel momento lo studio sarà puro godimento dell'anima.

Incontro con la presidente piemontese dell'associazione «familiari del clero», che si dedicano ai parroci

Rosina, perpetua per vocazione: «La nostra è una vita di spiritualità»

«Cominciai giovanissima tanto che fu necessaria la dispensa del vescovo», racconta Rosina Novo che, a 58 anni, è ormai in pensione. «La prima regola è il riserbo, perché l'impegno del parroco si riflette anche nella nostra attività».

TORINO. Già nelle Sacre Scritture compaiono le figure di donne - in prevalenza madri, suocere, nonne - che collaborano con gli apostoli e coi primi vescovi e presbiteri. In una fase successiva, l'aiuto viene dato anche da non parenti, quasi sempre di sesso femminile, che vivono accanto al prete per sostenerlo e «accompagnarlo nel suo cammino», come in una famiglia: «le Perpetue».

Quell'appellativo di eredità manzoniana non incrina il buonumore di Rosina Novo. Ci ride su: «Se mi chiamano Perpetua non mi fa né caldo né freddo. Certo, mi piace di più la parola giusta». La «parola giusta» è familiare del clero. Ha 58 anni Rosina, e da 35 vive e lavora nelle case dei parroci. Pulisce, lava, stira, fa da mangiare, risponde al telefono, riceve il visitatore. Ma non è tutto qui: «Per quanto mi riguarda, più che un lavoro è una missione al servizio della Chiesa, della comunità. Per farlo, ci vuole una forte vita spirituale». È una donna dinamica, allegra. Attualmente si occupa della canonica di Vallo, un paesino di 700 anime in provincia di Torino. E presiede l'Associazione regionale familiari del clero.

Signora Rosina, vuol dirci come si è manifestata questa sua vocazione?

«Non signora, solo Rosina. Sono nata a Pralormo, diocesi di Asti, in una famiglia contadina. Ho fatto la quinta elementare. Ero sui vent'anni quando mi sono ammaltata di brutto. Una cosa lunga. Ho avuto modo di pensare, di capire che non c'era solo il matrimonio nella vita di una ragazza. In casa siamo molto religiosi, mio fratello studiava al seminario di Asti, e ho deciso di prendere questa strada».

Così giovane?

«Sì, avevo 23 anni. Ora non sarebbe più

necessario, ma a quell'epoca c'era più rigidità e ho dovuto chiedere il permesso speciale del cardinale Pellegrino perché non avevo ancora l'età canonica. Ho cominciato nella casa di don Secondino Micca, il prete della frazione Palera di Moncalieri, e ci sono rimasta 28 anni. Lì curavo anche l'orticello e seguivo i ragazzi dell'oratorio. Poi sono stata a Cuorgné finché il mio parroco è mancato; allora ho seguito un corso per le operatrici pastorali che hanno il compito della carità e mi sono dedicata all'assistenza ai malati. Dal '96 sono a Vallo, con monsignor Vincenzo Chiarle. Il nostro è un centro parrocchiale dove vengono spesso seminaristi e preti da tutta Europa per i ritiri spirituali».

Non le è mai pesata, col tempo, questa scelta?

«Guardi, a 16 anni avrei potuto avere un buon ragazzo e sposarmi, ma sono contenta della mia vita, non mi sono mai pentita. A volte ho sofferto di solitudine, ma Dio mi ha sempre ricompensata».

Qual è stata la sua esperienza di familiare accanto ai sacerdoti?

«La familiare deve capire che il prete è anche un uomo, con i suoi limiti, le sue fragilità, che in certi momenti può irritarsi, scattare. Io ho sempre avuto buoni rapporti. Il mio primo parroco, appena entrò in canonica, mi raccomandò: "ricordati, tu non vedi, non senti e non parli", e così ho sempre fatto perché il sacerdote ha responsabilità molto delicate attorno alle quali dev'essere il massimo riserbo. La familiare non può fare come le altre donne che magari, quando vanno in paroneria, si raccontano fra loro quel che gli è successo il giorno prima».

Lei è responsabile dell'Associazione familiari per il Piemonte. Che funzioni svol-

ge questo organismo?

«Niente a che vedere con un sindacato, non facciamo rivendicazioni. L'Associazione concorre alla formazione spirituale e anche psicologica di coloro che scelgono di vivere nella casa del prete, che è un compito che richiede una fede e un impegno particolari. E poi è anche un modo per trovarci, per vivere l'amicizia che serve a combattere la solitudine. In Piemonte siamo circa 600. Per l'attività di coordinamento sono spesso in giro con l'automobile. La prima che ho avuto me l'aveva lasciata don Micca, ma era proprio malandata. Questa l'ho comprata io».

Le faccio una domanda un po' indelicata, Rosina. Quanto guadagna?

«Facciamo un po' di storia. Dunque, nei primi anni una miseria, sono partita con 20 mila lire al mese. Poi, man mano, il compenso è aumentato. Fino al '93 percepivo da 350 a 400 mila lire. Ma bisogna tener conto che ho sempre avuto vitto e alloggio gratuito. Adesso non ho più salario perché sono andata in pensione».

E l'assegno della previdenza a quanto ammonta?

«Un po' più di 700 mila lire. Devo dire che sono stata fortunata, i miei parroci mi hanno sempre puntualmente versato i contributi per la pensione. Adesso per il compenso familiare a tempo pieno si mette singolarmente d'accordo col prete. Il prete però è tenuto sempre al dovere di pagare i contributi. Le altre, quelle che vanno in canonica a ore, vengono pagate come colf. Ma ci sono anche donne, specie nelle piccole parrocchie, che aiutano il prete nelle faccende domestiche a titolo puramente volontario».

Pier Giorgio Betti

La Cei ne discute a Sacrofano

La presenza delle «familiari» resta ancora parecchio diffusa al Nord (ma cresce la tendenza tra i giovani sacerdoti a vivere soli o ad avvalersi soltanto di qualche collaborazione periodica), mentre nel Mezzogiorno è piuttosto rara. Non esiste un profilo tipo di quelle che impropriamente si possono definire «domestiche» del prete: in parte sono tuttora congiunte, mamme o sorelle, del sacerdote; altre vivono e operano nella canonica per meditata scelta di vita; in qualche caso è la famiglia del diacono che offre il suo sostegno al parroco. Dal 17 al 19 giugno si terrà a Sacrofano, presso Roma, un convegno in cui verranno resi noti i risultati di uno studio della Cei, e proposte per risolvere i problemi dell'assistenza e previdenza delle familiari.

P.G.B.

Per la Sindone una nuova «tecno-teca»

Dopo lo scampato pericolo del rogo (nella foto l'intervento dei vigili del fuoco nel duomo di Torino per salvare il «sacro lenzuolo»), la Sindone sarà conservata, distesa orizzontalmente, in una teca di vetro antiproiettile, a tenuta stagna, senz'aria e piena di gas inerte, protetta dalla luce e in condizioni climatiche costanti, sotto il controllo di un computer. Saranno dunque abbandonate la cassetta di argento e il cilindro di legno attorno al quale il lenzuolo è stato avvolto per oltre cinquecento anni. La nuova teca (costo 1 miliardo, finanziato dall'Italgas) è stata presentata ieri durante una conferenza stampa cui hanno partecipato anche numerosi scienziati, fra i quali l'austriaca Mechthild Flury-Lemberg, specializzata in conservazione dei tessuti e il chimico statunitense Alan Adler. Fra un anno ci sarà la prima ostensione, un'altra nel Duemila, «poi si cercherà di estrarla il più raramente possibile», ha detto l'arcivescovo di Torino.



L'Indice di giugno è in edicola con:

Il Libro del Mese
I diari
di Lev Nikolaevič Tolstoj
recensito da Piero Boitani

Diego Marconi
L'università
secondo Santambrogio

Edgar Morin
intervistato da Gabriele Salari

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI

I protestanti: «Non siamo sovversivi»

«Il Consiglio ecumenico delle chiese (Cec), l'organismo di Ginevra a cui fanno capo i protestanti e gli ortodossi di tutto il mondo, non ha mai sostenuto movimenti di sovversione», ma ha aiutato, negli scorsi decenni, quanti erano perseguitati dai regimi autoritari dell'America Latina. Ha così precisato l'esponente valdese Fernanda Comba, in risposta al cardinale Joseph Ratzinger, che ha recentemente accusato i protestanti di avere incoraggiato movimenti sovversivi latino-americani. Il segretario generale del Cec, il pastore Konrad Raiser, ha preferito invece non commentare le parole di Ratzinger.

Per il direttore di Famiglia Cristiana

«Cristo ama anche i gay ma il sesso non è tutto»

«L'amore è qualcosa di più e di diverso dalla sessualità che ne è una componente non trascurabile, ma neppure unica o preponderante»: è quanto sottolinea don Leonardo Zega, direttore di «Famiglia Cristiana», rispondendo a un lettore omosessuale, che confida la sua pena di credente, obbligato dalla dottrina cattolica all'astinenza.

Don Zega ricorda l'invito di Gesù, «amatevi come io vi ho amato», ed esorta anche gli omosessuali ad aspirare a una dimensione dell'amore, che non diventi «soltanto sesso, valvola di sfogo da aprirsi periodicamente per liberarsi dalla pressione accumulata». Zega riconosce però che «la condizione normale dei cristiani è quella di essere peccatori che tendono all'ideale, non santi che l'hanno raggiunto e gli omosessuali - ha precisato - non peccano di più rispetto agli eterosessuali».

Già in passato il direttore di «Famiglia Cristiana» era intervenuto sul problema dell'omosessualità. Nel giugno 1996, aveva esortato i genito-

ri a rispettare la scelta omosessuale dei figli maggiorenni. In quell'occasione, don Zega aveva anche espresso la speranza in un cambio di mentalità e cultura che risparmiasse «violenze psicologiche e discriminazioni verso il diverso». Sul piano religioso, riteneva che un cattolico, pur praticando l'omosessualità, non dovesse lasciare la Chiesa. L'intervento aveva suscitato grande clamore.

Naturalmente non si è fatto attendere un commento da parte del presidente nazionale dell'Arcigay, Franco Grillini: «Posso anche essere d'accordo che l'amore è qualcosa di diverso e può essere anche autonomo dalla sessualità, infatti noi l'accento sul riconoscimento giuridico delle famiglie di fatto, comprese quelle gay, proprio perché sono basate sull'amore reciproco».

«Detto ciò - ha concluso Grillini - noi diamo un valore positivo alla sessualità e quelle di don Zega sono posizioni positive: speriamo diventino patrimonio di tutta la gerarchia cattolica».

La Polemica

«Piantelli gli indù esistono»

S. YOYANANDA GIRI
presidente Concilio Uii

Il Congresso dell'Unione Induista Italiana (Uii), svoltosi a Sanremo il 6-7-8 giugno, ha avuto successo proprio nel suo fine primario, cioè la testimonianza di una realtà italiana già consolidata, che opera nel campo dell'induismo. L'Uii non è assolutamente fatta di «piccoli gruppi marginali rispetto all'esperienza indiana o di persone che entrano attraverso tentativi lontani dalla madre patria in questa realtà», come ha recentemente affermato il professor Mario Piantelli su questa pagina. Tutt'altro. L'Uii è fatta di persone che non solo amano l'India, ma che in India hanno ricevuto una formazione culturale, spirituale e religiosa con tutti i crismi e si identificano profondamente, sinceramente e seriamente, con l'induismo. Inoltre, la testimonianza degli indiani presenti al congresso smentisce clamorosamente la tesi posta dall'articolo. Anzi, i cosiddetti «indianizzati o convertiti» sono visti con estremo orgoglio dai cittadini indiani, fieri di vedere la loro cultura universale diffusa nel mondo. Anche l'affermazione che il neologismo «hinduismo» definisce hindu colui che è nato in India, è una interpretazione inesatta. Nessun musulmano o parsi o cristiano in India si considera hindu. Il termine hindu ha avuto nel tempo un'evoluzione e oggi, nell'India moderna, induisti sono coloro che seguono una particolare «religione»: più propriamente seguono i principi del «sanatana dharma», termine corretto per definire l'induismo. L'induismo infatti è un insieme di tradizioni, ognuna con i suoi testi sacri e le sue teologie, che convivono idealmente su principi comuni e la sua peculiarità è l'universalità. Come può essere dunque una religione esclusiva di coloro che sono nati in India? E i figli di hindu nati in America, Africa, Sri Lanka, Malesia, Mauritius, Europa? Si definiscono induisti tanto quanto gli italiani dell'Uii e molti altri. Non vi sono sentenze che definiscono induista soltanto chi è nato in India. Anzi, la Corte Suprema Indiana, nel 1966, istituì una lista dei credi hindu, per distinguere legalmente la definizione hindu dalle altre religioni in India. Nel 1995 l'Alta Corte convalidò il decreto: è hindu colui che accetta i Veda (testi sacri) come la più alta autorità religiosa e filosofica, che ha spirito di tolleranza e accetta che la verità possa avere molte sfaccettature. Accetta i principi dei ritmi cosmici, il credo di rinascita e presenza, riconosce che le vie di salvezza sono molte. Non è legato a nessun dogma, né a una gerarchia istituzionalizzata. Infine, riguardo all'affermazione «ha senso la definizione "industi italiani"», penso sia doveroso da parte degli indologi porsi il problema in termini pratici e reali. Gli induisti italiani, tra i quali vi sono anche cittadini indiani residenti in Italia, già esistono e sono riconosciuti dagli hindu, dagli indiani e dai buddhisti. La realtà induista è viva in tutti i paesi del mondo. L'orientalismo moderno sta capovolgendo molte teorie ritenute nel passato indiscutibili e molti governi hanno riconosciuto legalmente l'induismo. Forse in Italia prevale il retaggio cattolico-missionario che rende difficile questa possibilità di conversione.